



Massimiliano Città

Storie di una strage



ROMANZO

Storie di una strage, 2009-2021 ©, Massimiliano Città.

 massimilianocitta@gmail.com
 www.massimilianocitta.it

Storie di una strage

I. Risvegli	7
II. Giovanni Floris	15
III. Un mattino in prefettura	23
IV. Calogero Burgio giunge a destinazione	31
V. Comunicati e comunicatori	39
VI. Totò e Mico	45
VII. Il capo delle guardie	53
VIII. Giulia Pecoraro	61
IX. Un mattino d'Ottobre a Roma	69
X. Guarnotta, disertore in viaggio	75
XI. Il segretario	83
XII. La lettera del soldato	91
XIII. Il prefetto	101
XIV. Nicolò e la mina nascosta	109
XV. Il bene di ogni scelta	115
XVI. La libreria	121
XVII. La telefonata	127
XVIII. Madre dolorosa	133
XIX. Palazzo Comitini	139
XX. La borsa della signora Dawson	145
XXI. Bambini	153
XXII. Il 9 Maggio di Angelo Fidele	159
XXIII. Avanti Sabauda	165
XXIV. Un altro che porta il Cristo	171
XXV. Via Maqueda	177
XXVI. Sottotenente Burgio	183
XXVII. Passati per le armi	189
XXVIII. Una bettola di paradiso	195

XXIX. Inermi	201
XXX. La recluta e il tenente	207
Epilogo. Testimonianza è memoria.	211

«Le vostre vedute sull'indipendenza della Sicilia
sono state sottoposte al generale Alexander per come avete suggerito.

Comunque vi faccio ricordare ciò che dissi a voi
ed ai membri del vostro Comitato
il primo giorno dell'occupazione di Palermo delle Forze alleate,
cioè il Governo alleato militare
non appoggia alcuna attività politica»

Il colonnello Charles Poletti
in una lettera ad Andrea Finocchiaro Aprile

«L'avemu cca l'affamati du putiri;
l'affamati di carni cruda,
ca cridinu a Sicilia un porcu scannatu
e ci spurpanu l'ossa»

Ignazio Buttitta

I. Risvegli

La notte gelida s'è insinuata nelle case portando con sé freddo e insicurezza. Entrando dalle intercapedini, dalle crepe sui muri, dalle finestre di vetri scheggiati, risalendo per le scale diroccate, senza bussare, s'è aperta uno spiraglio fra portoni divelti e sfondati, facendo capolino nei letti.

Soffia un alito stantio e sussurra parole di guerra.

La città riposa appena, seguendo il respiro lento della risacca. Piegata sulle gambe e nelle piazze attende, mentre la gente si rigira sui vecchi materassi nascosti al fragore delle bombe, col pensiero volto all'ennesima fuga. Da tempo le sirene non urlano ma non s'è persa l'abitudine di avvertirle, vivide, negli incubi ricorrenti, in cui l'ansia fuggiasca corre più degli stessi pensieri. La paura d'essere colti impreparati al nuovo grido d'allarme è ottima compagna d'insonnia.

Il mattino riscopre una città stanca, senza acqua a rinfrescare i volti incrostati né vento per le vie a trasportare la fragranza di un caffè appena preparato, senza l'incedere di automobili dal respiro tirato né il passaggio di carrozze scricchiolanti a disegnare tra le vie colori in movimento. Per le strade nessun rumore. Dimesse scivolano verso gli incroci successivi.

Resta il sapore della polvere ad impastare le labbra.

La luce del sole appena affacciata sul golfo sfiora lentamente la conca, svegliando chi è riuscito ad addormentarsi stremato, incurante dell'angoscia collettiva. Per gli altri quel filo di luce mattutina è il segnale che un nuovo giorno va ad iniziare, con la triste consapevolezza che non sarà diverso da quello che s'è spento nel sospiro notturno.

Eppure la storia, a ben vedere, appare come il susseguirsi d'abitudini.

Dunque, l'uomo riesce in ogni caso, entro il contesto che gli si fa dinanzi, a ricostruire un ciclo sociale, per quanto fragile e precario esso possa essere. Questo particolare animale chiamato uomo è capace di ricreare una quotidianità anche in tempi di guerra. Gli è necessario fissare scadenze, obblighi, proporsi attivamente verso il prossimo suo. Anche quando nulla è possibile fare, dare, prendere, rubare, egli cerca di fare, dare, prendere, rubare.

In quest'ordine di cose la città si risveglia e si muove, perché è cosciente che l'immobilità è morte, e per nulla differente dallo strazio delle bombe.

Si muove perché non saprebbe fare altrimenti.

Antonino Guarnotta è uscito di primo mattino, col bavero della giacchetta alzato a proteggersi dalle folate di polvere e una sigaretta lasciata a fumare tra le dita. Pronto a girare la città in cerca d'occupazione. Idea strampalata quella del geometra agli occhi dei tanti: ritrovarsi in strada come se nulla sia accaduto.

C'è senz'altro del grottesco nei suoi passi, nel modo d'andare, nello stesso respiro, ma il ragazzo si chiede cosa possa esserci di più grottesco di una guerra. Eppure il cammino gli brucia sotto i piedi. Dietro alla scusa della ricerca di un lavoro, sente il bisogno di girare le strade a lungo lontane. E non di rado fatica a ricacciare le lacrime indietro, per ogni volta che incontra palazzi frantumati fino alle fondamenta e monumenti sfregiati, mancanti, assenti d'anima e di storia.

Cammina Antonino, col pensiero che se alle cose è stato fatto questo, agli uomini?

Dopo un rocambolesco viaggio di ritorno si è ritrovato nuovamente a casa. Per qualche giorno tutto gli è parso sospeso. I mobili, le poche cose di un bagaglio personale che la madre s'è rifiutata di toccare. I vestiti, le tre paia di scarpe che possiede e che nulla hanno in comune con la zavorra militare; i libri, i blocchi colmi di appunti scritti con una calligrafia che stenta a riconoscerne, da tanto non scrive. E la voce del padre ansimante d'angoscia, nella rinnovata paura per quel figlio che da un momento all'altro sarà destinato ad allontanarsi, nuovamente.

Tutto gli appare come avvolto nella bambagia.

Niente più grida e comandi, né il fragore muto del mortaio, neppure ridicole marce interminabili su quei maledetti scarponi sprofondati nel fango, gravati dal peso di armature che spezzano la schiena.

Soltanto una casa, adesso, umile ma amorevole, quale gli è rimasta impressa nella memoria.

Gli balena l'idea che sia stata una vera fortuna ritrovarla per come l'ha lasciata.

Ritornato lungo un cammino impervio, braccato dal timore in agguato d'essere nuovamente acciuffato, è riuscito a comprendere d'esser arrivato a casa e vivo dalle urla isteriche di gioia della madre.

La donna non fa che carezzarlo e baciarlo da quando ha messo piede in casa. Eppure, in questo mattino, non ne è certo abbastanza d'essere giunto a casa e vivo, anche se ha pensato d'andare in giro, nuovamente, per le vie della sua città.

D'altra parte è riuscito a sopravvivere alla guerra, ripete tra sé. E non è poco. Cosa può accadergli adesso?

Il segno visibile della sua partecipazione al conflitto, esteso a tutto il mondo in così pochi anni come un ineffabile tumore, è racchiuso entro un limite ben definito. Un'ampia lacerazione sul costato, figlia di una pallottola vagante che lo ha sfregiato lasciandolo in piedi.

I genitori non sanno che è un disertore - e mai lo sapranno - come mai si sono chiesti del perché quel figlio-soldato sia ritornato a casa alla chetichella, né hanno cercato di chiarire il fatto di averlo tra le braccia tremanti di gioia, venuto al mondo ancora una volta a distanza di anni.

Antonino non può passeggiare baldanzoso, non è in condizioni di farlo. Ma l'aria per le strade è così intrisa di polvere, una polvere svolazzante che va ad offuscare facce e persone, da non avere la necessità di nascondersi. È il vento a ridisegnarne nuove sembianze ad ogni incrocio. E oltre la polvere a mascherare le anime in cammino. Chi in questo frangente d'emergenza farebbe caso alla diserzione di un giovane e insignificante geometra?

Cammina, comunque, con gli occhi pronti a sprofondare sulla strada svoltando repentinamente l'angolo ogni volta che il rombo sordo delle camionette dei carabinieri gli attraversa i passi per l'inutile ronda.

Si mescola tra le voci sommesse che escono in qualche modo dai mercati storici, cercando di rendersi anonimo, come una lucertola che s'adatta al terreno per non farsi scorgere dai predatori.

A mattino inoltrato s'imbatte in un gruppo dagli animi accalorati.

Persone accalate in maniera inusuale presso il mercato del Capo, che poco può offrire in questi giorni. Da sporadiche urla e imprecazioni, che distintamente si levano verso l'alto, si passa alle mani. Alcune, brandendo bastoni e mazze, si scagliano contro i venditori mandando per aria intere bancarelle. Inizia un parapiglia. Zuffe varie che, invece d'essere sedate, vengono a moltiplicarsi agli occhi del giovane geometra. Antonino rimane distante e incredulo a riflettere sul fatto che non sono poi così necessarie armi convenzionali e sofisticate per intavolare una guerra su due piedi.

Così accade a pochi passi dal suo sguardo ancora pieno di fango e detriti. Piccole battaglie sparse per la strada. E gruppi di carabinieri che accorrono col fiato in gola, dentro le loro di-

visè rabberciate. Giungono in ritardo sui luoghi delle dispute con manganelli in mano e spari al cielo nel tentativo vano di fermare i combattimenti. A fatica riescono a sparpagliare i violenti che per strade diverse ritornano a battaglia. Alla vista di tutto ciò, sconcertato, il geometra Antonino Guarnotta volta le spalle, cambiando direzione.

Giulia Pecoraro è appena uscita da casa. Lasciando ancora una volta la madre a sbraitare nel letto. A nulla valgono le parole gentili della ragazza che sussurra alle acide orecchie, «dormi è ancora presto riposa, mamma». Niente da fare. La donna, da cinque anni a questa parte, non fa che bestemmiare e imprecare contro i figli che amorevolmente, per quanto sia nelle loro possibilità, cercano d'accudirla. Ma più amore riversano sulla madre i due, più odio viene fuori dalle parole della donna, cui il destino ha stravolto completamente l'incredibile bellezza del tempo andato, facendole assumere i panni di una loffia megera.

L'eco delle urla sgraziate della donna si perde per le scale mentre Giulia chiude il portone di casa. Ormai è evidente, anche ad un occhio distratto, che nel ventre della ragazza grava la fragilità di una vita. Da qui a poco aprirà un nuovo sguardo sul mondo. E un velo di tristezza le carezza il volto al pensiero che quel mondo, quello che vedrà il suo Jerry - è il nome che ha scelto per il nascituro - non è una gran cosa.

Attorno ai passi della ragazza, dai capelli rossi e fluenti e per nulla sfiorita o appesantita dalla gravidanza avanzata, scodinzola un tipo dalle braccia lunghe e l'espressione assente. Le gira attorno scherzando e saltellando da una parte all'altra, con un'energia e una foga che inappropriata per uomo di quella stazza. Non è propriamente un uomo quello che volteggia seguendo i passi leggeri della ragazza, semplicemente un altro ragazzo mal cresciuto di appena diciotto anni.

Battezzato Cristoforo, è il fratello di Giulia che sorride e fende l'aria con le sue braccia lunghe, aquiloni indipendenti d'un volo spezzato. Ogni tanto si avvicina alla sorella. Delicatamente

e con una dolcezza estrema le accarezza il ventre per poi rubarle un bacio sulla guancia. E ritorna a correre per la via.

D'un tratto Cristoforo schizza come fulmine in direzione di un ragazzino dai lineamenti severi e lo sguardo fiero.

Accanto all'amico, che pare molto più giovane di Cristoforo, sebbene i suoi occhi mostrino un'insolita maturità, cammina una donna che a scorgere bene mostra il ricordo sbiadito di quello che è stata un tempo. Una donna di un'eleganza non comune.

Si scorgono residui di bellezza nei tratti che le disegnano un viso scavato e scolpito dalle lacrime. I lunghi capelli neri svolazzano scostati qua e là dalle folate di vento che sollevano ancora polvere dalla strada. Il lavoro umile cui ha dedicato gli ultimi anni della vita l'ha segnata, senza toglierle quella particolare grazia che nei gesti la vita dignitosa riesce a conservare. Anche durante una guerra. E elegantemente cammina per la via trattenendo la sua mano dalle dita scarne sul capo del figlio.

«Salvatore, Totò, Salvatore, Totò!», urla balbettando Cristoforo, indicando con le enormi braccia verso il giovane accompagnato dalla madre. E Giulia a dire, «Lo vedo, lo vedo, Cristo', non urlare, lo vedo».

Ma Cristoforo urla, felice, e salta per la via con balzi che stupirebbero atleti professionisti, salta attendendo che il giovane Salvatore e la madre giungano fino a lui. Il ragazzino è a pochi passi e con un balzo felino Cristoforo si avventa carico d'affetto al collo dell'amico sommergendolo di baci. Il giovane Salvatore non fa nulla per scostarsi, ma allarga le braccia forti cingendo l'altro in una stretta fraterna. Le due donne, che nel frattempo assistono divertite alla scena, scambiano quattro chiacchiere sulla fatica quotidiana di una guerra che non vuole concludersi.

«Ho sentito che stamattina alcuni esagitati hanno assaltato i mercatini della città, si dice che abbiano fatto razzie e non sia rimasto più nulla, niente di niente, né alimenti né altro», dice la madre di Salvatore.

«Io sono appena uscita e non ne so nulla», risponde Giulia, chiedendo: «Ma perché, sai il perché?»

«Girano voci strane», risponde la donna, «da molte parti si sente dire che qualcuno sta organizzando una sommossa, si parla di scioperi, la gente non ne può più di questa situazione. Hai sentito quanto sono aumentati i prezzi di pane e pasta? Noi». Si ferma, passando la mano tremante sui capelli, «Noi non riusciamo più, io e Salvatore... è difficile, e non so per quanto», concluse trattenendo le lacrime.

Giulia le si avvicina, cingendo col braccio la spalla destra, come a sorreggerla.

«Ti capisco benissimo, è difficile, per tutti purtroppo», dice.

II. Giovanni Floris

Il tempo scivola lungo minuti che non ha mai contato. Senza angosce, né palpiti, né paura alcuna di ritardi. Non si cura affatto di scandire le ore, sono stati gli uomini ad affibbiargliele, lui farebbe bene altrimenti. Semplicemente, e in maniera del tutto naturale, senza affettazioni di sorta, scivola inesorabilmente lungo il tracciato che gli è stato assegnato. E non ha bisogno di guardarsi indietro. Se avessimo la possibilità di dipanarci nel tempo, allora, tutto avrebbe un significato diverso. Invece, rimaniamo dentro quello che abbiamo, in quel frangente dobbiamo marciare, respirando per non rimanere soffocati e scegliere il ritmo del nostro cammino, se possibile.

Un mio compagno di giochi ripeteva, come fosse un pappagallo, la frase che il padre, in preda ad un'irreversibile crisi nervosa, andava urlando per la casa.

«Siamo una parentesi di scrosciante rumore tra l'eterno, noioso, silenzio».

Allora eravamo troppo piccoli per comprendere la desolazione di quel pover'uomo.

Il tempo! Ciascun uomo ne possiede davvero di suo e quanto ne ha a disposizione? Nello scorrere quotidiano cerco di non

pensarci, provando a spenderlo nel migliore dei modi, ma talvolta accade che altri scelgano per me e spendano il mio a modo loro.

Due settimane passano in fretta. Credi di metterci dentro molte cose, di conservarne delle altre, ma sta di fatto che i giorni scorrono davanti agli occhi senza possibilità d'essere arrestati. Due settimane a casa, dopo mesi trascorsi in battaglia incespicando tra vicoli e quartieri, nella speranza tremante, come talvolta accade alle mani quando raccolgono dal fondo del carro le armi che dovranno proteggerle.

Mani tremanti, senza ch'io possa far nulla. Tremanti anche loro nel timore di non imbattersi contro le stilette di fuoco nemico allo svoltare d'angolo. E la costante presenza di un sibilo che mi sfiora le orecchie, non il sussurro del vento, ma l'ultima voce che avrò da sentire. E nella notte il latrato dei cani, più simili a carcasse ambulanti, mi accompagna come fosse il ticchettio di un campanile sinistro.

Non vengo da un incubo, ma sto per tornarci.

Due settimane a casa e non c'è stato Natale. Soltanto il crepuscolo di un'estate torrida che avverto nel calore della sera, in quel tepore che senza luce risale piano dalla strada e mi ammantata nel respiro. Talvolta m'illudo che la densità di quell'aria possa fraporsi tra me e loro, deviando oltre le spalle i proiettili che vorrebbero insinuarsi dentro. Ma l'aria non si vede, ché se così fosse ci si accorgerebbe di come e quanto tremi anche lei al sibilo diretto di uno sparo. L'estate scivola via e cede il passo ad un autunno invischiato nella polvere.

Quindici giorni, poco tempo, ma ho ripreso a respirare, lontano da Palermo.

In molte occasioni ho pensato di morirci dentro quella polvere. Non la paura delle bombe, né il terrore che qualche scarica di mitra potesse disegnare arabeschi sul mio ventre e mandarmi al creatore, ma la polvere!

L'ossessione di rimanerne soffocato.

Quando il comando mi ha concesso due settimane di riposo dopo diciassette - diciassette stramaledetti mesi di campo e battaglie di quartiere - non c'ho pensato un attimo.

Palermo-Cagliari.

Ritorno a casa. Ritorno da lei.

Pur sapendo di ritrovare comunque mio padre, lì, fermo nelle sue convinzioni, radicato a quella terra che ha lasciato soltanto per difendere la patria. Mio padre piantato sulle sue gambe solide e tozze, annerite dal fango e dal sole. Mio padre identico a sé stesso da trent'anni. A lavoro di fronte casa, col cappello di paglia a coprire il capo e il petto orgogliosamente esposto a vento e intemperie, e il respiro cupo. Mio padre, così come lo avevo lasciato, se non peggiore. E distante nelle parole.

«Com'è?»

«Che cosa?»

«Laggiù, la bombe, la gente...»

«La guerra padre. Come volete che sia? L'avete fatta, credete che sia cambiato qualcosa rispetto alla vostra? Credete che abbiamo armi nuove da utilizzare? Voi l'avete fatta, padre, e ve ne vantate, per me non è la stessa cosa. Vorrei poter uscirmene. Vivo. Ma tutti questi pensieri ti tolgono respiro e lucidità. E la lucidità viene incontro quando qualcuno vuole mandarti all'altro mondo, dunque non penso a com'è. Cerco di non farlo. E poi, sapete bene cosa c'è e sapete molto bene pure quello che non c'è. O l'avete già dimenticato? Non credo che a me accadrà mai di dimenticare. Magari, se ne esco fuori vivo, mi distrarrò qualche volta nei pensieri, ma che li dimentichi del tutto non succederà. In guerra, nella vostra allora come adesso nella mia, non c'è speranza né pace. Non respiri per la paura che il tuo respiro copra i passi del nemico in agguato, non dormi per la paura di non svegliarti più. La guerra è un insieme stupidamente articolato di privazioni, una catena mortale di no.»

Rimane lì, con le narici che si allargano lentamente e inspirano, rimane fermo come se in tutti questi mesi non avesse smosso

piede. Mi balena l'idea che abbia generato fossili dalle sue orme sotto le suole delle scarpe. Immobile, mi guarda di traverso come se con le mie parole avessi detto chissà cosa, come se fosse naturale andare in guerra, come mungere una vacca o tosare un intero gregge. Lui è un reduce e di questo si gloria. L'ha fatta la guerra e quando io mi sono lasciato andare ad un «che cazzo ci vado a combattere?», m'ha sbattuto per terra con tutta la sua forza. Un solo schiaffo e le sue dita callose impresse nella mia mente. L'umiliazione di un figlio che si rifiuta di combattere per la patria non avrebbe mai potuta accettarla. Non era il caso di parlarne più.

Ritorno da lei.

Consapevole delle lacrime di mia madre all'arrivo, della sedia accanto alla finestra dalla quale non si vedono che terra da arare e pascoli sperduti a perdita d'occhio, e l'eco costante risuona nella notte. Mia madre e la sua disperazione ad ogni rinnovato arivederci.

Pur sapendo tutto questo non sarei riuscito a rimanere a Palermo un minuto in più. Fuggivo momentaneamente dalla guerra e non era affatto male.

«E se ti nascondessi?»

«In che modo mamma, e poi, poi come potrei ritornare a casa? Lui non mi farebbe metter più piede qui, non è una scelta logica.»

«Ma il figlio di Teresa s'è dato, qualche notte fa, dicono verso l'interno.»

«Vorrebbe comunque dire lasciare casa, in maniera definitiva. Forse dalla guerra c'è possibilità di ritorno.»

E mia madre mi guarda, con gli occhi di chi ha provato a tenere in piedi l'ultima speranza e adesso non può nulla contro l'ineluttabilità di una scelta, e si tiene stretto il rosario tra le dita, e prega mormorando parole incomprensibili, e mi saluta sempre alla stessa maniera con un bacio leggero sulla fronte.

Ritorno da lei. Sandra.

Nel ricordo del sapore delle labbra, il colore degli occhi e l'ingenuità del sorriso col quale mi accoglieva sempre. Volta per volta, il suono della voce, le carezze delle parole, e tutto questo che gira nella mia mente ch  fuori la polvere imperversa e lo scirocco ci attacca da ogni parte, senza tregua.

Talvolta una disperazione lacerante mi colpisce al ventre e respiro a fatica, e vorrei piangere, come da bambino dopo ogni volta che mio padre m'aveva battuto. Nell'angolo, solo, tra l'umidit  di una parete che non ne vuole d'asciugarsi e i passi veloci di mia madre che accorrono. Nel ricordo delle sue braccia forti che mi raccolgono da terra e mi stringono al petto dal quale ho tratto vita nei primi giorni, e le mie lacrime che scivolano via senza controllo, e il singhiozzo che non ne vuole sapere di lasciarmi. Ma in guerra non puoi permetterti il lusso di nasconderti all'angolo, n  di piangere a perdifiato, n  di attendere che le braccia forti di una madre qualsiasi ti stringano a s  nascondendoti al mondo.

In guerra, nudo di fronte alle mie paure e lontano dalla mia terra. Dovevo tornare a casa, non volevo morire tra la polvere di quelle strade tormentate dalle bombe, ero certo che da l  a qualche ora ci sarei rimasto secco.

L'avrebbero fatto, o l'avrei fatto da me.

Due settimane al netto del viaggio per nave si riducono certo, ma   il prezzo che un isolano deve pagare quando vuol tornare al suo focolare, cos  qualcuno dice. E isola mi sono sentito tra le strade che pattugliavamo, inseguendo con lo sguardo divertito marmocchi su scarpe sfondate sgattaiolare dai punti di ritrovo, piccoli mercati abusivi che smerciavano roba d'ogni genere. Anche se di tanto genere non ne circolava.

Avere le bombe a portata di capelli non fa certo piacere. Ho passato quasi un anno tra un allarme e un all'erta. Dormendo in piedi da piantone, o socchiudendo gli occhi ogni volta che si saliva nel carro pronti a perlustrare le vie della citt . La guerra   finita dicono, eppure mi ritrovo ad abbracciare lo stesso fucile, quello del «all'erta, in battaglia!», quello che qualche mio commilitone

è riuscito a conservar bene durante la prima grande guerra, forse mio padre, come se ci fosse stato bisogno di ripeterne l'eclatante successo.

Così siamo qui, io e il mio fucile, logorato dall'attesa, sebbene ben oliato. Alcuni frammenti di memoria rimangono in me, adesso, mentre il tenente urla che dobbiamo prepararci. «Assetto anti-sommossa, carri e armi pronte!»

Il mio pensiero è il personale rimedio alla decadenza di una guerra che mi ritrovo a combattere senza aver avuto possibilità di scelta.

Il battello s'avvicina lentamente all'attracco e i ruderi di Porta Felice ostacolano la vista oltre quello che sarà stato meraviglioso un tempo. L'asse urbano principale della capitale siciliana.

Ho sempre avuto un debole per le architetture urbane, chissà che ne esca vivo da questo schifo e possa studiare un po'. In guerra non si riescono a fare previsioni, non si vive nemmeno alla giornata, ma sul tempo, sul batter dei secondi che scorrono lenti, di una lentezza estenuante, che ti vince spossandoti del tutto. Più di un combattimento corpo a corpo. Vince la tua resistenza mentale, l'ultima roccaforte dentro la quale si prova a nascondersi.

Il tenente urla che non abbiamo tempo da perdere, che stanno assaltando la prefettura, che diretti ordini dall'alto ci comandano d'assediare i manifestanti rivoluzionari e di sedare la sommossa. Altra polvere, altre rovine e sibili di pallottole che traceranno immaginarie linee spezzando di netto esistenze inermi, che forse non hanno ancora assunto consapevolezza d'esser tali.

In guerra siamo tutti Dei. Possiamo decidere del destino altrui. Basta mirare bene. Basta lanciar lungo. Possiamo, dunque, decidere i destini altrui, ma non il nostro. Adesso, per esempio, vorrei essere tra le braccia di Sandra e assaporarne il gusto della pelle, disteso sulla mia terra, lontana e selvaggia, a miglia e miglia da qui. Ma posso soltanto provare ad immaginarlo, mentre i miei commilitoni mi spintonano qui e là, assestandomi sonore pacche di rimbrotto.

Sono in ritardo e in battaglia il ritardo non è previsto.

Sandra dall'alto della sua tenera ingenuità mi ha lasciato partire ripetendomi quasi ossessivamente che se nessuno fosse così stupido da imbracciare un fucile non ci sarebbero guerre. In ogni parte del mondo. Le ho detto che se non io qualcun altro al mio posto e via dicendo. Per fanatismo, per ideale, per il disperato bisogno d'aver qualcosa da fare, un lavoro, ecco, un modo per imbracciare un fucile lo si trova sempre. E lei incazzata come non mai mi dà del fatalista, un bambino viziato che non ha affatto intenzione di muovere un dito per cambiare lo stato delle cose. E mentre carica di ardore pronuncia questo suo discorso mi ritornano in mente le pallottole sibilanti e le carrette scagliate in aria come fuscilli, ricadute in mille frammenti per la strada a far ombra e polvere lungo il nostro cammino. E schizzi di sangue che si perdono dietro l'anonimato di una morte comune.

Forse Sandra ha ragione, forse la mia opposizione è sterile, forse non c'è affatto una voglia di opporsi. Ma è di certo difficile articolare pensieri sui massimi sistemi quando ti ritrovi col fardello di un'armatura ingombrante, la bava cristallizzata lungo le labbra, la barba affumata e maleodorante, le mani screpolate dal freddo o dal sole impudente e qualche bomba sui fianchi e la paura che da un momento all'altro, forse proprio dal vicolo che stai per attraversare, sbucherà un uomo, magari della stessa età, ventenne come me, che da qualche parte di questo mondo conserva il ricordo della sua Sandra, che come me imbraccia un fucile pronto a scagliarsi contro, a lasciare la scia di una scarica repentina e risoltrice. Io o lui. Ma questo Sandra non lo immagina, né potrebbe capirlo. Non è colpa sua, ha l'immensa fortuna di non aver preso parte a giochi di guerra.

I miei pensieri provano a strapparmi alla realtà. Lontano da qui, da questa guerra che è finita a quanto pare, ma continua nel suo quotidiano e devastante incedere, come se da qualche parte avessero dimenticato di fermarne l'inerzia.

Andiamo a sedare una rivolta, mi urlano da dietro.

Sono in ritardo, devo recuperare il terreno perduto, bisogna correre per non ritrovarsi indietro a passo di marcia.

«Floris, ma che cazzo hai per la testa, stanno assaltando la prefettura e tu te ne stai all'angolo sognante? Vieni che il carro aspetta soltanto noi.»

III. Un mattino in prefettura

Il quarantatr , sebbene trascorso da un bel po', era stato difficile da sostenere e aveva lasciato non pochi e dolorosi strascichi per la citt . Palermo, violentata a sufficienza, stentava a rimettersi in piedi. Era stata sottoposta ad un incessante bombardamento fino a qualche mese prima, dopo tre anni di estenuanti allarmi e coprifuoco, che avevano scosso i nervi della gente. La citt  portava ancora vivi i segni dolorosi del conflitto. Giunta ad ottobre la popolazione s'apprestava a trascorrere il secondo inverno post-armistizio. La gente tremava mentre si recava quotidianamente al mercato nero, conscia di lasciar in quel luogo un po' di dignit  e valori di famiglia e ricordi. Ma da qualche parte doveva comunque uscire il compenso per gli alimenti che scarseggiavano.

Rispetto a pochi mesi prima le derrate avevano pi  che triplicato il loro prezzo, mentre i salari dei dipendenti perdevano l'originario potere d'acquisto.

«La carta bruciata», diceva la gente, «ha pi  valore di questi fogli stampati da uno Stato infame». Si ricorreva alle merci di contrabbando, figlie di espropriazioni pi  o meno lecite alle attivit  commerciali del luogo. Lavoretti quotidiani che stanca-

mente si trascinavano giorno dopo giorno cercando, invano, di scrollarsi la polvere di dosso, così come la memoria delle carovane umanitarie americane.

Il profumo d'autunno pervadeva le strade, ma a sentir bene, l'eco delle bombe risuonava ancora per i vicoli.

I relitti di palazzo Abatellis accartocciati sui resti della loggia crollata sotto il peso dei bombardamenti punitivi, le rovine della chiesa della Magione, i morti innocenti seppelliti lungo i grotteschi rifugi anti-bombe seminati per i diversi quartieri, tutto silenziosamente urlava che tacessero le armi.

La gente era stanca d'aver paura, stanca di non saper cosa mangiare, mentre la città inesorabilmente scivolava verso il mare.

Alcune crepe nei frontoni degli antichi palazzi nobiliari davano il segno di quel cedimento. Splendide architetture rimaste in piedi da secoli, sostenendosi a vicenda, trattenevano il fiato nella speranza che il vento di scirocco non soffiasse tanto forte da spazzarli via.

Tra le nuvole, che mostravano chiazze di un azzurro intenso, i raggi del sole timidamente scendevano giù, spegnendosi sulla strada polverosa.

Da ogni parte e alla rinfusa, un numero indefinito di persone giunge nell'antica e ombrosa via Maqueda. Rincorrendosi, molti bambini, in larga parte scalzi e con stracci luridi addosso, scalciano tintinnanti latte metalliche. Anonime lattine svuotate del cibo scaduto di carovane militari, passate da lì qualche tempo prima. Scalciano e raccolgono sassi abbandonati lungo il cammino. Provano a scalfire le imposte chiuse dei palazzi. Donne e anziani li seguono con lo sguardo, a passo lento.

Hanno rughe attorno agli occhi, più di quanto il tempo avrebbe dovuto disegnare nei loro volti. La povertà ha fatto il resto. La guerra ha compiuto quelle desolanti sculture viventi che, trascinandosi per la strada, discutono con fare animato l'insostenibile stato della città. Qualche metro più avanti, alcune decine di uomini nerboruti guidano il corteo che si appresta a raggiungere l'entrata di palazzo Comitini. Visi tirati e sguardi spossati dall'i-

nutile fatica quotidiana. La fatica di raccogliere forze per raccattare cibo da qualche parte nella città sommersa dalla polvere e un lavoro che non può dirsi tale in tempi di guerra. Alla stregua di un male oscuro, dopo essersi violentemente manifestato, il conflitto logora all'interno, bruciando in maniera inesorabile ogni residuo di speranza. Dolore dipinto nelle facce degli uomini. Capi famiglia che costatano la loro impotenza dinnanzi alle scelte strategiche dei grandi statisti.

Governanti, vestiti e agghindati con mostrine e gradi in bella vista, muovono carri e truppe su cartine immaginarie, mentre loro, quegli uomini scolpiti dal tempo e levigati dal sudore, s'incamminano in una desolante protesta verso il luogo deputato al potere.

Un brusio sale lento dalla strada.

Voci sparse, arrampicandosi l'una sull'altra, entrano dall'ampia finestra spalancata, nella disperata ricerca di un po' d'aria fresca, al secondo piano nell'ufficio del prefetto.

«L'inferno, stiamo precipitando all'inferno!», urla, camminando a passo veloce per i corridoi del palazzo, il segretario del prefetto. Un omino piccolo, dalle braccia tozze e le gambe arcuate che si muovono, roteando, a scatti. Sbraita, lasciando che le sue dita paffute disegnino nell'aria improbabili cerchi con i quali vorrebbe comunicare. Entra come una furia nella stanza, senza nemmeno bussare. Il prefetto ne segue i piccoli passi con uno sguardo stanco. Distante, trattiene negli occhi la scia dell'andare frenetico del segretario e lentamente sembra spegnersi, come tutta la sua città. Il piccolo segretario continua, però, incurante del tedio che avvolge il suo superiore, a farfugliare parole che non dicono alcunché, sebbene si sforzino di creare una sorta di allarme intorno. A prestar attenzione alla voce tirata del funzionario, sgraziata nel suo lamento, si riescono a cogliere soltanto alcune frasi.

«L'inferno, l'inferno, stiamo cadendo all'inferno, sono tutti là fuori e urlano e scalpitano, da un momento all'altro ci saranno addosso.»

Il prefetto si allontana da quell'uomo, il cui timbro di voce lo ha da sempre infastidito. Si accosta alla finestra, dimesso e sognante, poggia con estrema calma le lenti sul naso, in modo da veder meglio, e scorge una folla furente davanti l'entrata della prefettura. Lo sfiora il pensiero che il magnifico palazzo Comitini sta per essere violato, non dalle bombe ma da un nutrito gruppo di scalmanati che braccia e bastoni al cielo impreca, anche contro di lui.

Immagina di sentire il tintinnio degli specchi della sala Martorana, vede sfaldarsi sotto i suoi piedi gli affreschi e le decorazioni che rendono splendente quell'antico palazzo signorile. Avverte dentro sé una fastidiosa sensazione di nudità mai provata prima. Cosa potrebbe fare per tutta quella gente là fuori, e cosa per sé?

Da quanto si riuscì a ricostruire in seguito, in quella giornata d'ottobre, la popolazione aveva ceduto allo stento quotidiano che da mesi trascinava per inerzia verso il domani la città e, provando a razzare i pochi mercati alimentari, aveva iniziato una specie di sommossa lungo le vie del centro. S'era riunita di primo mattino per protestare contro le carenze delle derrate alimentari, contro gli aumenti ingiustificati che puzzavano di speculazione e contro l'abbassamento dei salari che non permettevano di bastare dignitosamente a se stessi.

Molti s'erano rifugiati impavidi nello sciopero.

S'illudevano di creare disagio alla società. Chi non poteva scioperare, perché un lavoro vero e proprio non aveva, s'era comunque incamminato, inseguendo l'eco delle imprecazioni di chi voleva dar voce al ventre scarno.

Un lungo corteo partito dalla piazza Pretoria, scivolando lungo via Maqueda, era giunto fino a Palazzo Comitini. Una agguerrita rappresentanza chiedeva di parlare con le autorità perché situazioni come quella attuale erano insostenibili. C'erano bambini da sfamare e donne e vecchi inermi. In che modo soltanto alcune braccia forti avrebbero potuto far fronte a quella miseria? In che modo si poteva far fronte alla miseria quotidiana di una guerra?

Il tono del segretario appare più calmo. La vicinanza del prefetto ne ha placato l'agitazione. Si accosta al suo superiore sussurrandogli: «Chiedono di lei, alcuni di quei pazzi lì sotto vorrebbero parlare con lei. Secondo me è un suicidio. Sarebbe folle scendere giù a contrattare, cosa e con chi? ... Chi sono davvero quei pazzi da galera lì sotto, cosa ne sappiamo noi? Eccellenza, non posso permettere che lei si confronti con quei tipi... E se... e se oltre ai bastoni che vediamo bene brandire da qui, se oltre quello, si nascondessero delle rivoltelle? Niente, niente, non si presenti, diremo che lei non è in sede.», dice in punta di piedi, soffiando le parole all'orecchio del superiore.

Il prefetto ascolta come suo solito il consiglio del collaboratore. Si scosta di qualche passo dalla finestra, allontanando le urla della folla assiepata lì sotto. Tira a sé la vecchia poltrona sulla quale è solito lasciarsi abbandonare nei momenti di riflessione. E sprofonda. Ritorna con la mente al mattino.

Sua moglie presentava alcuni sintomi influenzali e trattenendolo per il petto gli aveva chiesto in maniera appassionata di rimanere a casa, nel suo letto, al caldo di un abbraccio amorevole. Le aveva sorriso, scostando la ciocca di capelli che le copriva momentaneamente gli occhi. L'aveva baciata fino a perdere il respiro e poi, rimboccando le coperte, aveva sussurrato che non era possibile. Non erano certo i tempi in cui un uomo della sua risma poteva restarsene chiuso in casa, tra le lenzuola.

Sfiorando con le labbra la fronte della donna, ormai rassegnata, aveva sospirato dicendo che andava via a malincuore.

Adesso, si ritrova seduto nel suo studio, seppur elegantemente arredato, lontano dal calore dell'abbraccio di Caterina, con rumori indistinti che risalgono dalla strada e il calpestio nervoso dei tacchi del suo segretario. La situazione non propone sbocchi se non quello di una diplomatica assenza.

Cosa avrebbe potuto dire loro? A che titolo? La guerra era finita? D'altra parte così si diceva da più di un anno. E quella là sotto si prospetta esser tale? No, sarebbe meglio, naturale, quasi, ascoltare le parole del segretario.

Quel piccoletto anche stavolta, col suo solito fare rumoroso e squillante che, nonostante il tempo trascorso insieme, non è riuscito ancora a digerire, ha trovato la giusta e opportuna soluzione. Negarsi. Negarsi all'evidenza. Negare quel che sta vivendo la città. D'altra parte il prefetto si sente molto stanco. Anche nel pensiero. Trattiene l'asticella degli occhiali, con sforzo immane. Indica al segretario d'avvicinarsi e con un debole cenno del capo gli fa comprendere cosa deve fare.

Soddisfatto, si precipita fuori ad incaricare un emissario.

Il giovane prescelto, un tipetto ben tenuto, elegante perfino e col vestito d'ordinanza perfettamente calzante, ha il compito di scivolare lungo la scalinata, pronto a metter il suo becco puntuto oltre la porta, e comunicare a quegli animali là fuori che il prefetto non è in sede. Che s'arrangiasse.

Dopo aver catechizzato il povero usciere, il segretario ritorna a passo spedito nella grande sala. Con impeto chiude le imposte. Le urla e le imprecazioni, che sempre più forti si insinuano nello studio del prefetto, adesso sfociano in gravose bestemmie e turpiloqui irripetibili. Il segretario le lascia lì, oltre le finestre. Non devono in alcun modo distogliere i pensieri del suo superiore che rimane immobile. Il mondo è oltre. Resta sprofondato silenziosamente nella sua poltrona.

Nella bambagia del suo ufficio, il prefetto socchiude gli occhi e, per un attimo, gli pare di vedere quell'ammasso di questuanti batter cassa di fronte al palazzo. Cenciosi, con i vestiti strappati e le scarpe sfondate, maleodoranti, bocche sdentate e capelli appiccicati da fango e sudore. Avanzano inesorabilmente verso di lui. Allungano le loro mani sporche lungo la figura distinta di sua Eccellenza. Fermo e immobile li sente urlare, senza ritegno. Imprecando contro lo Stato si avvicinano sempre più. Sempre più, sempre più. Distintamente avverte le zaffate di bestie che non toccano acqua da mesi e l'alito delle loro bocche malnutrite pervade l'aria e la rende asfissiante. Arranca nel respiro, senz'aria, senz'aria, senz'aria e annaspa agitando le mani davanti ai volti di quelle carcasse umane che gli si parano a pochi passi.

Prova a portare le sue mani, eleganti e curate, verso il colletto cercando di allentare il nodo della cravatta. Gli manca il respiro, mentre le loro mani, le mani di quei balordi, esplorano il suo vestito. Quei cenciosi s'addossano con i loro corpi scheletrici contro il povero prefetto, pronti a violare attraverso quell'innocente funzionario lo Stato reo di tenerli lontani dal frumento. Terrorizzato dal fatto stesso d'essere incapace di muoversi prova a voltarsi per rifuggire al fetore di quegli animali che lo strusciano insinuandosi con le loro dita insozzate e scorge una montagna, un'immensa piramide di frumento ammassato alle sue spalle.

Un moto di ribrezzo lo ridesta e per un attimo un riflesso condizionato lo porta a far roteare la poltrona, ma soltanto per un attimo.

Riapre gli occhi e ammirando il suo completo gessato perfettamente in ordine dà una stirata con la mano destra sul pantalone grigio.

IV. Calogero Burgio giunge a destinazione

Sono ormai trascorsi sette anni da quando ho preso il postalino lasciando casa e mia madre. Sette anni e le lettere che le scrivo non mi bastano più. Mia cugina Sara, rimasta orfana che nemmeno era bambina, pazientemente legge e scrive per mamma.

Quando mi hanno chiamato qui a Palermo ho avuto un moto di felicità, una scarica forte nello stomaco che mi lanciava verso un nuovo mondo. Non c'era sentore di guerra, né il tanfo dei corpi martoriati, come ho potuto costatare. Lasciare l'entroterra girgentano al suo destino desolatamente arido e le campagne bruciate dal sole per raggiungere la grande città era l'inizio di una nuova vita. Pensavo potesse esserlo. Confidavo in quello stravolgimento del mio andazzo quotidiano. La vita nei campi annoia e se non riesce ad annoiarti è perché si ritorna a casa stanchi e spossati. Se non ti annoia ti assuefa e ti spegne.

Palermo, che città!

Da ogni parte vedo il mare e anche quando non è così sai che sta lì, ne avverti la presenza. Nel silenzio della notte t'accompagna col suo continuo fluire a riva e le onde che sussurrano. In qualche modo anche la natura ha da parlare.

Palermo, che città! E che gente!

Gira per le strade. Strade sempre trafficate quelle del centro. I mercatini pieni di voci e offerte e rimbrotti, mentre il rumore degli zoccoli degli ultimi calessi scricchiolanti risuona per il selciato come fosse musica. E il profumo della cucina s'insinua con i suoi caratteristici sapori. Risale per le narici e t'invita ad entrare nella prima trattoria che incrocia i tuoi passi. Qualcosa di nuovo. Per me e per quello che avevo vissuto fino ad allora.

La mia pelle già a dieci anni era stanca, stanca d'esser spuntata dal sole. Giorno dopo giorno. Il colore candido s'era perso tempo addietro, lasciandomi addosso bruciature e graffi. Mio padre mi portò con sé che le gambe stentavano ancora a tenermi in piedi. Dalle mie parti pochi sono stati bambini nel tempo giusto. Io sono cresciuto in fretta al suo fianco. Guardando ogni movimento, scrutando i gesti, afferrando le poche parole che gli uscivano strozzate in gola.

Lavoro nei campi. Lavoro che piega la schiena e sfianca sogni e speranze. Ché di sognare non c'era tempo, né forza. E di speranze non saprei. Soltanto le colline dorate e sempre uguali che circondavano il nostro cammino. Alla fine del mese, don Fifi giungeva col suo calesse a revisionare il raccolto, a pagare i salari, a portar la carotina agli asinelli del suo allevamento. Ogni volta che veniva a visitare il feudo cambiava abbigliamento. Mai che lo ricordassi con gli stessi vestiti. Quel particolare a me colpiva parecchio. Mi guardavo addosso gli stracci, i miei, che qualcuno aveva il coraggio di chiamare abiti. Sapendo bene che quei vestiti venivano lavati finché l'acqua e il sapone non avessero lacerato completamente i tessuti e allora, soltanto allora, sarebbero stati rammenati da mia madre.

Invece, don Fifi indossava sempre camice sgargianti, per un'epoca grigia di grigi colori. Pantaloni all'ultima moda sagomavano le gambe slanciate e si accomodava lungo il viaggio su un calesse trainato dai migliori cavalli della zona. Rimanevo affascinato dall'eleganza di quelle bestie, così fiere nella loro andatura. Sebbene anche il padrone a me desse l'impressione d'essere una bestia, non gli si poteva non riconoscere una certa eleganza nei mo-

di. Sempre sorridente e ciarliero si intratteneva con i contadini. Spesso nelle sue visite mi prendeva per mano fino alla cima della collina maestra. Con un gesto eloquente del braccio teso nell'aria e un fare retorico mi diceva stringendo il suo sigaro: «Calò, fino a runni arrivanu a vidiri li to' occhi chiddra è terra mia.»

Ed io lo fissavo, con una luce brillante e sinistra negli occhi ripeteva la stessa identica frase. Sempre. Tant'è che ogni qualvolta si realizzava il rito della collina me ne ritornavo a casa imitando alla perfezione la cadenza del padrone. Mia madre dal modo in cui spalancavo la porta di casa sapeva già che era venuto don Fifi. Lasciava stare le faccende, cui stava dedicandosi come sempre con efficienza, e con uno scatto repentino scostava l'ingombro sulla tavola, qualsiasi cosa vi fosse sopra, avvicinava la sedia, affinché potessi salire sul mio personalissimo palco, e chiamava le sorelle e Sara per assistere alla mia esibizione. Poi si rassettava le vesti, come fosse a teatro, e invitava il resto del pubblico a sedersi di fronte al proscenio.

Tutto era pronto, a quel punto potevo iniziare. Soltanto allora, quando mi esibivo in maniera impeccabile nell'imitazione di don Fifi Fragapane (come ogni volta sottolineavano gli applausi del mio pubblico), ricordo le risa sfacciate e liberatorie dei miei familiari.

Da quelle colline non si scorgeva il mare né la voce delle onde che si spegne sugli scogli. Avevo con me soltanto un po' di fantasia per poterlo immaginare.

L'ingresso nella città, invece mi apriva molti scenari, così credevo. M'ero illuso, addirittura, di poter iniziare per la prima volta in vita mia a sperare in qualcosa di diverso che non fosse il riflesso del sole sulle insenature della terra di casa mia.

Ma accadeva qualche anno fa.

E dell'entusiasmo e del frastuono dei primi giorni rimane un'eco tenue, che qualsiasi sirena spezza facilmente. Adesso si riesce soltanto ad ascoltare per le vie il lamento della città, niente più canti e liturgie.

Un lungo e incessante requiem post-bellico.

Il mio battaglione è qualcosa di particolare. Centotrentanovesimo, divisione Sabauda.

Tutti sardi, quasi tutti, ed io mi ritrovo a viver con loro occupando un ruolo di comando e spesso mi chiedo se sia in grado di farlo. Di comandare, dico. Impartire ordini, accertarsi che questi vengano rispettati e fatti rispettare. Non si comanda semplicemente perché ti mettono qualche mostrina in più sulle spalle, perché acquisisci un grado. Si comanda perché si ha la capacità di farlo.

Prima che iniziasse la guerra ho effettuato il mio addestramento sotto la guida di un capitano, un uomo prima di tutto, incredibile. Capitano Casseti. Romano, intransigente.

Dalla parlata rada e sempre decisa. Quando camminavamo silenziosamente per il lungo prato della caserma mi sembrava di riavere mio padre accanto, tanto erano simili. Talvolta nel suo modo di sistemarsi la camicia rivedevo il mio vecchio, per quel poco che potevo ricordare, nella maniera in cui si rassettava le maniche, rimanevo senza fiato. Sembrava proprio essere il contadino che avevo lasciato sepolto lungo la strada di casa, molti anni addietro.

Simili. Fieri, con lo sguardo penetrante e la bocca serrata, per non sprecar parole.

Il capitano tratteneva tra le labbra ogni sussurro così come le innumerevoli sigarette che lo accompagnavano lungo la giornata. Se avessero potuto parlare, quelle sigarette, avrebbero avuto di che raccontare di Gianni Casseti. Al mondo erano le uniche cose che trascorrevano più tempo con quell'uomo, solitario fino alla misantropia. Eppure, con quel modo di fare, scarno ed essenziale, col muto parlare, il capitano Casseti mi ha insegnato a comportarmi. Mi ha prima di tutto mostrato come si debba comportare un uomo, e poi, soltanto dopo, mi ha forgiato come soldato. Inculcandomi opportunità, schiettezza, capacità decisionale e moderazione, elementi indispensabili, a suo dire, per poter riuscire a comandare un manipolo di disgraziati.

Di tipi del genere si compone un esercito.

Cassetti me lo ripeteva spesso. Gente che preferisce lasciare le penne per strada, lontano chilometri e chilometri da casa, per avere un pezzo di pane da metter sotto i denti. Sia pure rafferma.

Adesso eseguo gli ordini, mi incammino guidando il plotone.

La guerra è finita, dicono, eppure mi ritrovo ad imbracciare le armi, non per intimare «l'alto là» a qualche ragazzino contrabbandiere, ma per sparpagliare i rivoltosi e sedare urla che sembrano più rigurgiti di giorni affamati che grida di battaglia.

Ora ho imparato ad eseguire ordini e a far sì che vengano rispettati rigorosamente. Sono un ufficiale dell'esercito italiano, del nuovo esercito, pronto a farmi valere sui miei uomini.

Questi sardi!

Alcuni in confidenza mi chiamano Calogerino, altri più restii rimangono distanti nel formalismo militare rivolgendosi a me con un freddo «Sottotenente Burgio!».

Gente strana questa qui. Siamo tutti isolani a ben vedere, ma nel loro modo di fare c'è qualcosa di distante. Se si potesse dire penserei che la Sardegna è ancor più isola della Sicilia. Più isolata, più sola, più diffidente. Così mi appaiono i miei commilitoni, più isolati, più soli, più diffidenti.

Per indole amo familiarizzare con la gente che quotidianamente mi trovo tra i piedi. Da Cassetti ho appreso anche questo. Distante ma non freddo, «che si possa sorridere insieme anche delle sciocchezze, così si forma il corpo di un esercito», mi ripeteva. Per questo e forse, chissà, per una sorta di opportunità, non saprei, ma non mi piacciono i musi lunghi, evito che se ne stiano là in disparte tra loro, ma non sempre riesco.

In questo reparto ce ne sono ecome.

Per fortuna ho stretto amicizia, se di amicizia si può parlare in un contesto del genere, con un tipo singolare.

Francesco.

Capelli biondicci, che radi coprono un capo tozzo, gli occhi socchiusi quasi venisse dall'oriente e le labbra ispessite dall'alcol che s'è portato dietro da casa. Un elefante umano. In barba alla sua enorme stazza, si muove con insospettata agilità e scatta

ogni qualvolta gli si comanda di farlo. Un buon soldato, nulla da obiettare. Anche lui, come tutti in questo battaglione del resto, viene dalla Sardegna.

Che tipo!

Mi canta le canzoni della sua terra, ma io non ci capisco un cazzo. Quando parla con i suoi conterranei mi rendo conto che il sardo non è un dialetto vero e proprio, è una lingua, un'altra lingua. Lui riesce ad afferrare qualche parola del mio dialetto, ma io niente di niente del suo. Ma è un ragazzo di cuore. Mi sono fatto quest'idea per come parla e quel che dice e per alcuni gesti che all'interno della caserma lo fanno più signore d'altri. E non che ci voglia molto, poi. Nel suo essere chiuso si fa voler bene e si confida.

Non è che ci sia molto da parlare ma noi riusciamo a farlo, per quello che possiamo.

Mi racconta della sua famiglia, del padre pastore, e della sorella che adesso sarà diventata quasi donna, come dice lui. Io, da parte mia, gli racconto di mia madre e gli leggo le lettere, talvolta parlo anche del capitano Casseti e poi di Concetta che mi ha reso uomo e adesso chissà dove sarà andata a finire.

Era d'una bellezza sconvolgente. Io, un adolescente sbarbato, che nemmeno capivo cosa fosse l'amore. Me la ritrovavo accanto a raccogliere frumento, con quelle gambe e quel viso sempre allegro. Aveva occhi grandi come mai ho visto fino adesso nelle donne che ho incontrato e capelli fluenti che le accarezzavano quasi i fianchi e un corpo che avrebbe allietato mezzo battaglione.

Per i primi tempi non sentivo nulla. Poi, iniziai ad avvertire un formicolio allo stomaco, e dopo, col passare dei giorni insieme, ogni volta che si rassettava le vesti o legava i capelli, ecco, una vampata mi assaliva il viso e cercavo di nascondere il mio rossore. All'epoca aveva diciott'anni, zitella, ma molti le andavano dietro. Nino *'u carritteri*, dalle braccia esplosive e la voce cavernosa, che bastava salutasse per incuter timore, ma io non avevo paura, gli ero simpatico e mi lasciava sempre una sigaretta ogni volta che c'incontravamo per la strada. Non sapeva ch'io non fumavo e

mai glielo dissi. Concetta la scoprivo giorno dopo giorno e col tempo iniziavo a sentire un frustrante fastidio ogni volta che altri le rivolgevano complimenti espliciti o facevano in modo che le loro mani sporche si posassero senza vergogna su quella meraviglia di ragazza. Come tutte le donne del resto, sapeva, aveva già capito da tempo e mi sorrideva languida. Poi, un giorno d'estate, qualche settimana dopo il mio quattordicesimo compleanno, il temporale ci colse d'improvviso. Uno sciabordio d'acqua come se ne vedono pochi d'inverno, figurarsi d'agosto. Come nei romanzi d'amore che mia cugina si ostinava a leggere, ci ritrovammo soli, io e lei. Sfuggiti alla furia della natura. Concetta zuppa d'acqua che si strizzava le vesti, io gocciolante come un ebete che la fissavo lasciandomi scivolare i resti della pioggia sulle scarpe. Mi sorrisse facendo segno con la mano di avvicinarmi, e poi, poi accadde qualcosa che non riesco a descrivere con le parole. Non ho cultura a sufficienza per farlo.

E qui Ciccio sbotta a ridere, e mi racconta che prima delle puttane di Palermo, aveva provato ad infilarlo ad una pecora del gregge di suo padre, come facevano tutti i suoi amici, ma quella l'aveva scalcio in malo modo ed era fuggita via. Ci aveva rinunciato ripromettendosi che l'avrebbe fatto con una donna, la più bella di tutte. Invece finì con lo sverginarsi in un palazzo di via Vittorio Emanuele, lontano dalla sua terra, ma ugualmente a pochi passi dal mare. Una costruzione dalle ampie scale abitata da frotte di topi e, fra le tante squaldrine del posto, Dolores. Così si presentò una meticcina, che lo gettò con violenza su di un materasso sudicio e lo iniziò al mondo dei piaceri. Dovette recarsi dalla finto-spagnola più e più volte per assaporarne il gusto. Ma al termine del suo racconto potevi notare una vena di tristezza, invidiava la mia Concetta. E a me, del resto, lei mancava da tanto.

V. Comunicati e comunicatori

L'usciera risale velocemente per le scale. Trasandato e grondante di sudore, con un riflesso negli occhi che non nasconde affatto il terrore vissuto qualche istante prima. Cerca di rassettare il completo, di darsi una sistemata, infine bussava delicatamente alla porta dello studio del prefetto.

Gli si fa voce d'entrare.

Il giovane avanza di qualche passo e dal suo incedere, incerto e imbarazzato, il segretario comprende a prima occhiata che l'ambasciata non è andata a buon fine.

«Carogne! Mangiapane a tradimento, sediziosi rivoluzionari!», inizia a inveire indicando la strada. Pare gli abbaiano iniettato del sangue nelle pupille, tanto sono arrossate.

«Si calmi ascoltiamo cos'ha da dire quest'uomo», dice stizzito il prefetto, rimasto immobile nella postura riflessiva. Il giovane cerca di riprender fiato e seppur balbettando riesce a parlare.

«Eccellenza, là sotto, non vogliono saperne. Dicono che sanno che lei è qui. Sono infuriati e non sto a ripeterle le parole che mi hanno urlato in faccia. Le guardie alla porta sono poche e non so, non so per quanto riusciranno a contenere l'impeto della folla. I due, forse tre, rappresentanti che hanno inveito contro di

me e contro di lei ... c'era troppa confusione, nella calca non sono riuscito a comprendere tutto quello che m'hanno detto, ma questo è in fin dei conti il succo della storia, quei due o tre vogliono assolutamente parlarle. Dicono che la situazione che sta vivendo la città è inaccettabile. E poi, e poi...».

«E poi?», urla spazientito il segretario, mentre il prefetto senza dire una parola invita il ragazzo a continuare.

«Ecco, poi ... chiedono il pane.»

Come sollevato per esser riuscito a dire tutto quello che ha ascoltato, o almeno ha creduto di capire, il giovane usciere respira a pieni polmoni.

Il segretario inizia a ridere, d'una risata isterica, ma riesce a ricacciarla dentro, trattenendola tra i denti. «Il pane, chiedono il pane!» - urla, assumendo la fisionomia che è propria ai folli - «Come se io sapessi come diavolo si faccia il pane? Eccellenza lei conosce le dosi? E lei giovanotto saprebbe impastare?» - dice rivolgendosi all'usciera impietrito rimasto sull'attenti - «Folli, folli fomentati da assassini, considerano sua eccellenza un comune panettiere», conclude come se fosse da solo in quella stanza.

Il prefetto rimane nel suo ostinato silenzio. Quel che sta accadendo qualche piano più in basso pare non riguardarlo. Continua a crogiolarsi scostando ritmicamente la sua poltrona, facendo perno sulla schiena col tacco rimane sospeso a pochi millimetri dal pavimento. Le imprecazioni e le urla disperate della gente nitidamente risalgono dalla strada, infilandosi tra le pareti dell'ufficio.

Ma non è affar suo.

Il segretario fa segno all'emissario di uscire. Questi si congeda con una specie d'inchino reverenziale mal riuscito e, impacciato, così com'è entrato, richiude la porta. Il segretario, fissando l'uomo indolente arroccato come un eremita sulla sua poltrona, non riesce a trattenersi e in maniera risoluta dice: «Allora, continua ancora a non credere alla mia tesi? Eccellenza, al momento troppe coincidenze la avvalorano. Fin da stamani ci giungono notizie di movimenti strani attorno ai ceti più bassi della popo-

lazione cittadina. Qualcuno muove le fila di questo trambusto, che a ben vedere poi soltanto trambusto non è. I mercati storici sono stati passati al setaccio fin dalle prime luci dell'alba. Complotto! Tutto questo possiamo chiamarlo in altro modo, ma a me pare più opportuno utilizzare il termine corretto. Dunque andiamo ai fatti. Due settimane fa assassinano un maresciallo dei carabinieri. In un vicioletto buio. Lo fanno ritrovare, perché di questo sono convinto, con una serie di macchie di rossetto sul viso e sul petto che nemmeno se avesse avuto mille amanti addosso tutte insieme. E una donna, discinta, quasi nuda direi, distesa qualche passo più in là, uccisa da un colpo sparato dalla pistola d'ordinanza del carabiniere! Suvvia, un uomo come il maresciallo, retto, tutto d'un pezzo! Casa, Stato e Chiesa. Quell'esempio di asservimento al dovere che notte e notte gira per i vicoli oscuri del centro in cerca di puttanelle? Eccellenza, in divisa! E che cazzo!», si lascia sfuggire solennemente.

Il prefetto, sempre immobile nella postura da filosofo greco, con gli occhi fa cenno al segretario di moderarsi. Rosso in viso, l'uomo, più per l'enfasi con la quale sta esponendo la sua teoria che per il rimprovero, riprende l'arringa con un tono più pacato.

«E mettiamo, mettiamo pure Eccellenza,», inizia con fare teatrale muovendo a mulinello il braccio sinistro e ondeggiando al centro dell'ufficio, «che il maresciallo sia stato un puttaniere, eccentrico di certo converrà con me, uno che va a caccia di donne in divisa, magari chissà, contando sul fascino, ma mettiamo che sia andata come vogliono farci credere. E che in un accesso di passione non corrisposta abbia fatto fuori la sua amante, diamo per accaduto quanto vogliono farci credere. Allora la faccenda del sottosegretario come la mettiamo? Pugnolato senza pietà né onore mentre stava orinando nel bagno della focacceria. Lei mi vorrà dire che sono tutte coincidenze? E la misteriosa sparizione di quel poliziotto che si dice, si dice e non si dice, fosse un agente dei tedeschi? Eccellenza, troppe coincidenze ed io non credo al caso. Soprattutto quando in ballo ci sono gli uomini e con loro certi interessi. Uomo e interesse vanno a braccetto da sempre,

non lo dimentichi. Siamo terra di nessuno, e dunque di tutti. Ci hanno liberati, poco più di un anno fa sono venuti a casa nostra e ci hanno liberati! Ma da chi Eccellenza? Lo vede pure lei che là sotto inveiscono contro di noi. Contro chi garantisce loro l'ordine e la possibilità di una vita dignitosa. Cosa credono? La città è in ginocchio ma non ci piegheremo, non possiamo farlo. Non ci prostreremo dinnanzi a loro né ad altri, né tanto meno a chi li fomenta. Perché sia chiaro Eccellenza, questi non hanno sale nel cervello, vanno dove gli si dice d'andare.»

Paonazzo in volto per la lunga tirata, come privato d'ogni forza, il segretario si appoggia sulla scrivania fissando negli occhi il suo superiore nell'attesa che questi esca dall'indolente silenzio in cui s'è precipitato nella speranza che possa prendere una posizione netta. Ma il prefetto, assuefatto dai pensieri, si limita a sussurrare «Dunque lei crede...?»

«Eccellenza», riprende il segretario ringalluzzito, «io credo che sia tutto un complotto per destabilizzare ancor di più una situazione di per sé claudicante. Ascolti bene, ecco ciò che credo. Gira voce che i separatisti abbiano in qualche modo appoggiato lo sbarco americano sperando che la sconfitta dei fascisti lasciasse loro spazio per il progetto secessionista. Un tal obbrobrio si può realizzare, come le dicevo, destabilizzando. Dunque, prima colpisco una delle figure istituzionali preminenti nelle gerarchie dell'ordine. Un uomo dal carisma trascinate, come dicono questi americani, un leader. Ecco, il maresciallo, e non lo elimino soltanto fisicamente, segua questo passaggio», continua con un filo di voce, abbassandosi leggermente sulle gambe e spingendo il viso in avanti in una postura buffa, «ma ne infango la memoria. Se l'avessero solamente ucciso, i suoi uomini, gli uomini del maresciallo si sarebbero dati alla sfuriata ricerca dei colpevoli. Così, invece, i suoi stessi seguaci, i suoi fedeli sono rimasti disorientati. Chi avevano seguito fino ad allora? Già immagino la frustrazione che li ha colpiti. Verso che direzione andare? Il loro capo, la persona che hanno assecondato ciecamente in questi mesi chi era realmente? Un assassino! Ecco il capolavoro. Uccidere l'uomo,

schiacciarne la memoria e con questa il carisma. Fuori lui rimane in giro il sottosegretario che nella sua infinita e un po' fuori tempo, mi consenta», e qui schiaccia l'occhio in maniera impercettibile al prefetto, «bontà d'animo, andava sbandierando un'idea di unità che uscirà rafforzata al termine di questo conflitto, un socialista in giacca e cravatta. Inaccettabile per chi vuole tranciare di netto ogni legame politico e di potere con il resto del continente. Non mi può venir a dire, caro il mio sottosegretario, che siamo una nazione unita e lo saremo ancor di più. Non in Sicilia. Questo avranno pensato. Tac, fuori anche lui. E poi terzo atto, prima di giungere a questo pirotecnico finale. La misteriosa sparizione di quell'agente di polizia. Noto negli ambienti giudiziari per i suoi indissolubili legami con agenti tedeschi.»

A conclusione dell'interminabile arringa il segretario pare acquietarsi. Spossato come dopo un'estenuante fatica d'amore, si lascia cadere pesantemente sulla sedia.

Il tempo in quella stanza sembra fermarsi per un istante, cullato dal ticchettio degli ingranaggi cerebrali dei presenti.

Il silenzio come spesso coltre copre le urla dei manifestanti accalcati giù in strada.

Il prefetto si alza e inizia a passeggiare per la stanza. Apre il portasigari che tiene in tasca, tira fuori una sigaretta e fa segno al segretario affinché l'accenda. Il segretario con uno scatto felino e servile si precipita. Nonostante sia ottobre l'aria nello studio è satura. Si avverte puzzo di sudore del segretario che non s'è risparmiato in passi e movimenti e parole. Accaldandosi, ha riscaldato l'ambiente. Le imposte sono serrate per nasconderli agli sguardi invadenti dei manifestanti e al contempo nascondere quella marmaglia agli occhi del prefetto. La luce filtra appena e il segretario s'innervosisce nel non riuscire a scorgere pienamente l'espressione del suo superiore. Con inesorabile calma e lentezza, il prefetto tira l'ultima boccata alla sigaretta. Si rivolge al segretario con un tono di voce impercettibile che porta l'uomo, rispettosamente, a chiedere che gli venga ripetuta la frase.

«Caro, mio», ripete il prefetto, senza mutare affatto tono, «lei crede davvero che sono venuti qui a liberarci?»

Il segretario rimane sconcertato. Tutto s'attende fuorché una domanda da parte del superiore. Valuta a fondo, come gli è solito, la risposta più opportuna da dare. Una risposta che non sia una presa di posizione netta, qualcosa che lasci aperto qualsiasi spiraglio.

«Eccellenza, che dirle?...», ma si ferma. No, non va bene ciò che ha pensato, rischia d'esporsi. «Veramente io...» Meglio così, perfetto. In sospeso. Come sospeso appare il tempo, il vortice fuori non intacca minimamente la quiete interna alla stanza.

Il prefetto si lascia nuovamente scivolare sulla poltrona. Accavalla con eleganza una gamba sull'altra e tira indietro la testa poggiando la nuca sul margine dello schienale. Ha il viso tirato. Nonostante abbia mantenuto saldi i nervi durante la mattinata densa di caos e tensione, la solita serenità nei modi e la pacatezza del tono vengono traditi dall'espressione del volto.

Stanco e avvilito.

I suoi occhi chiari non splendono come d'abitudine, cupi cercano con insistenza di mantenere l'animo dell'uomo nascosto al mondo.

«Ci hanno occupati. Ma non sono loro, non quelli là fuori», dice con tono perentorio.

Il segretario non comprende affatto l'affermazione del prefetto e si limita a dire «Crede?», senza alcuna consapevolezza.

«Sì», risponde sua eccellenza, senza possibilità di smentita.

VI. Totò e Mico

Io e mio fratello Mico trascorrevamo gran parte del tempo per la strada. C'era il coprifuoco nella città, sì, ma noi cercavamo in tutti i modi di uscire. La mamma travagliava in uno dei pochi alberghi per ricchi signori che ancora funzionava a Palermo. Lavava le scale e rassettava le stanze. Molte volte ci infilavamo dentro quel grande palazzone. Era magico entrare lì ogni volta. Diverso dal mondo che conoscevamo io e mio fratello. Quel mondo sporco e pieno di facce stanche e senza carne, quel mondo dove ogni allarme scompigliava le persone. Ma tutto questo si fermava sulla porta d'entrata di quell'albergo. Oltre iniziava qualcosa di nuovo. Pensavamo che tutta la polvere che raccoglievamo lungo le strade non aveva il permesso di fermarsi lì dentro. Tutto pulito e lucido, ogni cosa a posto dentro colori carichi di luce che fuori non esistevano. Neppure le bombe avevano il coraggio di sfiorare quell'albergo, per paura di sporcare. Rischiavano di rovinare l'arredamento.

Giovanni, il portinaio, ci voleva bene e ogni volta che andavamo allungava qualche monetina per il gelato. Per il resto la polvere continuava a coprire i nostri vestiti.

Papà era partito anni prima, chiamato a difendere l'Italia, a combattere la guerra. Giovanni diceva che era una grande cosa la guerra. Era un vecchio, simpatico, alto e con la pancia, qualche capello volante e piccoli occhiali che scivolavano sempre dal naso a patata. Zoppicava un po' sulla gamba sinistra ma sorrideva sempre. Però i suoi discorsi sulla guerra non mi piacevano tanto.

Avevo nove anni ma credevo di ricordare cosa era stata la mia città prima dei bombardamenti o, forse, il mio ricordo era la voce di mia madre quando mi raccontava di prima della guerra. E vedevo la mia città con i suoi occhi, nelle descrizioni delle vie e l'allegria per le strade. Certe volte mi sembrava d'essere stato in ogni posto dei racconti di mamma. Era brava a farmeli vedere con le parole.

La città sorrideva sempre meno e la gente era addolorata. Non mi pareva proprio una gran cosa questa guerra. Cercavamo di divertirci, mentre da qualche parte, dicevano alla radio, la gente si sparava, l'uno contro l'altro. Per difendere la bandiera, dicevano anche. Io speravo che la bandiera non era come quella esposta sul balcone principale dell'albergo. Quella era veramente davvero brutta. Non valeva la pena combattere per dei colori tanto brutti. Così pensavo. Era pure d'accordo mio fratello Mico.

Facevamo tutto insieme. Era più alto di me di almeno venti centimetri, aveva gambe lunghe e secche ma quando correva pareva una lepre. Aveva dodici anni, era il più grande. L'uomo di casa. Papà era al fronte e da un anno non scriveva più. Non avevamo nessuna notizia. La mamma diceva che un giorno o l'altro arrivava una sua lettera o ritornava lui da noi. Ma nessuna lettera e nessun papà sono arrivati mai.

Non so perché, ma ogni volta che ci raccontava questa storia si nascondeva la faccia nel fazzoletto giallo che teneva sempre nella tasca del grembiule. E Mico sbatteva forte il pugno sulla cerata del tavolo. Poi, mio fratello si girava e mi sorrideva. Mi tirava il braccio verso fuori e io capivo che dovevamo uscire per la strada, a rincorrerci.

L'estate mi piaceva.

C'era da divertirsi, ci andavamo a infilare sempre in situazioni avventurose. Ci nascondevamo dal sole nei vicoletti e dentro le case distrutte dalle bombe. Entravamo dalle porte abbattute, ci infilavamo per le finestrelle dei piani bassi. E ricercavamo. Eravamo degli archeologi, così diceva Mico. Io, non capivo bene cosa era questo archeologo, però seguivo come un'ombra le gambe di mio fratello.

Un pomeriggio, non posso dimenticarmelo, entrammo in un grande palazzo abbandonato, in pieno centro. Un'esperienza incredibile.

C'era uno spiraglio nella finestrella accanto all'immenso portone d'ingresso che non s'era nemmeno scalfito. Siamo riusciti a entrare da lì, qualche graffio ma niente di grave. La scalinata era piena di polvere e sciancata. Facevamo la corda, ci tenevamo stretti per mano uno con l'altro, come una lunga corda di ragazzi. Siamo riusciti a risalire fino al secondo piano. Il soffitto era caduto quasi tutto. E si vedeva un grande salone, così mi diceva Mico, si chiamavano quelle grandi stanze nelle case dei signori, con tutte la parti dei muri a terra che ricoprivano l'arredamento di quella abitazione.

E c'era polvere, tanta ce n'era da coprire tutti i colori.

In un angolo, un pezzo di muro rimaneva stentato in piedi. A mio fratello faceva molto ridere perché la considerava come quell'ubriacone del nostro vicino che camminava storto. Appoggiata al muro era rimasta una vetrinetta quasi intera. Abbiamo provato a forzarla e all'improvviso l'antina è venuta giù di botto rompendo il vetro quasi tra le braccia di Mico. Dentro c'erano tazzine e piatti di porcellana, diceva mio fratello. Era la prima volta che sentivo dire quella parola, porcellana, così come per tante altre. Abbiamo preso alcuni oggetti da portare a casa.

Molti erano scheggiati, alcuni rotti in vari pezzi e pochi interi. Ma alla fine abbiamo portato un buon bottino. Un regalo per mamma.

Ci aspettava col suo solito sorriso e gli occhi sempre arrossati.

Mico ha buttato giù tutto sulla tavola della cucina che valeva

molto di più di quello che avevamo avuto in vita nostra. Sì, perché durante il giorno mamma lavorava duro e non aveva il tempo per comprare da mangiare. Qualche volta riuscivamo a prendere un boccone nella cucina dell'albergo, ma soltanto quando Totò, il cuoco, un tipo dalla barba e la stazza enorme, non bestemmia-va contro il suo assistente tirando contro padelle piene di sugo bollente. In quei casi, quando riuscivamo a trovarlo tranquillo, ci dava da mangiare. Di tutto.

Una sera, c'era stato un grande banchetto di non so quale al-to funzionario. Eravamo io e Mico nella camera di servizio, dove si rassettavano e asciugavano le posate, ad riempirci la bocca con i gamberoni. E chi ne aveva visti mai? Mico cercava di spiegarmi come fare a mangiare la polpa. Ma io non riesco bene e avevo i denti pieni di zampe, difficile da masticare. Ma il sapore era buo-no che non avevo mai mangiato cose così. «I signori», li chia-mava Totò mentre sfumazzava la sua solita sigaretta, «i signori non hanno gradito a quanto pare, arriciatevi picciutteddri.»

Capitava pure che dovevamo mangiare a casa e mamma ci in-caricava d'andare al mercato. Queste erano le cose in cui io e Mi-co ci divertivamo di più. Diventavamo soldati della nostra picco-la guerra. Senza armi o bombe. Conoscevamo bene le strade e le viuzze da attraversare e sapevamo come evitare i militari.

Dovevamo essere bravi diceva la mamma. E noi lo eravamo. Soltanto una volta un carabiniere si è messo agridare vedendoci ad un incrocio «Alt!» gridava. «Fermi!», ma noi correvamo, eccome correvamo, e quello continuava a gridare «fermi, fermi ladruncoli, fermi!». Ha pure sparato qualche colpo al cielo, ma non c'era tempo di avere paura. Mico mi ha afferrato il braccio correndo. Ancora una volta.

Negli ultimi tempi i prezzi erano saliti. Non riuscivamo a portare a casa granché. I regali che avevamo portato a mamma ci sono serviti. Li abbiamo barattati con un po' più di roba del so-lito. Vivevamo tra la polvere della strada e la merda degli animali che segnava il cammino e le rovine dei molti palazzi distrutti dai bombardamenti.

«Mico ma perché non andiamo mai a scuola?», gli ho detto un giorno.

«E che ci andiamo a fare?», mi fa lui, mentre col suo inseparabile coltellino cercava di spuntare un ramo per farne una freccia.

«Andiamo a imparare, l'ho sentito dire a Giovanni. Lui vuole che ci vado a scuola, ma senza di te non mi muovo.»

«E fai bene, non abbiamo da imparare a scuola. Noi abbiamo la strada e poi chi protegge la mamma e la casa?», mi fa mentre dà gli ultimi colpi di lama.

«Ma se a casa non ci stiamo mai?»

La maggior parte del tempo la trascorrevamo insieme, io e lui. Qualche volta, invece, ci riunivamo con altri sbandati come noi, in gruppetti. Negli ultimi tempi in particolare, da quando il ronzio degli aerei sopra la città era scomparso e la paura delle bombe ce l'eravamo dimenticata. Una decina di ragazzi impolverati fino ai capelli. Passavamo il nostro tempo insieme. E di cose ne avevamo da fare e le giornate sembravano finire troppo presto. Senza accorgerci, il sole era già sparito e noi giocavamo al gioco delle ombre con qualche fiaccola di fortuna accesa per la strada.

Qualche volta rimanevamo fino a notte fonda. Avevamo deciso di riunirci sempre allo stesso posto. Una casa abbandonata del centro colpita dalle bombe. Soltanto i muri del primo piano erano rimasti come un tempo. Le porte erano state scardinate. A qualcuno serviva il legno, di certo, e per il resto di tutto quello che c'era prima non era restato niente. Rimanevano macerie e grosse pietre che noi usavamo da sedie. Le avevamo spostata con fatica, messe vicino a formare un cerchio, era la nostra tavola rotonda.

Mico s'era nominato imperatore del regno. Era il più grande, il più forte e il più veloce. Nessuno lo batteva. Io ero il suo scudiero. Ero il suo Pancho, mi chiamava così quando eravamo insieme agli altri. L'aveva sentito dal vecchio don Nicolò, il parroco della chiesa che due anni prima era morto schiacciato da una bomba buttata giù dagli alleati. Questo Pancho era stato lo

scudiero di un grande eroe, uno dei più grandi di sempre, il principe Chisciotto. Mico amava raccontare quel tipo di storie. E rimanevamo seduti e zitti ad ascoltarlo. Tutti, senza che nessuno voleva alzarsi per andare. Mico raccontava le sue avventure che erano sempre diverse e interessanti. Io, Cola, Pierino, Gianni e quel matto di Cristoforo che sorrideva sempre. Tutta la nostra ciurma seguiva le sue parole senza fiatare. Mico amava anche raccontare storie di paura, del terrore, ma a me non piacevano, perché mi capitava sempre di dormire male la notte. Nel mezzo del sonno spuntava qualche mostro di quelli inventati da mio fratello e finiva sempre per portarmi in posti oscuri o per staccarmi da mamma e da Mico. Mi svegliavo sudato e con la faccia piena di lacrime. Una notte mio fratello mi ha visto e ha voluto sapere perché piangevo. Da allora ha finito di raccontare storie dell'orrore. Le chiamava così.

L'inverno del '44, era febbraio, insieme ad altri quattro avventurieri, ci siamo incamminati oltre il confine di quello che era il nostro territorio. Fino a un vicioletto stretto, nel pieno della Kalsa, vicino al grande palazzo nobiliare che qualche mese prima era stato quasi completamente schiacciato da una bomba.

In fondo alla stradina c'era una casa diroccata. Era il nostro mestiere, entrare e scoprire, magari portando al rifugio qualcosa di utile. Avevamo raccolto sedie, un tavolo e pure una piccola poltroncina sciancata. La curiosità ci spingeva sempre oltre. Dovevamo sempre superarci.

Più difficili erano le cose più noi non mollavamo.

La porta di quella casa non si smuoveva di un centimetro. Calci, tutti insieme, a tempo. Seguivamo gli ordini di Mico, ma niente.

C'era una finestra al secondo piano, ma le pietre che spuntavano fuori dalla parete erano un piccolo appoggio non molto sicuro.

Mico era partito per primo, come sempre in questi casi. Messò il primo passo, poi il secondo ma il terzo scivolò. Con le sue braccia lunghe Cristoforo di slancio ha provato a prenderlo ma

è inciampato. Caduto come un sacco di patate. Molti hanno incominciato a riderci su, insultandolo.

Mico ha preso le pietre e a iniziato a tirarle contro quegli idioti come una mitragliatrice. Non sopportava che qualcuno toccava o prendeva a male parole Cristoforo. Nemmeno voleva spintoni o sputi. Cristoforo era il nostro angelo e la nostra mascotte diceva.

C'era sempre da salire quel pezzo di muro. Nessuno si muoveva, così ho preso la rincorsa e sono andato io mentre Mico si arrabbiava con me. «Salvatore, lascia stare, non stavolta», mi fa. Ma io sentivo dentro una scossa, un'energia nuova. Ero sicuro di farcela, di arrivare sin lassù. L'ho guardato come faceva lui con me, Mico ha capito. Toccava a me, dovevo essere io a farlo.

Ero arrivato quasi ad afferrare la sporgenza ma mi è mancato l'appoggio sotto i piedi e anche io sono scivolato giù, graffiandomi dappertutto. A quel punto i ragazzi che erano con noi hanno iniziato a prenderci in giro. Che non eravamo buoni a far nulla.

Mico li ha sfidati guardandoli con occhi di fuoco.

«Provate voi!», gli fa a un paio di loro.

Ma spaventati dalla voce di mio fratello che non avevano mai sentito così, si sono tirati indietro. Allora uno che era rimasto muto ha provato, come me e Mico a prendere la rincorsa verso il muro, ma alla prima presa è caduto come un fesso. Un altro diceva che aveva male alla caviglia.

Mico li ha chiamati tirapiciolla, e poi è partito come una furia verso il muro. Con l'agilità di un animale in un balzo e mezzo aveva salito la prima parte. Poi, con un altro salto felino ha afferrato con la mano destra la sporgenza della finestra. Stava per mettere la sinistra per tenersi dritto e fermo quando gli manca l'appoggio delle gambe e cade per terra.

Ho sentito la mia voce urlare come se non era la mia, come se ero diventato un animale ferito. Mi sono messo a correre verso mio fratello che veniva giù veloce da un punto molto più in alto di quello di prima, ma non sono stato bravo a prenderlo, troppo lento. Era già a terra dopo avere sbattuto forte la testa.

Allora tutti gli altri si sono messi a correre verso di noi. Io ho provato ad alzare la testa di mio fratello, ma c'era sangue, tanto sangue. Nelle mie mani, sulla sua faccia, sulla fronte, nei capelli. Sembrava sudore quello che scendeva dai capelli, appiccicoso, ma era rosso, era sangue.

Mico non parlava, non sorrideva, non correva, non respirava più. Era morto. E Cristoforo a girare intorno a noi si sbatteva il petto con i pugni. Saltava e si lamentava e gridava.

«Io che posso fare?».

Ma Cristoforo non poteva capire. Aveva davanti la tristezza della nostra vita, sentiva l'odore del sangue sulla pelle di Mico, ma non poteva capire. L'indomani dimenticava quasi tutto. Aveva una grande fortuna nascosta nella sua mente. Una fortuna che la gente prendeva in giro senza capire fino in fondo il valore.

La capacità di cancellare quasi per intero il giorno vissuto. L'impossibilità di trattenere tra i suoi pensieri, in maniera consapevole le cose fatte e gli sbagli da rifare e le parole da ripetere come un piccolo pappagallo. S'alzava ogni mattino con la meraviglia del mare e dei rumori per la strada, la meraviglia di un mondo che non conosce per le cose dette, ma per quello che gli appare. Giorno dopo giorno. Con la buona sorte di avere come compagno il domani, un domani che cancella sempre il passato.

Ogni volta.

Mico non è mai morto per Cristoforo, è soltanto sparito ai suoi occhi.

VII. Il capo delle guardie

Bussano con veemenza. L'urto ripetuto delle nocche sulla superficie della porta risuona per i corridoi del palazzo, manifestando la pressante impazienza dell'ospite inatteso.

Il prefetto rivolge la sua attenzione verso l'uscita mentre il segretario, visibilmente indispettito per tanta irruenza, va ad aprire. Senza molte riverenze entra un uomo a passo deciso, alto, dalla carnagione olivastra, gli occhi piccoli e infossati, con i baffetti ben curati e tirati all'insù. Toglie il berretto che indossava a coprire una rada capigliatura e lo trattiene sotto un braccio. Procede per qualche metro dentro la stanza con atteggiamento marziale e si pone rigidamente sull'attenti.

È il capo della guardie di palazzo Comitini.

«Eccellenza, mi permetta di parlarle», dice scuro in volto, con tono serio e voce piena, abituato a far pesare la sua parola. «La situazione sta degenerando. La folla è passata dalle imprecazioni ad azioni di forza. Giungono, come sapete, notizie di piccole sommosse presso i mercati popolari della città. Alcuni facinorosi in preda a disperazione fin dall'alba, a quanto dicono, hanno iniziato a razziare le bancarelle, principalmente quelle che esponevano prodotti di prima necessità, ma non si sono fermati

soltanto a quelle, e con foga, a quanto mi riferiscono alcuni miei sottoposti, stanno per giungere anche loro presso il palazzo. Per ciò che concerne la calca là fuori, ha smesso da un pezzo di inveire soltanto con la parola. Le guardie mi riferiscono che hanno in mano oggetti di metallo e bastoni e picchiano violentemente all'entrata. Abbiamo chiuso il portone ma fuori sono in tanti e altri stanno per arrivare. Non so per quanto tempo potrà resistere alle sollecitazioni. Al palazzo non siamo nemmeno una decina e lì fuori ad occhio e croce ci stanno due-trecento invasati e forse più che hanno perduto ogni forma di controllo e sono pronti a scagliarsi contro chiunque. Altri, come le dicevo, stanno per aggiungersi ed altri, ne sono certo, arriveranno a dar manforte a questi scalmanati.»

Dopo aver terminato il rapporto sull'evoluzione della situazione, con parole nette, nonostante il tono di voce pacato, l'ufficiale continua a rimanere impettito nella stessa posizione.

Il segretario lo invita sedere sulla poltrona, e questi, mantenendo i gesti di un protocollo eccessivamente formale, si accomoda.

Trattenendo tra le dita il berretto, accavalla le gambe rilassandosi in una postura meno marziale. Con i suoi occhietti piccoli dà un leggero e svolazzante sguardo all'ufficio di sua eccellenza, per poi soffermarsi a fissare con insolenza il prefetto, che di seguito al resoconto fattogli pare sbiancare.

La barba rossiccia del prefetto contrasta notevolmente con il colore del viso. Non il solito pallore che lo accompagna normalmente, ma una venatura latteia che disegna un aspetto più tetro, insicuro. I suoi occhi chiari paiono incupirsi sempre più, come a nascondersi dallo sguardo dei presenti. Tira indietro con la mano destra la ciocca di capelli fluenti e inizia a giocherellare con la punta delle dita sulla scrivania per qualche istante.

Nella sala l'unico ad esser pronto ad esplodere è il segretario accucciato sul bordo della scrivania. Evidentemente agitato, più scorge il fare placido e irresoluto del superiore più s'innervosisce. S'alza di scatto e inizia per alcuni minuti a passeggiare come un

prigioniero in cella, rimuginando fra sé sul da farsi. Fin quando, fisicamente provato da quel silenzio inetto che pervade l'ufficio, interrotto a tratti dalle urla e dai rumori provenienti dalla strada, erompe. «Eccellenza», esclama, sempre più impaziente voltandosi verso il prefetto in una piroetta agile, insospettabile per uno della sua stazza tozza e sgraziata. «Qui prima che ci scappi il morto dobbiamo chiamare rinforzi. Come ha ben detto il capitano, le poche guardie che sono presenti nel palazzo non sono in grado di garantirci adeguata protezione. E poi, se li mandassimo fuori rischieremmo realmente di metter a repentaglio le loro vite. Siamo in minoranza, questo è un fatto. Non possiamo mica attendere che quella delegazione poco pacifica, mi perdoni l'ironia, si presenti qua dentro chiedendo di parlamentare con lei. Ci serve aiuto!»

Il prefetto solleva lo sguardo incontrando gli occhi illuminati del suo piccolo collaboratore che vibrano ancora seguendo l'eco delle ultime parole dette. «Aiuto per cosa?», dice con un filo di voce.

Il segretario rimane immobile, bloccato sul passo. Inizia a credere che il suo superiore stia perdendo la bussola. Considera che quell'uomo, verso il quale nutriva una profonda stima intellettuale, stia sciogliendosi davanti ai suoi occhi al primo accenno di rivolta popolare.

«Eccellenza non capisco», risponde, cercando di mantenere un tono di voce pacato.

«Abbiamo fuori dal palazzo, fuori casa nostra, fuori la simbolica casa dei palermitani...» - dice con enfasi sbracciando per aria come suo solito - «abbiamo là fuori una folla inferocita che vuole saltarci addosso, ecco cosa! Non possiamo permettere che i primi passanti che si mettono in testa di sfondare il nostro portone rimangano impuniti. E sappiamo bene, io come lei, come il capo delle guardie, sappiamo tutti che non sono semplici passanti. Pur mantenendo parvenza di disperati, disgraziati, sono un'orda di poveracci smossi da qualcuno che ha precise finalità.» - si accosta nuovamente alla scrivania, prende fiato e continua l'o-

razione militare con più accorata enfasi - «In queste occasioni, carissimo, proprio in queste occasioni dobbiamo mostrar loro, dobbiamo mostrare al popolo che siamo perfettamente in grado di tenere in mano la situazione. Necessita pugno forte e polso fermo. Dobbiamo ripristinare l'ordine. Noi siamo l'ordine!» - scandisce quest'ultima parola colpendo con forza e a palmo aperto il piano della scrivania - «Noi non tolleriamo fomentatori di alcun genere, noi non permettiamo che sobillatori giungano fino ai piedi della nostra abitazione urlando le loro ragioni, noi dobbiamo farli tacere. Eversori!» - urla indicando col braccio teso l'anta della finestra socchiusa e conclude - «Ecco cosa sono Eccellenza, sono eversori quelli là fuori!»

Il prefetto punta verso il segretario il suo sguardo che, nonostante tutta l'energia riposta nelle parole appena pronunciate dall'oratore, non è affatto mutato e, dopo alcuni istanti d'imbarazzante silenzio, risponde con un filo di voce, come se sia da solo in quella stanza. «Di quale ordine?»

Non c'è nulla da fare, pensa il segretario. Quel buonuomo ad appena cinquant'anni ha completamente perso il senno, lasciato da qualche altra parte, di certo non lo tiene con sé, almeno in questa stanza. Avvampato in volto per le parole dette dal superiore, non riesce a trattenere un segno di insofferenza e sincronicamente porta le mani paffute sul volto madido di sudore. Cercando di riprendere una parvenza di tranquillità, congeda l'ufficiale, dimentico di ogni forma d'educazione, assicurandogli che da lì a poco il prefetto prenderà la giusta decisione. L'accompagna quasi spingendolo fuori dall'ufficio. Il segretario rimane alcuni istanti sulla porta, con lo sguardo perso nel corridoio, la richiude e, voltandosi verso il superiore, ritorna alla sua consona parte di cerimoniere di corte, rivolgendosi con fare mellifluo e gentile al prefetto.

«Eccellenza vi sentite bene?», chiede.

L'uomo pare assorto in tutt'altre questioni e sembra non udire la domanda del segretario. Né sembra essersi accorto che, quasi sospinto a forza, il comandante delle guardie s'è congedato da

lui nel più grottesco dei modi. Prende e rimette gli occhiali sulle sue gambe, come in preda ad un singolare tic nervoso. Raccoglie il quotidiano del giorno prima dalla sedia accanto alla poltrona e dà una sfogliata distratta.

Il segretario lo osservava senza aver la forza di proferir parola, sconcolato e sconfitto nella sua voglia d'agire dalla desolante calma che guida i gesti del prefetto. S'è convinto che quell'uomo che gli si para di fronte non era il prefetto, il funzionario brillante che aveva ammirato e quasi venerato. Davanti a sé ha un altro uomo.

Un tipo ben vestito, elegante che, in qualche modo straordinario e inspiegabile, questo mattino s'è intrufolato nelle fattezze di sua Eccellenza. Quel tipo appare identico nelle sembianze ma non è nemmeno in grado, in quel frangente, di decidere se sia giusto o meno alzarsi per andare a pisciare.

Non riesce a crederlo, né a sopportarlo.

D'improvviso, esaudendo il desiderio sussurrato del segretario, il prefetto s'alza e con passo deciso si avvicina alla finestra che il segretario s'era premunito di serrare nelle sue passeggiate oratorie per evitare che le imprecazioni della gente invadessero l'ufficio. Gira leggermente la persiana in modo da poter scorgere meglio quello che sta accadendo sulla strada. Trascorre alcuni minuti in quella postura, senza proferir parola, osservando con sguardo distante la folla. Poi si rivolge al segretario.

«Lei crede, dunque, che sarebbe opportuno chiamare rinforzi? Magari l'esercito? Per cosa, per un po' di scalmanati che inveiscono contro di me, contro l'Italia? Mi dica cos'è quella cosa che chiamiamo Italia?»

Il segretario a questa domanda perde ogni speranza nella lucidità del superiore. Si lascia andare sulla sedia e sbuffa rumorosamente.

«Me lo dica lei», riesce a rispondere, ma in realtà quelle parole dovevano rimanere nella sua mente. Ormai, a quel punto, non gli importa nemmeno, non si cura più del fatto che il suo superiore possa farsi un'idea chiara di ciò che pensa. Il segreta-

rio è profondamente convinto che il prefetto non sia capace di elaborare più un'idea a fil di logica.

«Ecco, bene. Questo è il punto. Io non lo so». A questa affermazione il segretario si copre il viso con le mani in preda alla disperazione, «Io non lo so cos'è quest'Italia che rappresentiamo. Dovrebbe essere qualcos'altro. Questo posso dirle. Dovrebbe essere qualcosa che permetta di dar loro ciò che chiedono.»

«Eccellenza...», prova a dire.

«No!» - urla il prefetto che per la prima volta in quella lunga giornata appare deciso, deciso in qualcosa, tanto da lasciare il segretario senza parole, tanto da far credere che il suo superiore stia ritornando in sé, risoluto - «Non c'è nessuna eccellenza in questa situazione. Cosa chiedono quei disperati là fuori? Del pane! Solamente del pane, e noi, noi non siamo in grado di darglielo. Dove sta l'eccellenza in questa incapacità, mi dica?», conclude con un lieve cenno d'arrossamento sulle gote.

«Ma signor prefetto», prova a correggersi il segretario, sempre più confuso dalle esternazioni del superiore, «è la guerra che ci impedisce di dar loro quel che chiedono.»

«Dunque siamo così fragili da piegarci alla guerra? Questo afferma?», risponde, voltandosi d'impeto verso il segretario, quasi ringhiando su quell'ometto, ormai completamente preda dell'apparente follia che scorge negli occhi del superiore.

«Ma ha visto cosa realmente ci sta là sotto? Sono scioperanti, disperati senza lavoro, forse senza nemmeno una casa, in cerca di pane. Hanno fame! E lei, lei che scorge in questi poveri pezzenti? Ci vede dei sobillatori, degli eversori, dei separatisti! Li guardi, li guardi bene, in che cosa può notare la loro voglia di separazione? E poi, da cosa dovrebbero separarsi?», si avvicina al segretario e lo prende per un braccio, lo scuote e lo fa avvicinare alla finestra. Indicando la folla che continua a rumoreggiare disordinatamente, dice piano, «Lei vede in queste persone dei rivoluzionari?»

Il segretario pare prestare attenzione ai movimenti disarticolati della gente che là fuori protesta con cori e imprecazioni e ri-

volgendosi al prefetto dice in maniera inequivocabile: «È così che iniziano le rivoluzioni.»

VIII. Giulia Pecoraro

Ricordo da bambina la sua voce, alterata, gracchiante. Gli occhi grandi, di un azzurro che incuteva paura. La bocca tremante di rabbia che incespicava sulle parole, sempre le stesse, ripetute giorno dopo giorno, col medesimo tono da giudice supremo. L'inquisitore che dal suo trono semovente detta le norme inderogabili del suo regno e noi, miseri e insignificanti sudditi, sottomessi ad ogni comando.

Urlava che non andava bene, nulla, niente di quel che facevamo. In particolare io sempre e in ogni caso responsabile di ogni cosa. Ma non risparmiava il povero Cristoforo quando provava a districarsi oltre il suo naturale disagio. Sempre pronta a criticare quando provavo a rendermi utile tra le mura di casa.

«Tu sarai buona solo a far casini, non appena diventerai donna, disgrazia mia, una delle tante disgrazie che m'accompagna in questo calvario, per non parlare di quel deficiente là dentro.»

Ma io donna lo ero già diventata da tempo e lei non se ne era neppure accorta. Come avrebbe potuto in quello stato? Non le davo retta per evitare che la tensione alimentata dai suoi continui rimbrotti esplodesse in qualcosa di peggiore. Fatto sta che sbraitava di continuo e niente le andava bene. Aveva da ridire su

tutto e tutti. Poi giunse la guerra col suo carico di clamore e terrore tutt'intorno e il ronzio degli aerei che faceva tremare le nostre ossa. Soltanto allora mia madre ne ebbe anche per Mussolini.

«Schifoso e lurido nano pelato», così lo chiamava, «che aveva condotto il nostro paese alla rovina».

Queste parole, sempre le stesse, senza mai cambiare neppure una virgola. Le andava ripetendo in una fastidiosa cantilena. Era esplosa nel suo inetto antifascismo soltanto allo scoppio della guerra, come se gli anni precedenti non avessero indicato quello che poteva accadere. No. Allora non aveva avuto di che lamentarsi.

Silenziosamente, mia madre si deliziava nell'assistere alle burocratiche in parata di quei quattro imbecilli ben agghindati. E mai come in vita sua gli avevo visto fare, s'impose con una tale violenza che anche il povero Cristoforo fu mascherato a dovere. Durò poco, che qualche gerarca non gradì affatto la sua libertà di movimenti e a nulla valse il mio intervento, spinto dalle urla di mamma.

Quel figlio di buttana del tenente si divertì una notte intera dicendomi al risveglio «Beddra mia, to frati tuttu minchia è. Nenti accapisci e nenti si po fari. Vi lassu l'uniformi, ma un po marciari cu l'autri, un si sapi moviri. Grazie assà pi la ficcata, beddra sì, megghiu i to ma, e salutamilla.»

E mia madre che mi urlava contro ogni possibile parolaccia. Mi offese ancor di più dicendomi che non ero riuscita in quello in cui tutte le baldracche come me riescono. Far in modo che gli uomini con cui vanno a letto dicano di sì a tutto. Contro ogni previsione, l'acredine verso il regime in quei giorni era all'apice e mia madre continuava ad urlare. Urlava che quel nostro meraviglioso paese era stato condotto alla rovina, lo diceva allora. Ma prima, prima della guerra, nei suoi sogni di una mente bambina, avrebbe desiderato vivere in Francia, dove pensava che tutti fossero eleganti e raffinati. Odiava l'Italia, gli italiani. Detestava Palermo. Detestava tutto e più di ogni altra cosa se stessa. Ma non poteva dirlo, non aveva il coraggio d'andar contro un innato

orgoglio e confessare che odiava la sua natura, il suo stato, quell'impossibilità di muoversi ed essere autonoma. Ringhiava come un mastino ogni volta che provavamo a darle una mano d'aiuto per il necessario, per quanto il povero Cristoforo poteva. Ché senza non avrebbe potuto fare, ma rimbrottava ad ogni modo qualsiasi nostra intenzione. Sfogava le frustrazioni del suo triste destino su di noi. Rimaneva seduta per un tempo interminabile a fissare oltre la strada dal balconcino di casa. Non osava mettere il suo becco arrogante e acido oltre l'anta.

Riusciva a sopportarmi solamente nei mattini di lettura. Ritualità ai quali non poteva rinunciare. Così mi facevo occhi per lei e voce. E a ogni sua richiesta esaudivo il comando, col tono giusto. Ma nemmeno questo fu facile. Raggiungere il giusto tono nella declamazione delle pagine che amava ascoltare. Non avendo più la forza di sorreggere il peso dei volumi, aveva addestrato me, come vero e proprio cagnolino.

Mi resta questo a ben considerare di quei giorni d'inferno, qualche parola in più da saper dire, qualche parola che mi mette tuttora in imbarazzo o nei guai se me la faccio sfuggire fuori contesto. Ma non s'è mai preoccupata di noi, dei nostri problemi, delle nostre esigenze. Pesante nell'incedere su quella carrozzina, pesante nel pensiero, nella voce, nel continuo rimprovero, pesante come un carro che si muove sulla strada.

Ma non era più tempo di parate quello e ogni tentativo mio e di Cristoforo di provare a farla uscire di casa veniva rimproverato con urla ingiuriose.

«Volete farvi beffe di me e portare a spasso una vecchia storpia puzzolente come si fa con i cani? Siete figli di una troia, ecco cosa siete, sangue del mio sangue. Puaa.»

E provava a sputare sul pavimento lasciandosi addosso filamenti di bava. Rimaneva per il resto delle giornate assente nei suoi pensieri sulla poltroncina con rotelle artigianali costruite dal nostro amico fabbro.

Mia madre era stata una giovane dalla bellezza inquietante. Così la definiva zia. Nemmeno vent'anni prima mezza città si

voltava al suo passaggio e l'altra metà la fissava nella disperata ricerca di un difetto che non c'era. Aveva un portamento regale. La pelle ambrata, levigata quasi fosse stata una scultura. Ma si muoveva, eccome se si muoveva.

«Ogni passo della tua mamma, cara Giulia, era come musica», mi confidava il vecchio ciabattino all'angolo della nostra strada. Il decrepito che più volte aveva tentato di corrompere mia madre, senza riuscirci. Adesso aveva me e diceva che era anche troppo per la sua età.

«I suoi occhi erano luci tra le ombre della strada» - continuava enfaticamente il ciabattino, sperando di destare qualche rigurgito di gelosia, ma avevo da mantenere me e mio fratello senza tempo per capricci amorosi - «e il suo sguardo un fulmine che colpiva senza pudore qualsiasi maschio si parasse dinnanzi a lei.»

A diciotto anni, mia madre colpì definitivamente il cuore, l'anima e il corpo di Gaetano Pecoraro, giovanotto semplicione proveniente da una famiglia modestamente borghese. Folgorandolo completamente, prosciugandolo d'ogni cosa.

Mio padre era un tranquillo impiegato dello Stato, ligio ai suoi compiti e puntuale nelle scadenze. Senza saper nemmeno come, si vide impallinato da una delle bellezze della città. L'anno successivo alle nozze nacque mio fratello Cristoforo e dopo appena dieci mesi io. Di mio padre non serbo alcun ricordo, morì prima che io festeggiassi il mio quinto compleanno, lasciando una donna ancora avvenente e due bimbi per casa.

Alla scomparsa di Gaetano la famiglia paterna ci venne in soccorso ben presto, economicamente e anche con altro nella figura di nonno Pietro. Un vigoroso sessantenne, ancora uomo. Le malelingue dicevano che avesse preso in tutto e per tutto il posto del figlio. Anche a letto. Mia madre negava sdegnata. Qualche anno dopo la disgrazia.

Un pomeriggio di fine giugno, la città satura del rumore dei passi della gente che curiosava per negozi pur non potendo acquistare alcunché e le carrozze marcianti per il Cassaro. Accadde

che un bimbo repentinamente attraversò la strada costringendo il conducente di un calesse ad un brusca deviazione. Mia madre, con la borsa piena di gonne e camicette di seta, si vide investire in pieno dal cavallo senza alcun controllo. Il calesse la travolse schiacciandola sul selciato. Finì in ospedale senza che i medici potessero far nulla di sostanziale per riportarla all'eleganza di un tempo. Né alla possibilità di muovere da sé le gambe. La colonna vertebrale fu spezzata in più punti e la spina dorsale lacerata.

La vita di donna Vittoria si concluse quel pomeriggio assoluto del 1939. Cristoforo aveva da poco compiuto quattordici anni. Io uno di meno.

Nei mesi che seguirono l'incidente, nuovamente, così com'era stato dopo la prematura scomparsa di mio padre, la famiglia si riversò in casa nostra. Nonno Pietro dal fattaccio si faceva vedere di rado, ma zia Concetta e zia Marisa erano vigili. Pronte a rimboccar coperte, ricamare le cuciture di vecchi vestiti che sarebbero ritornati utili, leste e frenetiche a spazzar casa, ripulire cucina e servizi. Liete di preparare succulente pietanze dagli aromi forti per noi.

Durò ben poco. L'associazione benefica fu spazzata via dall'urlo isterico di donna Vittoria che, lentamente, prese coscienza della nuova realtà e cercò di chiudere oltre la porta di casa il mondo. Quel mondo che s'era permesso di sfregiarla, riducendola una larva umana, quel mondo che aveva annichilito in uno stupido pomeriggio l'avvenenza di una dea. Il dolore fisico che provò mia madre nei primi tempi attenuò la sua furia contro tutto e tutti ma, col trascorrere delle settimane e delle sofferenze, uscì fuori nel suo ruggito esistenziale che allontanò progressivamente tutta la gente che aveva preso le redini della nostra abitazione.

«Cosa vengono a portare qui quelle due galline? Elemosina? Vorrebbero portarmi i loro spiccioli? Vorrebbero che qualcuno le faccia sante subito? Anche da vive, per quanto siano già morte? Bigotte verginelle!» urlava dal suo pulpito, «Che nemmeno animali in calore da anni oserebbero toccare. Noi non abbiamo bisogno di loro, di nessuno. Sapremo cavarcela. Noi!»

I parenti provavano terrore nell'avvicinarsi. Chiedevano di lei a noi figli e alle nostre mani affidavano quei pochi spiccioli che riuscivano a racimolare, nonostante i tempi non fossero propizi.

Nonno Pietro aveva ancora molti capelli neri come le notti di coprifuoco e il grigiore delle radici si notava poco. La sua pelle era simile al tabacco che sfumazzava dai sigari costosi, quelli non se li faceva mai mancare. Sorrideva poco e poco parlava, ma aveva di che farsi rispettare. Teneva le due figlie zitelle in pugno, da una vita.

A quelle povere donne non era stata data la possibilità di aprire la loro femminilità al mondo, come natura comanda. Le aveva tenute strette a sé. Oggetti di proprietà in balia di un padrone con le sue pecore, senza concedere nulla di ciò che non riteneva necessario. Di contro si dimostrò di larga mano con la nostra famiglia, lo fu dopo la morte di mio padre e continuò anche dopo l'incidente occorso alla mamma. Lo era, soprattutto, quando andavo a trovarlo. Mi carezzava affettuosamente, mi solleticava fin quando un giorno provò per gioco a sollevarmi la gonna. Io lasciai fare, da lì ebbe inizio la mia vita.

Qualche tempo dopo il vecchio e vigoroso don Pietro morì colto da infarto, tra le mie cosce. Feci in tempo a togliermi da sotto e a uscir di casa, trascinandomi dietro Cristoforo. Lo trovarono «in una posizione indecorosa», dissero i vicini, «ucciso dal suo stesso vizio», si commentò nel rione.

Ma il vizio di quel vecchio bastardo era stato l'inizio del mio mestiere. L'unica possibilità di portare qualche soldo tra le mani sempre più lagnanti di mia madre. E venne l'amico fabbro e in seguito il vecchio e bavoso ciabattino che non riusciva a sollevarsi proprio dalla sua vecchiaia e poi qualche garzone di strada e altri, persino i ragazzetti amici di mio fratello. Venivano e pagavano. Talvolta pagavano soltanto.

Poi, giunsero gli americani con i loro modi sbrigativi e gli scarponi pesanti. Che ad ogni passo pareva tremasse il pavimento. Strisciavano talvolta per non far rumore, ma avevano troppe cinghie addosso per non essere avvertiti. Giunsero gli americani a

liberarci e da allora a Palermo si iniziò a temere la pioggia. Non più gocce d'acqua scesa dal cielo a lavarci dalla sporcizia, dai cattivi odori, a sciogliere la nostra terra troppo spesso arida, a bagnare i fiori e dissetare i campi, nulla di tutto questo. Una pioggia rumorosa, preannunciata da strilli di sirene per nulla ammaliatrici. Una pioggia sporca di sterco e frammenti di abitazione, una pioggia che lavava le nostre strade col sangue di chi non era stato lesto a nascondersi sotto terra, quando quel nascondersi poteva bastare.

Avevamo paura della pioggia portata dagli americani che giunsero nell'estate del '43 con loro i soldi verdi. E le merende e le scatole di cibo che ammassavo nella dispensa di casa. Certi soldati sembravano animali, certi altri non mi davano nemmeno il tempo di togliermi la gonna ed erano già privi di qualsiasi forza. Fino a quando arrivò Jerry e di lui non riuscii a dimenticarmi. Accadeva così: loro, gli uomini, passavano, come a camminare su una strada, senza che il loro calpestio riusciva a lasciare su di me alcun piacevole ricordo. Soltanto irritante fastidio. Ma era il mio lavoro. Quando venne Jerry fu diverso.

Il sapore della pelle, il modo di baciare e il profumo che emanava la divisa. E gli occhi chiari che brillavano tra il sudiciume della mia camera e le parole che diceva e ch'io non riuscivo per niente a capire. Pareva cantasse quando parlava. Intonando note e melodie come certa musica che m'era capitato d'ascoltare per la strada, quando da bambina, prima che scoppiasse la guerra, camminando per Palermo, giravo per negozi con le mie coetanee d'allora.

Chissà se anche per quelle ci sarà stato un nonno Pietro. Chissà se per quelle ha bussato a casa il ciabattino, l'artigiano e il camerata. Se anche per quelle c'è stato alla porta il garzone sotto casa, chissà se per le mie amiche di allora, con le quali giocavamo ad esser donne che nemmeno sapevamo d'esser bambine, c'è stato un ragazzetto, amico del fratello di turno, che ha provato a far qualcosa per cui non era ancora giunto il momento. E chissà, poi, se anche per quelle sono arrivati gli americani e se in ciascu-

na è rimasto forte l'odore e il gusto di un altro Jerry. Del mio non sono riuscita a dimenticarmi. Giorni dopo aver amato, forse per la prima volta, l'ho cercato e cercato ancora. Ho chiesto ai suoi commilitoni, ma era già svanito, mi disse un tipo tozzo che sembrava avere un cannone tra le gambe. E un senso di vuoto mi ha riempito di lacrime il petto da allora. Forse ero diventata donna, una donna che ama e che soffre, per questo lo ero. Almeno m'ero illusa d'esserlo. Il gioco era finito. Voglio credere che Jerry se ne è andato senza lasciarmi del tutto, dopo il suo mancato addio, perché è rimasto qualcosa dentro me, a germogliare nuova vita.

IX. Un mattino d'Ottobre a Roma

Un uomo dal volto scavato, tirato nello sguardo e spossato dal lungo viaggio appena trascorso, sosta davanti al portone di un ridondante e antico palazzo romano. Con fare agitato aspira il fumo della sigaretta appena accesa. Si muove come a disegnare un immaginario semicerchio, con passi alternati e nervosi, avanti e indietro, senza scostarsi molto dall'ideale figura che i suoi piedi ormai, da qualche minuto, tracciano sul terreno. Dà un'ultima boccata e poi con un gesto di malcelata stizza lancia la cicca dall'altra parte della strada. Un'occhiata al palazzo e s'incammina deciso a varcare la soglia del ministero.

Elegante, vestito in maniera impeccabile, alto e slanciato nel passo, giocherella col cappello ticchettando con la punta delle dita sulla tesa aspettando che l'usciera annunci a chi di dovere il suo arrivo. Rimasto per un tempo interminabile a riflettere tra sé sulle parole opportune da dire alla persona che lo attendeva là dentro crede d'esser pronto a parlare.

La porta, oltre la quale per alcuni minuti s'era intrattenuto in compagnia del suo cappello, si apre. Un giovanotto vestito da cameriere di ricevimenti nuziali gli fa cordialmente cenno d'accomodarsi.

L'uomo elegante venuto dal sud entra nell'ufficio del sottosegretario.

In questo giorno d'ottobre, Roma appare stranamente silenziosa, almeno per quella via. Si possono ascoltare le voci di alcuni uccelli che, crogiolandosi alla mite temperatura degli alberi del giardinetto antistante il palazzo ministeriale, cinguettano allegramente, come a mettere in scena una parodia di quel che al momento accade nella penisola.

Forse non hanno avuto notizia dei morti, della guerra civile, dei molteplici governi che si spartiscono la terra, delle invasioni liberatorie, forse hanno ascoltato qualche voce entusiasta dire che la guerra era finita. Forse lo credono e festeggiano a modo loro.

Ad ogni modo prima che quell'uomo appena entrato, dal forte accento meridionale e dalla barbetta ben in vista, salutasse il sottosegretario, non s'era sentita voce alcuna.

La stretta di mano tra i due è cordiale e carica di aspettative. Soprattutto per l'uomo venuto dal sud.

Il sottosegretario invita l'onorevole l'ambasciatore siciliano ad accomodarsi sul divano di pelle che troneggia al centro dell'ampia sala. Un ufficio che non pare abbia passato tempi di guerra. Arredato nel minimo dettaglio. Addobbato da sedie di legno intarsiate, due scrivanie di cui non si scorge la fine e alcune poltrone lasciate distrattamente a complicare il cammino. Sulle pareti troneggiano numerose stampe, di notevoli dimensioni, a carattere marziale. Esorcizzano quella battaglia che, dall'ufficio di rappresentanza del sottosegretario, di certo, rimane distante.

Il funzionario ministeriale è un tipetto vispo e minuto, magro ma dalle movenze ferme e scattanti. Con un paio di lenti racchiuse in una montatura dorata, dalle finiture raffinate e i capelli che iniziano ad ingrigire il loro castano.

Tira fuori dal mobiletto ad angolo, che dà un tocco di ulteriore mondanità a quell'ufficio, una bottiglia e due bicchieri. Versa un po' del contenuto dolciastro e ne offre al suo ospite.

«Dunque il viaggio è stato duro? Avete avuto problemi, carissimo?», dice mantenendo un tono d'estrema cordialità.

«No, la ringrazio, tutto è andato nel migliore dei modi», risponde l'alto commissario per la Sicilia, ancora impacciato e sulle sue.

«Noto un certo disappunto nella vostra espressione, il volto mi pare tirato e ho pensato che fosse per la fatica del viaggio», dice il funzionario accomodandosi sulla poltrona più grande.

«No, davvero. Il viaggio è stato rilassante, ma mi creda, saper d'aver lasciato la mia terra così in fermento non mi fa dormire tranquillo».

«Mi dica, brutte nuove?».

«Da quello che i miei occhi vedono, le mie orecchie ascoltano e la mia pelle sente, le assicuro», e accompagna le parole con un evidente gesto della mano a simulare confusione, «di certo la parola tranquillità non si addice alla Sicilia in questo momento e men che meno alla città di Palermo».

«Capisco», dice il sottosegretario mentre versa altro liquore e accende un sigaro. Sorseggia, sputacchia fumo nell'aria. Poi, continua con voce pacata, «Vede la situazione è critica ovunque, non soltanto in Sicilia, non soltanto a Palermo, converrà?».

L'alto commissario per la Sicilia sospira lievemente. Si assesta più comodamente sul divano di fronte al sottosegretario, lo fissa negli occhi scuri, accenna un sorriso d'assenso. Solamente dopo alcuni secondi di silenzio risponde sciogliendosi dall'iniziale imbarazzo.

«Carissimo, capisco bene lo stato delle cose, ma non sono venuto certo qui a parlarle del Trentino o delle difficoltà della Puglia o di qualsiasi altra cosa che in questo maledetto momento affligge la nostra Italia. Io sono qui per la Sicilia e non è questione da poco. I fermenti cui le accennavo non sono semplici moti di insofferenza per una situazione post-bellica tragica. Certo se ne trovano eccome di questioni al limite, ma il punto centrale del mio viaggio sta nelle contromosse da approntare per sedare queste mire separatiste che minano la mia terra».

«Certo, certo» - risponde, scrollando le spalle e senza molto interesse, il sottosegretario - «Eccellenza la questione non è affat-

to semplice, né, mi perdoni la schiettezza, equiparabile ad altre questioni che, pur gravose, attanagliano in questo momento il nostro paese».

Il sottosegretario ha un leggero moto d'insofferenza, cerca di non tradirsi. Manifestando esplicitamente quel suo stato d'animo, porterebbe la conversazione ad una temperatura difficile da gestire. Sin dal principio non era l'intento che s'era prefissato per il viaggio. Così risponde il più pacatamente possibile, o almeno prova a farlo.

«I regnanti sono in fuga, una fuga continua dalle loro responsabilità, dal designato luogo di comando, che rimane vacante. I nostri sovrani fuggono, come lei ben sa, dal loro ruolo. Siamo un regno senza capo, senza testa, senza coda, non è facile. Converterà. Gli alleati risalgono lungo la nostra amata penisola lasciando strascichi dolorosi, ma a quanto possiamo constatare, inevitabili. Dall'altro lato, il fascismo si trascina su cadaveri caldi e altri mi creda ne giaceranno per terra, con altro sangue sarà lavata la strada verso quell'Italia che lei tira in ballo», dice con voce chiara e soddisfatto delle sue parole. In maniera inconsapevole s'è ritrovato a pronunciare quella tirata come gli accadeva da bambino, durante la recita di una qualche filastrocca, e con lo stesso tono pose una domanda al suo ospite.

«Dunque lei crede che si debba dare preminenza alla questione siciliana? Non abbiamo già fatto tanto per la sua terra?».

L'alto commissario, mantiene salda la sua lucidità d'analisi, non cade nel gioco di parole che ha provato a tessere il funzionario. Rimasto impassibile ad ascoltare la recita con viso dimesso di chi enuncia i mali dell'umanità e in maniera diretta, conscio che in quel caso ogni parola superflua avrebbe appesantito la questione, espone la situazione.

«Eccellenza lei vuole perdere la Sicilia? Crede che l'intera penisola se lo possa permettere?».

«Non credo sia questa la questione», risponde sorridendo ironicamente il sottosegretario.

«E qui si sbaglia», incalza l'altro.

Poi, si alza, fa per sgranchirsi le gambe, dà qualche passo distratto per l'ufficio, lo percorre nuovamente con lo sguardo come aveva fatto all'entrata, più distrattamente e continua.

«Lo stato d'indigenza nel quale vive gran parte della popolazione siciliana fa sì che possa facilmente attecchire un'idea nuova, per così dire un'idea di rivoluzione, di cambiamento estremo dello status quo. Se riflette bene, Eccellenza, quei poveri disperati non hanno nulla da perdere. Voi, con i vostri ministri ben lucidati, scendete giù a far proseliti e proposte miracolose, che verranno istituiti i granai del popolo, che questo e che quell'altro. La verità, Eccellenza, e voi lo potete benissimo constatare, è che la gente ricorre a razzie e mercati neri per i generi di prima necessità. E non v'è traccia delle vostre promesse messianiche», conclude con voce alterata l'alto commissario.

Il sottosegretario scuote il capo, senza dar l'idea di assentire né d'essere contrario a quel che gli è stato appena rinfacciato. Uno scuotimento del capo generico, di quelli che avrebbero fatto grande il partito dei cristiani, guidando l'Italia per i cinquant'anni successivi. Rimane pensieroso a ponderare le giuste parole e poi chiede a Eldisi di riacomodarsi accanto a lui.

«Le ripeto abbiamo fatto tanto, adesso toccherebbe anche a voi venirci incontro, venire incontro ai vostri stessi interessi. Nessuno pensa, né ha mai creduto per un solo minuto, di abbandonare la Sicilia. Non sarebbe né logico, né produttivo per il processo di sviluppo e di ripresa che abbiamo intenzione di iniziare. La guerra è stata dura, per tutti. Per voi e per noi. Adesso è finita. Certo c'è della confusione in atto, c'è un evidente stato inquieto delle cose, per così dire, ma tutto andrà per il verso giusto. Bisogna collaborare», conclude sempre più amabile sua Eccellenza.

L'alto commissario ha ascoltato bene le parole del suo interlocutore cogliendo la più becera banalità in ogni virgola. E non fa nulla per nasconderselo.

«Carissimo», incalza irrequieto, «in termini pratici che appoggio potete darci? Lì sotto hanno organizzato una vera e pro-

pria milizia, i comandanti dell'esercito americano fanno alla maniera di Ponzio Pilato, se ne lavano le mani dicendo che il loro arrivo non avrà strascichi politici, ma mi creda, non ne sono affatto convinto. Forse, ancora, lei non ne avverte la sostanza, ma in Sicilia si respira. Siamo una terra invasa. L'Amgot non è altro che un governo alternativo al precedente, non c'è più il fascismo, bene. Ma cosa c'è adesso in Sicilia, saprebbe spiegarmelo?».

Sua Eccellenza lo guarda, scuro in volto, ma non ha né la voglia, né la forza di ribattere. L'alto commissario sferra la seconda parte dell'attacco frontale.

«La mafia ha dato una grossa mano d'aiuto agli americani e adesso viene sonoramente ripagata. Gli uomini d'onore assumono le cariche più importanti e cruciali delle città. Divengono loro i Podestà».

Qui il sottosegretario sbuffa sonoramente.

«La prego non tiri fuori storie folcloristiche, mafiosi, campieri e contadini che imbracciano armi e fomentano rivoluzioni».

A queste parole l'altro scatta nuovamente in piedi.

«Quante volte è stato in Sicilia, Eccellenza?».

«Beh, che c'entra questa domanda con la questione generale?», risponde preso alla sprovvista il sottosegretario.

«Non sono racconti, né folclori, ma poteri paralleli a quelli così detti istituzionali. Poteri reali, che dopo un opportuno letargo durato quasi vent'anni vengono fuori a batter cassa e gli americani sono lì pronti ad accoglierli. Si sta per tessere una fitta trama di interessi e rapporti economici che lei, mi creda, non riesce nemmeno ad immaginare. Ecco perché le chiedo quanto tempo avesse trascorso in Sicilia. Se fosse stato nella mia terra non avrebbe parlato di folclorismi e altro. Molteplici intrecci si aggrovigliano, interessi disparati che potrebbero avere il sopravvento. Una questione di equilibri, ecco il punto. Il momento in cui il nuovo stato deve farsi sentire è questo. La Sicilia è abbandonata a se stessa, e come una coperta tirata da più punti rischia di sfaldarsi», conclude l'uomo venuto dal sud.

X. Guarnotta, disertore in viaggio

Avere una scaglia di proiettile conficcata sul fianco non è affatto una sensazione piacevole. Il ricordo di un dolore lacerante e il persistere dell'odore del sangue versato non aiutano a continuare un cammino, qualsiasi esso sia, ovunque esso vada. Anche se è il cammino del ritorno. Senza una strada tracciata, tagliando per le sterpaglie dell'Italia, evitando le principali vie battute da carrette armate pronte a farti fuori, sia tu uomo, soldato, disertore, o coniglio. Loro sparano e io ne ho abbastanza.

Per evitare ancora sibili di proiettili che fendono l'aria e si accostano alle mie orecchie provo a ritornare indietro. Indietro su strade che difficilmente si potrebbero intercettare. In un cammino che, nel profondo, spero non venga scoperto dalla luce del sole e dai tedeschi sparpagliati per la via.

Sapere che in qualche modo si è diretti a casa può dar sollievo, ma avrei bisogno di una spinta ulteriore e di una strada migliore. I miei scarponi vecchi e incrostati, appesantiti da chilometri e chilometri di sentieri sterrati, mi tengono incollato al terreno e da giorni non ho più la forza d'un tempo. Striscio appena, senza riuscire a sollevare dei centimetri necessari i miei piedi da terra. Qualcuno ha provato a trattenermi, dicendo che ero matto ad

andarmene, che rischiamo la vita e la corte marziale, che poi è lo stesso. E che tutti m'avrebbero dato addosso, in qualche modo. Non l'avrei di certo fatta franca, mi tenevano per la giubba.

«Oh, Ni', dove cazzo credi di andartene? Sei un pazzo se pensi di uscartene così da questa guerra!»

Ma a me i pazzi sembrano loro che continuano a starci dentro, con entrambe le gambe, con tutti i loro corpi, con quel che ne rimane. Mi hanno urlato dietro molte ingiurie ma la stanchezza fa sì che non mi soffermi a ricordare.

Chissà, da qualche parte e in qualche altro momento futuro, se futuro avrò, verranno fuori nella mia solitudine a rincorrermi com'è d'obbligo per ogni fantasma che si rispetti, tornato dal passato a tormentare le tue notti. Per adesso ho il tormento del presente che mi tiene desto e un cammino verso casa da percorrere. Per adesso lascio il plotone alle mie spalle.

Vorrei che fosse anche così per la guerra. Sarebbe semplice da fare, ma è nella natura umana complicarsi l'esistenza, magari per rimanere a compiangersi di quello che è adesso e avrebbe potuto invece essere altrimenti. Vorrei disertare l'idea della guerra ma riesco a stento ad abbandonare l'esercito, il mio esercito.

Una guerra non si diserta. Per quanto tempo trascorra, lei ritorna a te. Col suo carico di morte, con il suono inconfondibile delle pallottole che svolazzano per l'aria, con lo stridere sordo delle bombe che strappano la terra al suolo e sconquassano la mente. Ritorna a te nel vivo ricordo di chi vivo non è più.

Non credo di allontanarmi dunque dall'essenza della guerra, anzi, sono tristemente convinto che, paradossalmente, in questo mio tentativo di fuga mi ritrovo ad andare incontro alla battaglia. Pronto a viverla da un'altra prospettiva.

La guerra ci circonda. Si sente oltre le colline, nel tonfo dei cannoni, nelle urla disperate della gente che ha perduto tutta un'intera esistenza dopo un semplice click. E il sudore versato, a denti stretti nella fatica quotidiana, nell'orgoglio di resistere a soprusi e ruberie, nella dignità di un lavoro bestiale condotto con spirito e nobiltà senza aver alcun lignaggio blasonato, quel sudo-

re evapora d'improvviso mischiandosi alla polvere e lentamente ritorna planando sull'aria alla terra. Distruzione e morte. E sulla mia testa il ronzio degli aeroplani.

Cammino curvo sulle gambe per necessità e nell'illusione che la mia postura accartocciata non dia nell'occhio a quei predatori rumorosi che solcano il cielo. Cammino goffamente per paura, ma anche per uno stato fisico che non mi permette di ergermi elegantemente come un tempo. La guerra ti corrode e l'istinto prevale sulla razionalità avvicinando l'uomo all'animale. E non v'è nulla del mito del buon selvaggio in battaglia. Tutt'altro.

Avere vent'anni ed essere disertore. Ripudiato dalla patria e uomo senza onore. Da qualche parte qualcuno dirà pure queste parole, ma non me ne fotte una minchia. Non mi daranno da mangiare quelle ingiurie, né mi daranno un rifugio tranquillo dove riposare la mia stanchezza, né riusciranno ad uccidere quei pensieri che a grappoli nascono nella mia testa. Pensieri di morte.

Non era così che doveva andare. Non era la guerra il futuro nel quale avrei dovuto spendere le mie energie fisiche e mentali. I miei genitori hanno investito su di me e non è da tutti in questi anni raggiungere un titolo scolastico come il mio: geometra.

Il geometra Guarnotta, Antonino Guarnotta. Come suona bene, pensavo. Di questo titolo il caro geometra non se n'è fatto nulla. Non è venuto buono nemmeno per pulirmi il culo. In battaglia ti puoi concedere qualche rovo quando va bene e di rovi ne ho trovati a bizzeffe lungo la strada.

Ecco, tutte le mie risorse dissipate ad inseguire ombre e fruscii di foglie, a puntare lepri e preparare cannoni, a schivare palottole e sparare all'impazzata. Con gli occhi chiusi. Con questi maledetti occhi che vedevano comunque e il respiro affannato. Con gli occhi chiusi e le orecchie aperte, pronte a cogliere il più flebile sospiro, nella speranza che la morte non sussurrasse piano accanto a te. Seguimi.

Non è così che doveva finire. Eppure è accaduto. È accaduto pure che in questa cazzo di guerra abbia lasciato il mio sangue. Ma arriva sempre un momento in cui si dice basta. Ed io ho aspet-

tato troppo. Avrei potuto dirlo prima. Fin dall'inizio, ma così non è stato. Rimedio al mio errore e lascio gli altri a giocare ai soldati. Non è il mio mestiere né un gioco che mi coinvolge.

La strada fino a casa è lunga e non ne vedo la fine. Potrei morire lungo il cammino e tutti questi pensieri chissà dove andrebbero a finire. Mi chiedo anche se davvero c'è una fine, o l'inizio di qualcos'altro, di qualcosa di grande, di così infinitamente grande da non poter essere compreso dalle piccole menti degli uomini, come mi diceva mamma quand'ero bambino parlando della morte.

Mamma se tu fossi stata accanto a me, forse, forse anche tu avresti cambiato idea e modo di vedere la morte, non come un'opportunità a venire, ma come opportunità negata. Negata alla vita. Ma non eri vicino a me. Eri distante quando la notte in preda ad incubi per la febbre alta invocavo il tuo nome e gli altri del battaglione a prendermi per il culo, ch'ero incapace di star lontano da casa, lontano da te. Adesso sono in viaggio, da troppi giorni ormai e in qualche modo ritornerò a casa. Sono in fuga. Per ritornare.

La notte mi accovaccio silenziosamente accanto al fienile di turno che incontro lungo il cammino. M'infilo tra gli alberi, nei boschi che hanno un linguaggio diverso da quello degli uomini e credo che difficilmente potrò ritornare a casa. E ho paura. Paura della mia solitudine. Certe notti, invece, la stanchezza vince ogni pensiero, anche il più angosciante, e mi ritrovo i raggi del sole che impudenti riportano la mente alla realtà della fuga.

Oggi mi sono addentrato in un villaggio.

Spettrale è dir poco. Come in certi romanzi soltanto le ombre di alcune galline che zampettano per la via alla ricerca di padroni che non ci sono più. Ma è un miraggio. Sento il canto ma non ne vedo in giro nessuna, potessi mangiarne. Il fucile me lo porto dietro, anche se non mi affido molto alla sua risolutezza né ai miei riflessi, che languono da tempo. Dai giorni di cui ho perduto la memoria in fuga, da tre giorni, questi li ricordo bene, senza nulla da mangiare.

Provo ad entrare in qualche abitazione di questo borgo abbandonato da Dio e dagli uomini. Alcune porte sono sbarrate, altre fissate dalla ruggine, altre spalancate verso il nulla che contengono. Provo con la poca forza che mi rimane a scalciarne qualcuna di quelle chiuse. Una in particolare scricchiola, sembra cedere ma non demorde. Riprovo e si apre in un suono sinistro. Entro dentro nella densità della polvere, con gli occhi che non riescono a distinguere nulla. Non ancora abituati all'oscurità di quell'abitazione. E scorgo un recipiente. Mi sembra una botte, con del contenuto che sa di stantio.

Acqua.

Provo ad assaggiarla, ma il gusto è terribile, acido. Chissà da quanto tempo risiede immobile là dentro. La scuoto e immergo il volto screpolato dal freddo e dalla polvere. Lascio che le mani si sciolgano e per qualche istante ritorno bambino schizzando l'acqua tutt'intorno per la stanza. Rovisto in giro e trovo qualche vestito, non credo sia della mia misura, provo ad indossarlo. Mi casca come un sacco di patate ma è di certo migliore dell'uniforme che mi segnala al mondo. Qualsiasi fuga che si rispetti deve svolgersi nell'anonimato.

Non vedo scarpe nella casa né altro che possa essermi d'aiuto oltre questo maglione e i pantaloni. Li stringo a me col cinturone d'ordinanza legato all'inverso. C'è un letto sgangherato. Provo a distendermi, sfilandomi gli scarponi. Sento una leggero fremito di piacere, i miei piedi si espandono sul materasso e spossato mi addormento.

Una strana sensazione mi sveglia, ma non riesco a capire sulle prime cosa sia. Mi ritrovo la faccia invischiata e il respiro affannato di qualcuno che mi osserva. Gli occhi impiegano qualche istante a mettere a fuoco. Una figura smunta mi fissa, con la lingua pendente e la coda che ondeggia ritmicamente. Tendo la mano e inizia in maniera vorace a slinguazzarla. Sento che le forze vengono in mio aiuto e non riesco a valutare quanto abbia dormito. Rimetto gli scarponi ed esco per la strada che, senza più l'ombra delle galline, appare ancor più triste e sola. Nuovamen-

te giorno pieno, nuovamente il sole che svetta. Avrò dormito ventiquattrore o poco meno.

Quattro giorni senza cibo, niente male!

L'amico che mi ha risvegliato inizia a sgambettare a passo lento, mi fido e gli vado dietro. Taglia per il campo e accelera. Stento a seguirlo. Poi, d'improvviso, si volta a guardarmi e vedendomi arrancare indietro si ferma per poi trotterellarmi incontro. Mi riprende e con gli occhi vispi ricerca la mia mano. Non sono solo in questa fuga, ho al fianco un amico che mi sostiene, per quanto possa sostenere un cane. Riprendiamo la strada fino all'entrata di un fienile. Il recinto è diroccato e non si vede anima viva. Oltre la staccionata e quel che resta di una mangiatoia, credo che sia stata questo, vedo l'erba muoversi e un muso sbucar fuori. I miei occhi non possono credere. Un maiale. E nemmeno tanto piccolo. Ho la sacca con me ed il fucile, pietre focaie e coltelli d'ogni misura.

Devo soltanto prenderlo e ammazzarlo. Roba da poco per chi ne è capace. Il mio amico comincia a farsi sentire e, come se avesse capito tutto, lo bracca abbaiano. L'animale non sa dove andare a sbattere, sembra intontito. Mi decido a tirar fuori il fucile, prendo la mira e bang! Colpito. Da non credere, dritto in fronte. Stecchito. Non riesco a capire se sia sogno o realtà. Ma ho troppa fame e poco tempo per riflettere sulla reale consistenza delle cose. In qualche modo se riuscirò a giungere a destinazione dovrò scrivere di questa storia, scriverla nello stile che tanto sarebbe piaciuto al vecchio Luigi. Ma per il momento ho troppa fame. Mi avvicino accertandomi che la mia vittima sia realmente andata al creatore. Morto.

Non bisogna perder tempo. Il mio amico si aggira guardingo, controlla se qualche estraneo indesiderato possa avvicinarsi e ogni tanto getta uno sguardo verso la nostra preda. Mi accingo a metter su un fuoco d'occasione. Le sterpaglie non mancano e nemmeno le pietre. Sono in aperta campagna alla mercé di sguardi indiscreti, ma non posso perder tempo a nascondermi, almeno per adesso. Vulcano sembra venirmi incontro e la scintilla fa

il suo dovere. Lento il fumo sale aspirato da Dio e la fiamma prende vigore.

Su, a Pinerolo, sentivo raccontare di come si uccidevano i maiali. Con un colpo secco alla giugulare e il sangue che andava raccolto e bevuto caldo caldo. Non mi capicito di come si possa fare e provo a squartare la preda per come l'istinto mi dice. La cottura non è delle migliori, ma non tocco cibo da giorni, e mi sento di bocca buona. Il mio amico mi guarda, con occhi tristi come se mi fossi dimenticato di lui. Niente affatto socio, eccoti pure la ragione che ti sei conquistata con merito.

XI. Il segretario

Il segretario esce dall'ufficio del prefetto. Percorre nervosamente il corridoio principale. Discendendo una rampa di scale, sotto lo sguardo del putto che pare si prenda beffa della sua inquietudine, s'avvicina al capo delle guardie con una luce negli occhi furente. Il comandante, impeccabile nella divisa e nella postura, attende il funzionario aspirando la sigaretta che ha acceso alcuni istanti prima con fare tranquillo. Anch'egli è rimasto disorientato dall'atteggiamento di sua Eccellenza, un uomo, che per quel poco che ha avuto modo di vedere, non è riuscito del tutto a comprendere. In quell'occasione, però, lo sconcerto era nato nella mente del comandante più per il contesto che per le parole stesse pronunciate dal prefetto.

Il primo giorno che lo vide, rincasando alla domanda della moglie «Ma com'è questo nuovo prefetto?», rispose seccamente, «Strano è.» Tale stranezza gli è parsa di scorgersela nello sguardo sempre assente del prefetto, come se le pupille di quell'uomo, pur fissando gli oggetti e le persone stesse, stavano mirando oltre. Il comandante ha avuto l'impressione che lo sguardo del prefetto riesca a penetrare i suoi pensieri e per questa stupida idea va in soggezione. Non poteva che definirsi strano quell'uomo, nul-

la da eccepire. Già fin dall'aspetto, con la barba e la capigliatura rossastra era un'eccezione, e soprattutto particolare era nelle parole tirate, mai banali per carità, ma troppo essenziali per un uomo del sud. È noto, da queste parti si farciscono interi discorsi col nulla tanto da confondere le idee, soprattutto quando non si ha nulla da dire. Eppure quell'uomo, pacato fino all'unghia, parlava poco, con voce bassa, e risultava tremendamente chiaro. Pertanto era sorta nella mente del comandante l'idea che fosse strano. Così differente da tutti gli altri che aveva conosciuto prima. Il capitano non è rimasto spiazzato dalle parole del prefetto pronunciate nel suo ufficio qualche momento prima, come se in qualche modo se le aspettasse. Certo, forse, non era l'occasione migliore per manifestare appieno tale stranezza.

Un leggero bagliore illumina gli occhi del capo delle guardie nello scorgere l'agitazione dei passi e il rossore inquieto che segna il volto del segretario. Non è ammissibile per quell'uomo, per uno della sua indole che, in un momento come questo, cruciale per le sorti della città, come egli indiscutibilmente avverte che sia, un momento in cui devono essere prese decisioni drastiche e nette, il prefetto tergiversi, sprecando tempo in riflessioni che gli appaiono meno che sterili.

«Il prefetto mi sembra un po' confuso dagli eventi o sbaglio?», dice il capo delle guardie, con un sorriso malizioso per nulla celato tra le labbra, riferendosi all'atteggiamento di sua Eccellenza durante la conversazione avuta qualche istante prima.

«No, niente affatto comandante, niente affatto. Non sbaglia e questo mi preoccupa. Talvolta non lo capisco proprio. Mio padre mi diceva che quando si è nel bel mezzo di un confronto, e questo somiglia più ad uno scontro che altro, quando ci si trova dentro, insomma, bisogna cogliere ogni minuto, anticipare le mosse. Organizzarle queste benedette mosse. E invece? E invece lui che fa? Riflette!» - dice il segretario accompagnando l'ultima parola con un eloquente gesto ironico della mano - «Il filosofo riflette sul fatto che l'isola si è liberata dal fascismo, ma... che ma e ma!» - esclama alzando incautamente troppo il tono della

voce, per poi in maniera più discreta continuare - «Bisogna intervenire. Palermo sta per esplodere da un momento all'altro e noi dobbiamo gettar acqua sulla miccia finché siamo in tempo. Temo che sua Eccellenza non si renda realmente conto della pericolosità di quei disgraziati là fuori. Aizzati a dovere da chissà chi per colpire noi. Vigliaccamente qualcuno li gestisce come si fa nel teatro delle marionette con i pupi.»

Il comandante ascolta con molta attenzione la riflessione del segretario per poi confermare le sue impressioni.

«Non si tratta semplicemente di acqua, caro mio. Non credo che con un po' di secchiate quelli là fuori ci faranno la cortesia di ritornare alle loro bettole. Sono d'accordo con lei, ché in tal caso lo avremmo già fatto. Si tratta di ben altro. Là fuori stanno organizzando una rivolta bell'e buona contro un potere costituito», dice il comandante, fissando il suo interlocutore con sguardo rigido.

«D'accordo con lei. Noi siamo sulla stessa linea d'onda, caro comandante. Analizzando ciò che è accaduto in questi ultimi giorni e constatando quel che sta succedendo all'ingresso della prefettura scorgiamo bene l'orizzonte della questione. Ed è quello che ho cercato di far comprendere a d'Astone» - dice il segretario annuendo vistosamente col capo - «Non è momento per i tentennamenti. Bisogna tirar fuori il pugno prevedendo lo sviluppo di altri scenari magari più complessi e difficili da contenere» - detto questo prende sottobraccio il comandante e lo accompagna a passo lento verso un cammino senza meta - «Vede caro mio, io sono dell'idea, già espressa debitamente a sua Eccellenza, che questa incresciosa situazione nella quale ci siamo venuti a trovare sia il risultato di una macchinazione politica organizzata da frange separatiste. Sobillano il popolo, quella frangia di popolo che non attende altro che d'esser smossa come melma in fondo al fiume, quei pezzenti che per un pezzo di pane venderebbero le loro figlie, se già non l'hanno fatto. Li istigano. Contro chi poi? Contro di noi che abbiamo l'ingrato compito di rimettere in piedi questa terra completamente in ginocchio. Il fascismo è

passato, come un morto che rantola non attende altro che d'essere finito. Qualcuno lo farà, non sta a noi indicare chi, ma di certo è compito nostro rimboccarci le mani e ricominciare da capo.» - si ferma alcuni istanti, chiede con lo sguardo una sigaretta al comandante, l'accende, aspira lungamente e riprende il discorso - «Rendiamoci conto che qualcosa di vecchio sta venendo fuori dal silenzio. Ho l'impressione che altre forze si stiano svegliando. E queste forze puntano sulla povertà di quella gente là fuori, usano la disperazione del popolo. Non voglio credere che noi, noi che rappresentiamo lo Stato, l'Italia da rifare, ce ne stiamo qui a guardare, a osservare passivamente che altri, altri, prendano le redini della società. Altri vengano a dettar legge.»

A queste parole lo sguardo del segretario si fa più cupo. In quella sua curiosa postura rivolta a metà tra il comandante che ancora tiene per il braccio e la finestra del cortile interno, si può scorgere una sorta di rassegnazione, simile per certi versi all'atteggiamento indolente che ha lasciato negli occhi del prefetto. Il comandante ha percezione di questo cambiamento d'animo e cerca di comprenderne il motivo, ma il segretario non dà importanza allo sguardo interrogativo del soldato e continua nel suo monologo.

«Temo però, caro comandante, che realmente, se non verrà colpito in tempo questo rigurgito, chiamiamolo per adesso parastatale, possa insinuarsi nella vita di tutti i giorni e intaccare l'andamento quotidiano dell'amministrazione di una regione problematica qual è la Sicilia.»

«Non facciamola tragica. Non iniziamo a vedere nemici dove questi non sono. Mi spiace, non mi trova d'accordo. Credo che ci sia semplicemente una massa di lazzaroni che protesta in malomodo, ai limiti dell'aggressione là fuori. Si sta rivoltando, questo è ovvio, lapalissiano» - e pronunciando quest'improbabile termine, che appariva comico sulle sue labbra, s'illumina negli occhi, per proseguire - «perché è disperata, completamente in ginocchio. Vedo là fuori dei pezzenti, morti di fame che busano a questa porta in cerca di cibo. Non immagino ciò che dice,

cioè mani oscure che guidano queste situazioni. Accadono per indigenza non per finalità politiche, non mi trova affatto concorde caro mio in questo», risponde il comandante riprendendo a passeggiare per il corridoio.

Il segretario rimane fermo nella porzione di pavimento che aveva occupato negli ultimi minuti, mentre il comandante distrattamente si allontana. Il segretario pensa alle parole di quell'uomo impettito e calato perfettamente dentro la sua uniforme. Parole così semplici, banali, senza nessuna possibilità di spiegazioni. Certo, è evidente cosa accade là fuori. Ma perché? Perché quella folla e tali imprecazioni e la violenza contro le guardie e la volontà di voler conferire con sua Eccellenza? Non è la mancanza di pane. Cosa è cambiato rispetto al giorno prima, e all'altro ancora? Cos'è cambiato rispetto ad una settimana fa, o qualche mese ancora? Nulla.

Lo stato d'indigenza nel quale vive la città è ormai conclamato da tempo. Come un lamento estenuante che pervade l'aria tutt'intorno. Il segretario avverte proprio quel lamento per le strade. Come se l'intera città abbia un'anima e quell'anima sia stata violata all'eccesso, fino a condurla alla rivolta. Ed una certa paura l'assale non di rado quando si reca in prefettura al mattino, per non dire della sera. La sua fortuna è quella d'essere un semplice funzionario di livello minore. La sua abilità quella di non apparire, scivolando lungo le strade nel più tranquillo anonimato. Ma questo non basta affatto a toglier il rigagnolo di sudore freddo che lo accompagna insistentemente fino a casa.

Sera per sera.

Non può essere altro che un tentativo di rivolta contro lo Stato.

Troppi segnali si sono presentati.

Un po' più di attenzione, una serena logica, una pacata analisi dei fatti svolta in tempo e ciò che sta accadendo in questo diciannove ottobre avrebbe potuto evitarsi. Ne è profondamente certo il segretario ma non riesce a far comprendere queste sue convinzioni al prefetto. Né, in fin dei conti, al comandante che

si allontana nella semplicistica visione di un problema che agli occhi del segretario appare ben più complesso.

La folla là fuori ululante e imprecante non è che la testa di ponte di una rivoluzione che serpeggia nel suburbio palermitano. Il fatto che sua Eccellenza non sia risoluto lascia il segretario perplesso e allo stesso tempo lo investe di una nuova responsabilità. Quella d'agire. Non più il ruolo di consigliere, seppur spesso ascoltato dal suo superiore, ma quello di vero e proprio capo. Un ruolo acquisito sul campo e non piovuto dall'alto come pare sia stato quello del prefetto. Adesso una voragine si pone dinnanzi allo sguardo del segretario, come se in un istante, in un solo momento, abbia preso coscienza della realtà dei fatti e dell'importanza dei ruoli.

Bisogna agire e in fretta.

L'ansia di voler essere risoluto non gli fa perdere la sua ben nota capacità logica e, soprattutto, l'opportunità di gesti e parole. È certo che non può decidere in prima persona, deve indurre altri a farlo, a decidere. Sente il bisogno di ascoltare una voce che lo possa ben indirizzare. Discende le scale in tutta fretta preso da pensieri di strategie napoleoniche. Giunto alla portineria si fa dare la cornetta dal centralinista. Si rifiuta cordialmente quando l'operatore gli chiede che numero voglia chiamare. Fa da sé. La questione richiede riservatezza. Poche persone devono essere a conoscenza di ciò che si sta organizzando. Delle contromosse da attuare rispetto a ciò che sta accadendo. Il segretario le ha ben chiare in mente e, dopo aver avuto il necessario e sperato assenso, deve renderle tali al prefetto.

«Pronto?»

Dall'altro capo del telefono risponde una voce placida. Dal timbro profondo si può intuire la padronanza delle situazioni che quell'uomo si trova a gestire. La sua determinazione fluisce lungo le parole distintamente dette al segretario che, da parte sua, ascolta come accade per gli scolaretti, affascinati dalla voce del maestro. Dura qualche minuto, dura qualche minuto la musica che docilmente il segretario non smetterebbe d'ascoltare. L'uo-

mo dall'altra parte del filo, con fare deciso e perentorio, pare cantare al segretario, il quale dopo aver posato la cornetta pensa tra sé che tutte quelle qualità non sono proprie a sua Eccellenza. E se ne dispiace.

XII. La lettera del soldato

La signora Dawson era una donna davvero particolare. Rimaneva silenziosa ore e ore, ferma immobile. Stava seduta sul solito sgabello al bancone del bar. Noi pensavamo che l'aveva comprato, perché non ci andava mai nessuno oltre lei. Beveva sempre la stessa cosa. Un bicchiere di Martini che teneva stretto nelle mani, con quelle sue dita scheletriche. E quando beveva aveva gli occhi che parevano spenti, di un'altra persona. Certe volte mi perdevo nel capire dove andava a guardare. Forse il vetro delle bottiglie dietro le spalle del barista, ma non sono mai stato sicuro. Noi la osservavamo spesso e Mico inventava storie nuove di continuo su quella particolare signora che faceva sempre le stesse cose.

Aveva settant'anni o qualcosa di meno, anche se a guardarla bene non li mostrava proprio tutti. Io conoscevo vecchi della sua età che erano pronti per morire, ma lei non sembrava proprio dovere morire. Soltanto qualche ruga le tagliava la faccia a fette, e dava l'idea di una signora molto seria e perbene, diceva Mico. Aveva i capelli bianchi, bianchissimi che brillavano in quel bar come un'altra lampadina, però un po' più triste. Si metteva sempre vestiti con disegni di fiori, molto colorati e poi la cosa che mi faceva più ridere erano le ciabatte. Quella signora camminava

per l'albergo con le ciabatte e si vedevano i piedi vecchi, quelli sì lo erano. E sembravano anche stanchi di camminare. Non ne potevano più.

La incontravamo all'angolo bar, quasi sempre o nella hall. Seduta sulla poltroncina accanto alle scale, nascosta da tutti gli altri clienti. La signora Dawson faceva due cose. Beveva quella sua bibita preferita e poi teneva in mano sempre libri, libri e libri. Che io pensavo, ma non si stanca gli occhi che già sono vecchi a leggere tutti quei libri? Boh. Certo, aveva gli occhiali, appoggiati sul naso lungo e la testa piegata, che pareva che dormiva. Ma non dormiva, me lo diceva Mico, leggeva.

Camminava lenta che pareva una lumaca. Certe volte strisciava pure le gambe che ogni volta salire uno scalino era un'impresa. E c'aveva sempre una borsa di vimini al braccio piena di libri. E quando mai. Pensavamo che quei libri erano inglesi, perché avevamo saputo che la signora era americana o inglese, comunque di quelle parti non italiane, così abbiamo deciso di fare il grande passo e avvicinarci per chiedere aiuto. Doveva aiutarci a risolvere un nostro mistero.

Mico aveva un suo nascondiglio segreto. Soltanto io lo sapevo. Lì ci metteva quello che non portava a casa.

«Questo è il nostro regno incantato», diceva.

Una casetta vicino la Magione. Non era rimasta schiacciata dalle bombe. Era intera, ma non c'era nessuno, o forse chi c'era da qualche altra parte ere restato schiacciato. Ne avevo sentite di storie così. Di persone che scappavano di casa per non essere schiacciati dalle bombe e finivano morti per strada mentre la casa rimaneva precisa. Era la spiegazione che mi dava Mico per una cosa così.

Qualche giorno dopo che Mico è morto ero in giro come una trottola per la città, senza sapere dove andare. Alla fine mi sono trovato davanti al nostro rifugio segreto. E ci sono rimasto tutto il pomeriggio. A guardare tutti i nostri ricordi. E la mia testa era diventata come un quadro in movimento e anche pieno di voci, quella cosa che chiamano cinemato dove le persone si muovono

ma veramente non ci sono, è solo la loro fotografia stampata che si sposta veloce, almeno così ho capito una volta quando Mico me lo ha raccontato.

La mia testa era un cinematò di ricordi, certe volte veloci altre volte lenti. Ma al centro delle mie fotografie c'era sempre lui, mio fratello, Mico. E sentivo pure la sua voce che mi diceva fai questo e questo non lo puoi fare che è pericoloso. Certe volte mi confondevo perchè incominciavo a piangere e non sapevo fermarmi e le lacrime mi bagnavano la faccia. Però ero solo, nessuno mi vedeva, così potevo piangere senza vergognarmi. Ho cercato tra le nostre cose e ho trovato tanti giochi che ci facevano divertire anche se erano vecchi e scassati. E c'erano una montagna di cose che ci sembravano inutili da portare a casa però le avevamo trovate e non ci piaceva buttarle. E c'era pure quella lettera che Mico non sapeva leggere, anche se lui qualche anno a scuola c'era andato, quando papà era a casa e Mico sapeva leggere non come a me che non capivo niente. Però Mico mi diceva che non era la nostra lingua quella lettera e si era convinto come sempre nelle sue cose che era americana. Nessuno poteva cambiargli mai la testa quando diceva una cosa, era di pietra, non si muoveva. Così ho avuto la pensata di portare la nostra lettera alla signora dell'albergo. Se Mico aveva ragione poteva leggere quello che ci stava scritto.

Giovanni si lamentava come sempre ogni volta che mi facevo vedere all'albergo. Mi rimproverava che ero un perditempo, e sempre con la storia dei sacrifici della mamma mentre io rimanevo per la strada a respirare la polvere, dandomi da fare a rubacchiare in giro. Ma io non mi arrabbiavo, perché un po' lo sapevo che era la verità. Provava a darmi un calcio, ma lo sapevo che faceva finta. Comunque non mi acchiappava mai. Mi voleva bene e molto ero sicuro, però aveva un modo particolare di volere bene. Era una lamentela continua di parolacce strette tra i denti come mi ricordo della nostra vicina di casa che recitava il rosario. Ecco, la vicina pregava, lui bestemmiava, ma la musica pareva la stessa. Alla fine, dopo che ho insistito tanto mi ha portato davanti alla signora e gli ha detto chi ero e che cosa volevo. Non

ero solo, come da quando era morto Mico, Cristoforo mi seguiva che manco le ombre. E la signora ci guardava a tutti e due con un sorriso nella faccia che da vicino mi pareva più vecchia però. Il sorriso era allegro, non mi pareva di strafotenza come quelle persone che ci prendevano sempre in giro e non ci volevano tra i piedi.

Poi, ha iniziato a parlare e si capiva che non era una di noi. Si masticava certe lettere e diceva delle parole che secondo me non erano italiane giuste, però si faceva capire. Aveva una voce molto gentile, certe volte mi pareva mia mamma.

All'inizio si è presentata, però mi sa che non ci abbiamo capito molto, Cristoforo niente proprio, io poco poco. Però se non dicevo qualche cosa io capace che rimanevamo fermi a sentire la sua storia tutta una vita, e la signora era proprio vecchia da vicino che non pensavo. Così dovevo dire veloce le cose come stanno. Che c'avevamo una lettera, io e i miei amici e che mio fratello Mico era sicuro che era scritta in americano e che lei pareva americana e se per cortesia ce la poteva leggere.

«Signora abbiamo trovato una lettera, io e mio fratello, cioè non mio fratello, la tenevo nel nascondiglio di mio fratello, io e questo mio amico, ecco... c'erano pure altri amici, noi, sì, noi l'abbiamo trovata tra le cose di una casa che non l'hanno schiacciata le bombe ma che non c'era nessuno dentro. Non siamo ladri noi, anche se Giovanni ci scherza sempre. L'abbiamo trovata perché là dentro quella casa non c'è più nessuno. Non ci viene nessuno. Non ci andiamo sempre e nessuno ci abbiamo visto mai. Questa lettera era dentro una cassetta con altri libri e pare inglese, cioè Mico lo dice, lo diceva, ma lui non sbaglia mai, così è qui, ecco. Ho parlato. Ce la può leggere per cortesia?»

La signora ha avvicinato la sua mano alla mia. Non mi pensavo che era così piccola quella mano e vecchia. Tremava pure un poco, non tanto ma tremava. Era secca secca che faceva impressione. Comunque io la lettera gliel'ho data. Poi, si è messa i suoi occhiali che prima non stavano precisi sul naso e pareva che cadevano, ma lei li ha sistemati meglio. E ha iniziato a guardare

la nostra lettera, e penso a leggere. Ogni tanto la spostava e mi guardava in faccia che io non sapevo che fare e la cosa mi dava un pochino di fastidio. E la signora ogni volta cambiava la sua faccia. Le righe che aveva, che erano tante, però pare che si spostavano un po' di qua e un po' di là. Di più sopra la bocca, che manco si vedeva perché aveva le labbra sottili sottili, come due fili rosa di maglione posati uno sopra all'altro.

Poi, verso la fine quel sorriso che aveva è sparito di colpo. E questa cosa la capivo che non era buona, perché anche alla mamma quando parlavamo della guerra e di papà e delle sue lettere il suo sorriso spariva.

Alla fine mi ha detto che voleva tenersi la lettera. Ma io non volevo lasciarla perché era una cosa che avevamo trovato con Mico, almeno era nelle cose che avevamo conservato con lui e se gliela davo gli davo un pezzo di mio fratello e io non lo volevo spezzettare, volevo tutto il suo ricordo per me. Ho provato a spiegare questa cosa ma non è stato facile perché nemmeno io la capisco ancora bene, comunque è finita che la signora ci ha dato un bel po' di monete. Ho pensato che Mico si prendeva le monete e lasciava la lettera, così ho fatto la stessa cosa. Perché da quel momento ho incominciato a fare come lui. Pensavo in questo caso Mico faceva così o cosà e io anche adesso faccio così o cosà come se sono Mico, o come se mio fratello è ancora qui vicino a me.

Però una cosa l'ho detta. Che volevo la lettera con le parole italiane e alla fine mi è scappato però che non so leggere così quella vecchia mi ha detto che mi dava dei soldi se io ci andavo a trovarla e imparavo a leggere prima quella lettera poi altre cose.

A me non mi piaceva questa cosa delle parole e dei libri e delle lettere e di stare là dentro con quella vecchia però mi dava le monetine e Mico al mio posto diceva sicuro di sì, così ho detto anche io di sì.

Adesso Margareth Dawson la conosco meglio e non la chiamo vecchia perché è una signora davvero brava. Ci torno da tante settimane e ho anche incominciato a leggere qualche cosa. La

signora mi dice che parlo pure meglio perché quando ci siamo conosciuti non si capiva niente di quello che dicevo. Boh, non lo so, ma io mi sono sempre capito e mia mamma mi capisce e Mico pure. Però lui era speciale, capiva tutte cose lesto lesto.

Mico non c'è più però io lo sento sempre dentro di me e lo vedo, quando torno a casa e mi faccio il mio cinematò. E poi c'è Cristoforo che boh, non so manco se se lo ricorda più a Mico, però mi segue che manco un cane lo fa con i suoi padroni.

Certe volte ce ne andiamo nella casa, nel rifugio e io lo vedo. Lo vedo proprio là a mio fratello col suo coltellino che sfila le cose o lima bacchette di legno e poi si alza gli occhi e mi guarda e mi fa «Totò cam'a fari?». Lo vedo e lo sento così vicino, ma poi penso che non c'è e mi fa male lo stomaco.

La signora mi ha letto tante volte la lettera e io da qualche giorno ho provato a copiarla e me la porto sempre con me e mi guardo nella mia testa che faccia ha questo Tom, quello che ha scritto la lettera, che cosa ha fatto se aveva una mamma o un papà, e se suo padre se ne andato di casa senza tornare mai e se anche questo Tom c'ha il suo Mico.

21 Luglio, 1943. Nei pressi di Palermo (così dicono), Italia.

Fratello mio,

non pensavo ci si potesse arrampicare tanto in alto. Da questa prospettiva potrei seguire il volo delle aquile se ci fossero aquile nei dintorni. Ma nulla di tutto questo, soltanto terriccio e sterpaglia. Il classico posto abbandonato da Dio. E fin qui nulla di strano, lungo la strada ne ho incontrate di cose che il buon Dio ha dimenticato. Sono giorni di tempeste, in cui tutte le cianfrusaglie, come schegge impazzite, ritornano a galla dalla merda nella quale erano state seppellite.

Zombi. Morti che ondeggiano cullati da venti di guerra.

Così, oltre ad essere stata cancellata dalla mappa dei disegni divini, questa terra, avvinghiata come un'amante gelosa alla sua roccia, è stata pure messa nel dimenticatoio dagli uomini.

Comunque sia, adesso, io sono qui.

Sudato come non mai, con l'elmetto che non ne vuole sapere di stare a posto e questa ferraglia che pesa come un carico di cemento appena

impastato. Comunque sia, ancora, sono qui, in compagnia del mio rigido tenente, uomo dai solidi principi morali che raramente si domanda perché, e va, seguendo la strada che altri tracciano per lui. Signorsi.

Frank dalle spalle larghe e la risata grassa, Frank che talvolta senti bestemmiare col suo strano accento del sud, perché la ricetrasmittente non dà segni di vita. Siamo qui, io e Frank braccati dal sole e da quattro mitraglie nemiche che, siamo certi, salteranno fuori da questa sterpaglia. Prima o poi. Attendiamo. Ne abbiamo perse di cose e dimenticate altre in questo nostro cammino, e amici scivolati proprio accanto a noi, fuscilli squarciati da fulmini improvvisi, schizzi di sangue sulle nostre divise impregnate dal sudore della paura di non superare il prossimo ponte.

Di quanti ponti si compone una vita, una vita qualsiasi?

Joe, Sam, Freddie, tutti schizzati via, scelte spezzate e ubriacature evaporate dal fondo delle nostre bottiglie sempre più asciutte, sempre più maleodoranti, svanite prima che potessimo scolarci l'ultimo goccio del nostro whisky. Avercelo adesso su queste rocce incandescenti, averci un lurido whisky, magari uno di quelli che teneva Mary nel vecchio emporio vicino casa. Lo teneva nascosto, dietro le scatolette di tonno avariato, in fondo, accanto al bancone dei giornaletti.

E chi rincorreva i giornaletti e chi rincorrevà il whisky, comunque da ragazzi rincorrevamo qualcosa.

Adesso, qui, io e Frank rincorriamo la scia degli aerei e fuggiamo il rombo assordante che schiaccia i nostri pensieri, e sotto questi pensieri, come fossero pesanti coperte nelle mattine gelate, sotto queste coperte nascondiamo le nostre anime rassegnate, e la mente ci porta al di là di quest'inferno.

E la mente mi porta a lei, neppure qualche settimana fa eppure già ieri, troppo sangue è sceso lungo il fiume che ci ha condotto qui. Occhi che avrebbero infiammato il paradiso e scosso la tranquillità degli angeli, e i suoi capelli, che dire, avrei voluto nascondermi, come sul suo petto nascondevo le mie paure e i presagi di un viaggio insostenibile. E la sua pelle candida e lieve come la brezza che sollevava le parole dalle nostre labbra.

Per qualche istante della mia vita sono stato un corpo unico con un altro essere umano e ho pianto e asciugato le sue lacrime sulle mie labbra.

Lei ha sfiancato il mio corpo più di mille battaglioni in fila, e ha ripulito la mia anima, almeno per qualche giorno, che poi si sa tutto è destinato a cambiare.

Il ricordo di quello che è stato può salvarci.

Il ricordo di lei mi tiene in piedi mentre il sole, forse, ci darà un po' di tregua, almeno per stanotte, leggero e silenzioso scende oltre la roccia e allunga le ombre della nostra paura sul terreno arido.

Matilda ritorna a me, mentre Frank sbraita qualcosa che il vento si porta lontano dalle mie orecchie, Matilda ritorna a me col suo sorriso e la voce da bambina e le punte dei piedi che agili si muovono sul pavimento viscido di quella balera dove ci siamo visti per la prima volta e amati da sempre.

E mi invita col suo sguardo a ballare.

Ma nessuno parla inglese qui, ed io ho la mente confusa, la bellezza confonde le azioni e sceglie per te.

Così sento Billie che urla «balla coglione, balla che vuole ballare che aspetti? Guarda che sgherla!» e poi si rivolge a lei «Waltzing miss? » e lei «Matilda».

Waltzing Matilda, waltzing Matilda con me stasera, che ho voglia di dimenticare e ho più sangue che whisky nella mia borraccia e il vino è già aceto, balla con me Matilda. Prima che faccia giorno, prima che il ritmo della mitraglia scriva un'altra canzone sulla nostra pelle.

Balla con me stanotte.

E la notte è scesa, fratello mio, sapessi come sembra gelida lontano da casa, ma per fortuna Matilda riscalda i miei pensieri e nasconde le mie angosce.

Buonanotte fratello.

Buonanotte al vento che porta i miei pensieri a nanna, lontano da qui, ma non troppo lontano ch'io non possa riprenderli, buona notte ai rami che sostengono i nostri fucili e alle rocce e al mare che bofonchia sotto le nostre scarpe e buonanotte a te Matilda.

Ps.

Di a Mary di star tranquilla, e a mamma di non piangere. Immagino già come stropiccerà questa lettera, come la infilerà tra le tasche del solito grembiule facendola vedere al vicinato com'è di certo accaduto per le altre lettere. Dille che non pianga, sa quanto odio queste melodrammatiche manifestazioni d'affetto. Dille che ritornerò presto. Le mie cose sai bene dove sono, ho lasciato un blocco d'appunti nel cassetto in fondo a destra, accanto al comò, sul lato del mio letto. Un po' di materiale al quale lavoravo dai tempi del liceo, un romanzo. Be' l'idea di un romanzo, magari torno e lo finisco, vorrei che dessi un'occhiata, saprò accettare

le tue solite lamentele e critiche gratuite. Ti abbraccio forte, più forte, ché qui fuori fa freddo e mi sento lontano, troppo lontano per doverci morire.

Affettuosamente tuo,

Tom

XIII. Il prefetto

Il Prefetto, seduto sulla sua poltrona, riprende il quotidiano del giorno passato e ricomincia meccanicamente a sfogliarlo. Scosta le pagine lentamente senza soffermare più di tanto la sua attenzione su ciò che c'è scritto.

Ritorna con la mente a casa, alla moglie e al bimbo. Un ragazzo di dieci anni ben cresciuto, nel quale avrebbe voluto rivedere se stesso a quell'età. Al contrario prova un fastidio profondo a scorgerlo così distante nel modo di vivere e pensare, così distante da ciò che era stato lui a quell'età.

Chiude gli occhi e ripercorre a ritroso il cammino della sua vita. Si ritrova davanti la casa paterna e i giochi rustici con i quali era venuto su. L'odore di cannella che ammantava ogni passo della nonna e le forme generose della devota zia sulle quali amava cullarsi. Zia e il timbro suadente della voce che gli carezzava le orecchie leggendo alcune storie di cappa e spada.

Ricorda il suono singolare che accompagnava la bocca del vecchio nonno quando era solito masticare il tabacco e la luce tramante delle candele che seguiva la madre intenta a rammendare i vestiti buoni della domenica. Quelli che si rivoltavano, quelli che s'indossavano per andare in chiesa affinché il buon Dio po-

tesse scorgere la devozione dei suoi fedeli. Il popolo del signore era lì a partecipare incondizionato amore e per tale devozione chiedeva soltanto d'esser preservato da disgrazie e sofferenze.

Gli viene in mente, risalendo dal naso, come fosse fisicamente lì, il profumo del pane appena sfornato. La fragranza di un boccone da assaporare fino in fondo. Negli occhi ha viva l'immagine della nonna, con la pezzuola legata ben stretta a trattenere la lunga treccia grigia, che faticosamente l'aveva composto, impastato, creato. Quel rito nascondeva l'essenza di intere generazioni e veniva tramandato di padre in figlio. Stirpe, genia e un rituale in cui il corpo del Cristo s'apprestava ad essere condiviso quotidianamente nelle umili tavole di famiglie qualsiasi. Il ricordo si fa più forte e compiuto nella voce della vecchina che ritornava a lui, dentro quell'ufficio divenuto d'improvviso triste e insicuro. La voce della nonna che allegramente, come tutto quello che gli era proprio fare nella sua memoria, diceva al giovane nipote. «Paolù, pigghia u criscenti e u mietti dintra a maiddra ca' a farina. Pua, arrimina e mietti acqua. L'acqua avi aviri a temperatura du latt, ne chhiù, né menu. E arrimina, e accarezza. Pua, accumincia a dari pugna. Accussi!»

E nitidamente gli si fa dinnanzi l'immagine della nonna, come fosse tra le scrivanie, a scostare le scartoffie per sistemar le sedie sulle quali riporre la maiddra. Un'energica vecchina che senza sosta colpisce con le braccia possenti quel miscuglio d'acqua, farina, lievito madre, sale. Ingredienti tenuti dentro il recipiente di legno su due sedie e la donna ricurva sulla schiena che non si risparmia e colpisce. Mentre il fuoco crepita nel forno in attesa che l'impasto lievitato venga messo a cuocere.

Il rito del pane. Ha la sensazione di gustarlo, nel palato, assaporandolo lentamente, boccone dopo boccone, come lo ricordava, così diverso da quello che si ritrova a tavola ogni giorno. Da molto tempo a questa parte.

Ricorda i suoi passi bambini per il campo e la voglia di scoprire che lo accomunava ai suoi pochi compagni d'avventura. Ricorda l'eco delle sue stesse parole e il timbro della voce che il tempo

aveva invecchiato e reso tutt'altro che ingenuo. Ingenui come allora, invece, erano gli occhi con i quali guardava il mondo. Un piccolo mondo che tendeva sempre al focolare domestico. Ricorda l'abbraccio caldo e forte del padre, e il suo incedere rapido, a piccoli passi trascinati silenziosamente sul pavimento. Quell'andatura frenetica da bambino gli aveva dato la sensazione che l'uomo avesse la capacità di ritrovarsi in luoghi diversi contemporaneamente, tanto era rapido il suo spostarsi per la casa. E poi, gli vieve agli occhi il continuo gesticolare, le braccia che si slanciavano verso improbabili e simpatici volteggi nell'aria, a disegnare compiutamente il significato delle sue parole. Le braccia del padre e le mani forti, scure e cariche di fatica che spingevano le parole verso l'alto affinché potessero essere meglio comprese.

La somiglianza che ha scorto inizialmente nel segretario a destare la simpatia del prefetto nei suoi confronti. Nel suo articolato dialogare era solito accompagnare ogni parola pronunciata con un gesto differente, che fosse delle mani, delle braccia o del corpo intero. Il segretario, così come il padre, parlava anche col corpo. Tanto che il prefetto pensa che le parole del segretario non siano abbastanza significanti da andar da sole. Eppure, soltanto l'enfasi del gesto nel discorso legava l'amata figura del padre a quell'omino, spesso grottesco nel suo fare e ambiguo nel suo dire, che riempiva le mattinate di lavoro smuovendo l'aria dell'ufficio.

Un fremito, leggero, attraversa la gola del prefetto nel ricordo dei colpi di tosse che strapparono molti anni addietro il padre alla famiglia. Ricorda come egli stesso era stato nei suoi dieci anni all'epoca, piccolo e fragile. Molto tempo prima. E nelle stesse sembianze gli appare il figlio Alberto, adesso.

I capelli rossicci, radi sul capo, la stessa frangetta calata sugli occhi, la sfumatura delle pupille e l'ovale del viso incredibilmente uguali al padre, tanto da impressionare il confronto con le due foto che tiene sulla scrivania. Foto dagli sguardi distanti. Alberto era un bambino che aveva vissuto l'infanzia nel bel mezzo di una guerra, un bimbo dal carattere triste e sfuggente. Pensa che mai

gli è capitato di vederlo sorridere e scherzare. La paura lo attanaglia, povero figliolo. L'urlo dei bombardamenti ha lasciato una scia di panico che quelle orecchie minute faticano a dimenticare.

Aprire gli occhi, sospira con uno sguardo ansioso, come ad accertarsi di non esser visto al momento e si decide ad alzarsi. Prende dalla tasca del vestito la scatola di sigari, raffigurante la miniatura della torre di ferro che gli aveva regalato la moglie anni prima durante un loro soggiorno a Parigi. Ne estrae uno. Prova ad accenderlo, ma in ufficio non c'è il segretario, manca dunque chi in maniera opportuna risolve la questione. Gira a vuoto per qualche minuto alla ricerca di un qualcosa che gli permetta di dar fuoco al sigaro. Per un momento l'immobile tranquillità, che lo ha accompagnato quel giorno, pare sgretolarsi di fronte al più insignificante dei problemi. Non riesce a scovare un fiammifero per quello stupido sigaro. Rovista nervosamente tra le scartoffie della sua scrivania, inizia a sudare come preso dal panico. Tira fuori dai pantaloni l'inseparabile fazzoletto di seta ricamato a mano dall'amata zia e lo passa sulla fronte raccogliendo non poche gocce. Poi, sempre in maniera frenetica, passa a scandagliare la scrivania del suo segretario. Apre e richiude con impeto i vari cassetti, senza accertarsi fino in fondo se lì dentro ci sia quel che cerca. A fissarlo negli occhi pare abbia lo sguardo cieco, distante da ciò che gli si para davanti. Infine, su di una libreria accanto alla quale è passato decine di volte, durante la furiosa ricerca, scorge un pacchetto di fiammiferi, ma la stizza lo porta a scagliare il sigaro verso la finestra. Se le ante non fossero accostate quel sigaro sarebbe finito dritto dritto in pasto alla folla. Meglio lui che me gli balena in mente. D'un tratto pare acquietarsi, e sorride. Certo, in quel gesto si rende conto di aver perduto la sua proverbiale pacatezza e non è stato per i fiammiferi. Le voci dalla strada si fanno sempre più insinuanti, le urla e le imprecazioni paiono pervadere l'aria, come in quelle giornate di afa in cui l'umidità la rende fastidiosamente densa. Siamo in ottobre ma quei lamenti gli si appiccicano addosso lasciandogli un senso di ribrezzo.

La questione va in ogni caso risolta.

Che fuori ci sia una rivolta, un tentativo di rivoluzione, un disperato grido d'aiuto della povera gente che non ne può più della carestia figlia di guerra, che sia questo o tutt'altro il prefetto della città di Palermo non può più tollerare che si inveisca pronunciando il suo nome, che s'inveisca contro lo Stato che rappresenta. E non è proprio il caso di mettere in ballo, in un tale contesto, le sue idee sul cadavere di Stato che si muove a passo pachidermico. Non è certo il momento di esternare le sue concezioni su ciò che è stato liberato e su quello che è stato di contro invaso, seppur silenziosamente. Non è affatto il caso in quella delicata situazione di tirare in ballo la sua idea sulla rappresentanza politica e l'idea di quella forma di governo che dovrebbe sostituire l'andazzo del ventennio.

In ogni caso.

Pensa alla conversazione intercorsa qualche minuto prima col segretario e cerca di capire che idea quell'uomo si sia fatto a partire dalle sue considerazioni esternate ad alta voce.

Forse non è stata un'abile mossa diplomatica, come gli diceva sempre il carissimo onorevole al quale doveva tutto ciò che era, politicamente parlando. E gli sovviene la voce roca del suo mentore politico che gli ripeteva spesso.

«Mantieniti vago, non radicalizzare mai le tue posizioni, tieni per te, nel profondo del tuo cuore, le considerazioni più vere sulle questioni che ti si pareranno davanti. Non esternarle, mai! Nemmeno al tuo miglior confidente. Le pareti d'ogni ufficio che sappia di politica hanno occhi spalancati e orecchie vigili alle parole. Sanno quando è più o meno opportuno tirarle fuori, come fossero piccole frecce e scagliarle contro chi le ha pronunciate. Fa in modo di poter aggiustare il tiro sempre. Mi pare l'unica maniera per sopravvivere in questo mondo fatto di rapaci. Il potere va a braccetto col tempo. Diffida dei saltimbanchi, di quelli che zompano di qualche passo più avanti, sta certo, caro mio, quelli lì ritorneranno indietro, molto più indietro da dove sono partiti. La carriera politica è un lungo estenuante cammino. Tortuoso, ondivago. Mantieniti vago».

Forse l'aver dato l'impressione di possedere un'idea chiara, averla perfino esternata quell'idea, è stato un errore, piccolo magari, ma banale, se pensa a che tipo sia il suo interlocutore.

Fino a quanto conosce quell'omino servizievole, fino a quanto oltre si spingerebbe il segretario riguardo alla loro conversazione? Un errore, pacchiano per uno della sua levatura politica, per un uomo come lui che aspira alle più alte cariche che da lì a qualche tempo saranno cibo per cani affamati. Bisogna fiondarsi in tempo e per farlo è necessario misurare i passi e trovarsi in una posizione preminente nel momento della spartizione delle razioni.

Un banale scivolare su una buccia di banana. Gli è accaduto, nulla da fare. Pensa che quella distrazione sia figlia dell'agitazione che pervade la città e dalla quale lui non può sentirsi del tutto estraneo. Anch'egli è parte di quella città, e pur non patendo la fame, deve in ogni modo indossare i panni di quei poveri disgraziati per comprenderne la disperazione. Non è facile, prova a farlo, prova a rivestirsi di stracci, a calzare suole sfondate, a sentir i morsi della fame e della sete, prova a percepire rantoli di freddo nelle notti di guerra, ma non è capace di sentire alcunché, se non il disgusto per quelle fantasie mentali che lo allontanano ragionevolmente dalla soluzione del problema.

Il segretario in fin dei conti ha ragione. Complotto o non complotto, sommossa o rivolta, quella situazione che non cessa di produrre lamenti deve esser sedata.

Le voci là fuori iniziano a innervosirlo e non ama esserlo. In vita sua ha cercato sempre di allontanarsi dalle questioni in cui l'istinto prevalga sulla pacata ragionevolezza. Ha scelto di studiare filosofia e ha continuato a riversare le riflessioni alte dei maestri pensatori nel suo lavoro d'avvocato, ne ha tratto beneficio, un beneficio enorme. Non s'è mai udita da qualche parte una scrolata di voce dell'avvocato, mai. Fino a quando qualche minuto prima nel suo studio aveva d'istinto, forse per la prima volta in vita sua, risposto al segretario, urlando «No!», a ciò che appariva opportuno e migliore, aveva urlato «No!» alla giusta misura

politica, alla moderatezza. Gli era venuto fuori, incontrollato, dallo stomaco, quel ruggito, ancor più carico di tensione sapendo che avrebbe dovuto necessariamente assopirlo per quel che andava fatto.

XIV. Nicolò e la mina nascosta

Il vecchio Luigi mi ripeteva spesso che non è nel numero dei giorni che si costruisce una vita reale ma nell'idea che di quei giorni rimane nella memoria. Forse, sapendo di dover morire, il vecchio libraio voleva nascondere quella realtà, nascondersi alla morte e riporre la sua vita nella mia memoria. Se Luigi, con le parole e il volto burbero, cammina ancora per i miei pensieri, accompagnandomi con i suoi racconti in questo lungo viaggio, è riuscito a farlo, in fondo. S'è nascosto alla morte e in qualche modo provo a imitarlo, come facevo da bambino.

Ho perso il conto dei giorni, delle settimane, delle stagioni. Mi muovo sulla strada con l'amara impressione d'aver già visto le facce che ho incontrato lungo il cammino, sempre più scarse col passar del tempo. Ogni volta che mi sposto, di villaggio in villaggio tra stradine e costoni di vallata impervi, credo di girare intorno a qualche invisibile cerchio che mi riporta inevitabilmente sui miei passi. E l'angoscia di ritrovarmi nello stesso luogo mi assale, nonostante innumerevoli albe si siano alternate ad altrettanti tramonti.

Cammino per la strada seguendo il mio socio a quattro zampe. A quanto ricordo d'aver letto, non ha reale percezione del

tempo che scorre. Potessi non averla io. Invece, mi perdo alla ricerca di una santa domenica che non ne vuole sapere per niente di venire, tra il rito della messa e del pranzo settimanale abbondante, per quello che si può in un umile casa di lavoratori come la mia è stata. Almeno nel ricordo, che lettere non ricevo più da non so quanto, né per la verità scrivo. Se riuscirò a ritornare a casa non oso immaginare l'esplosione di gioia e lacrime di mia madre.

Inseguo le gambe del cagnolone che guida il cammino. Mi affido alle sue intuizioni e al suo fiuto, non avrei forza e lucidità per scegliermi una traiettoria ottimale, una strada migliore. Talvolta penso che sarebbe meglio essere stato un proiettile invece che un disertore. Qualche ligio militare di buona volontà che compie il suo dovere obbedendo ad un perentorio ordine lo si trova sempre. Ecco, quel ligio milite sta lì a spararti verso un punto preciso e non tu hai nulla da decidere, né niente a cui pensare, vai. Che il Signore t'accompagni. Nel mio viaggio verso casa, braccato e spero, non credo che ci sia nessun Signore a farmi compagnia. Eppure sono sicuro di un fatto, se mia madre mi vedesse adesso direbbe certo di questo cagnolino che mi conduce per la via: «altro non è, figlio mio, che nostro Signore disceso per condurti in salvo». Sotto forma di cane.

L'ho chiamato Nico. I suoi occhi, il modo di guardarmi ed anche il taglio della bocca a dire il vero, tutte queste cose mi ricordano Nicolò. Il buon Nicolò da Lodi, con il quale abbiamo diviso il campo e qualche battaglia a perdere. Aveva modi sgarbati e voci grosse con cui aggredire il prossimo. Beveva da lasciare interdetti, ma quando c'era da tirarti fuori dai guai dimenticava tutto. Il suo burbero essere lasciava spazio alla ferocia di un animale che in tutta l'ingombrante mole si muoveva come fosse una gazzella, pronto ad acciuffarti per i capelli e a portarti in salvo. Certo, era meglio combattere con lui al fianco che ascoltarlo raccontare storie inverosimili nelle quali s'impuntava d'aver sempre ragione, ma a ben vedere era un buon cristiano e sorrideva spesso. Mi trovavo bene con lui. Avevo capito come prenderlo,

riuscivo talvolta, ma non sempre, a farlo confidare, senza che il suo parlare fosse intercalato da bestemmie.

Il buon Nicolò. Milite noto.

In pieno giorno, col sole che ti spacca il cervello, ci ritroviamo con il plotone in aperta campagna. Verrebbe voglia di togliersi e gettare a terra questo fardello d'armatura che abbiamo cucito addosso. A molti balena l'idea, lo si può leggere dagli sguardi vinti, dalle borse sospese sui nostri occhi. Fotografie di notti insonni alla ricerca di un sospiro nemico che risuoni nell'aria. Ma siamo in guerra e un soldato senza la sua armatura ha poca strada da fare. Camminiamo stancamente, trascinandoci dietro il peso delle nostre esistenze. La parvenza di quello che ne può restare dopo una guerra dura e difficile. Come ogni guerra che si rispetti.

I primi della fila accennano un canto militare come a volere esorcizzare la fatica che impavida non ci lascia requie. Nico è uno di loro, chissà perché gli viene in mente di scansare dall'ideale linea di percorso e si allarga di qualche metro, non di più. Sorride e saltella per il campo come a volerci prendere per il culo, qualcuno ricambia gli sfottò, altri, come me, non hanno la forza per sollevare le gambe, figurarsi di scherzare.

A qualche passo di distanza il plotone pare bloccarsi, e un brivido freddo idealmente scorre lungo la schiena di noi tutti, passando da soldato a soldato. Un sinistro click si avverte distintamente sotto il passo di Nicola.

Il soldato rimane bloccato, impietrito. Se fossimo stati a qualche centimetro da lui avremmo percepito il respiro sospeso, ma nessuno di noi ha pensato bene di deviare il cammino. In maniera silenziosa e sincronica, al passo di una marcia leggera e vigliacca, ci allontaniamo progressivamente tutti dal povero milite e il suo destino. Come in una danza rituale che invoca la morte ci scostiamo di alcuni passi indietro, a tempo, leggeri. Oltre il casco di Nico avverto distintamente la presenza di una figura. Ha occhi di un colore che non saprei definire, avvolta in un mantello scuro, come il buco del culo della notte che abbiamo ben conosciuto lungo il nostro cammino, e tiene ritta, piantata per

terra, una scure lungo un bastone a qualche centimetro dal suo collo. So che non può essere, che non ha nulla di reale e logico, ma io quella figura la vedo nitida e come me gli altri commilitoni. Vigliaccamente ci allontaniamo. Mettiamo passi tra noi e lui, mentre Nico rimane incredibilmente immobile, senza fiatare, come bloccato nel tempo. Dal fondo del plotone qualche voce timidamente si lascia andare a consigli improbabili.

«Leggero! Carica con tutta la forza che hai la gamba destra e lanciati di lato, forza Nico non temere.»

Qualche altra voce incita.

«Sì, Nico salta di lato, lasciati andare, dai!»

Nico li ascolta senza volgere il capo verso i compagni ormai distanti, ormai al sicuro, loro, noi. Trascorrono i minuti, o così sembra, senza che il respiro né la voce di alcuno si senta per l'aria. Anche gli uccelli pare abbiano smesso di rompere i coglioni. Nessun cinguettio che ci attraversa la mente da parte a parte. Nessuna brezza che scuote la radura, né il fruscio degli alberi viene a disturbare quello spettacolo che ci mostra più fragili a noi stessi. Poi un terribile urlo, un urlo di guerra esplode fuori da Nico, che con un balzo felino si scaglia alla sua destra, seguito ad un'incollatura da quella figura triste e dallo scoppio della mina che incautamente aveva pestato.

Un caleidoscopio di colori svolazza per aria insieme a lui, come in una danza leggera e senza vento. Col tempo che sta lì ad ammirare la potenza della guerra e noi che assistiamo, in una sorta di terribile estasi, a come colori forti possano dissanguare un'anima distratta. Nico viene su, sparato da un cannone da circo, ma non rimane più niente al suo posto, per come lo ricordavamo. Frantumato in mille sgoccioli doloranti. Lentamente qualcuno del plotone si avvicina allo scempio, i più prossimi allo spettacolo cui qualche istante prima abbiamo assistito impotenti. E un viso sconvolto dall'umano ingegno lacrima sangue, senza che a distanza visibile si abbia coscienza di alcun miracolo.

Nico soffre con le gambe a brandelli. Facendo attenzione a non ripetere la sua uscita trionfale alcuni compagni lo sollevano

delicatamente, ma la delicatezza non s'addice ad uomini in guerra. Si tenta di fare il possibile. Spunta fuori una barella. Nico viene lasciato lì inerme, con la bocca che sussurra lamenti, suoni antichi da mondi lontani.

Compagni di squadrone si incaricano di condurlo alla più vicina postazione medica. Il silenzio scende sui nostri pensieri. Il respiro si fa rado, essenziale, i passi meccanicamente ci spingono verso la meta che altri hanno designato per noi. Nessuna traccia del canto che ha provato a sostenerci in questa rappresentazione bizzarra. Recitiamo in silenzio. Scivoliamo lungo il cammino con l'inerzia che ci accompagna e l'immagine angosciante di quella strana figura dai dettagli indefiniti, con la scure a portata di mano, che segue da lontano i nostri passi. Non così lontano da non poterci raggiungere al prossimo balzo mal calibrato.

La notte scende sui nostri ricordi e dalla terra s'alza una nebbiolina fitta che ci confonde gli occhi. E forse sono lacrime, lacrime che non vogliamo mostrare, cercando di immergerle nell'acqua densa che dalla madre che ci sostiene e ci raccoglie viene giù, carezzandoci.

Nico non vedrà il mattino nuovo. Il sospiro carico di dolore umano che l'ha condotto dritto nell'oblio del mondo, mi accompagna in questa fuga. I suoi occhi segugi mi seguono passo passo. Indovinano i miei pensieri, carezzano docilmente la mia stanchezza, zampettando e sorridendo della mia esistenza grottesca. Ritorno a casa, in qualche modo, per vie lontane e magari percorrendo molta più strada di quanto realmente debba fare per riagguantare le mie memorie. Questa guerra non fa per me, avrei dovuto rendermene conto prima. Prima di trovarmi a spalare merda per creare trincee, prima di tagliare legna da ammassare per scaldarci al gelo di una notte ostile. Molto prima di ritrovarmi con le gambe piegate dalla paura sotto il fuoco incrociato di anonimi cecchini. Prima di dover scansare il ronzio di aerei carichi di bombe pronte a frantumarmi il cervello. Prima di beccarmi una pallottola di striscio sul fianco. Molto prima di certo d'aver conosciuto Nico con gli occhi vivi e lo sguardo leg-

gero posato su un mondo che faticava a capire, per quello che ci stava facendo, per la strada che aveva tracciato, senza che noi, in fin dei conti, sapessimo bene dove conduceva. Adesso Nicolò lo sa, credo.

Io mi ritrovo qui, in compagnia di un cagnolone che sgambetta per la via, un altro che segna il cammino per me. Per un ragazzo che s'è reso conto troppo tardi d'aver sbagliato e forse in tempo per aver visto quella leggerezza divenire insopportabilmente pesante nel sospiro morente di un altro giovane distratto lungo il cammino. Questo cicchetto lo bevo per te. Nico.

XV. Il bene di ogni scelta

Un viso timido fa il suo ingresso repentino nell'ufficio del sottosegretario al ministero. Un uomo alto, non più che trentenne, con un vestito nero ben calzante e la cravatta annodata con cura, dagli occhiali spessi a coprire l'espressione dello sguardo. Questo giovane entra per metà nella stanza sporgendo il busto e mostrando una leggera curvatura delle spalle. Velocemente dà un'occhiata intorno e poi, in maniera molto educata, riverente, si scusa con i due signori per essersi avventato inaspettatamente, senza peraltro bussare né farsi annunciare, e richiude dietro sé la porta. L'uomo ha sorpreso i due interlocutori in una pausa di riflessione dopo una conversazione che accennava a surriscaldarsi.

Nel persistente silenzio, si avverte l'eco dei passi del giovane spegnersi nel corridoio.

Il sottosegretario riempie nuovamente il suo bicchiere e con un cenno chiede al suo ospite se voglia fare altrettanto. L'ambasciatore rifiuta scrollando le spalle. Il sottosegretario ritorna alla sua poltrona.

«Cosa c'è più in alto di Dio, cosa crede che ci sia?», dice con uno sguardo fisso verso le scartoffie che giacciono disordinatamente sulla sua scrivania.

L'ambasciatore getta un'occhiata perplessa al suo interlocutore. Nota con disappunto che questi nemmeno si dà la briga di guardarlo negli occhi. Cerca di mantenere una calma diplomatica e risponde senza molta convinzione.

«Nulla, cosa deve esserci?»

«Perfettamente! Nulla. Nulla sta al di sopra di Dio. Per una sua volontà, per la volontà al massimo grado le cose accadono, o non accadono. Dio decide se e come qualcosa si può separare da qualcos'altro. Anche a costo di sacrificare vite umane. Figli suoi. Caro mio lei deve concepire lo Stato alla stregua di Dio. Non la consideri una bestemmia, affatto. Ma un'idea. Forte. Lo Stato non può permettersi di avere nulla oltre se stesso. La volontà di uno Stato prescinde i suoi figli, li sacrifica perfino in dolorose circostanze. Ma è per la giusta causa. Dio non farebbe mai scelte che volgano al male. Così fa lo Stato. Non si abbatta, non creda assolutamente che quattro campieri e quattro ladruncoli sparsi per la sua terra riescano a oltrepassare la volontà di uno Stato. Non riusciranno a sostituirsi a Dio. E questo nostro Dio-Stato non permetterà che la Sicilia si renda libera. E poi, libera da cosa?», sbuffò in una risata sardonica. «qualcuno pensa che sia schiava la sua terra? Lei crede?»

L'ambasciatore rimane esterrefatto, dopo l'apparente indifferenza mostrata dal sottosegretario, dopo l'idea che traspariva dalle sue parole di un problema-non problema siciliano, adesso questa presa di posizione. Un monologo deciso e chiaro, di stampo recente e che forse poche persone avrebbero avuto il coraggio o l'ardire di pronunciare. Sta di fatto che quelle parole acquietano il suo animo più di quanto possa fare mille promesse. Annuisce vistosamente col capo e come rilasciato da un gravoso peso si avvicina alla bottiglia di brandy e se ne serve un bicchiere buono. Sorride ancora.

Se qualcun altro fosse presente in quella camera lo noterebbe in uno stato quasi inebetito, privato di ogni vis dialettica. Si accomoda accanto al sottosegretario. Quest'ultimo dopo aver parlato, mettendo un punto definitivo alla questione, rimane in

silenzio fissando la sua scrivania. Poi, dal silenzio riattacca con un tono neutro, come se dentro quella stanza non ci sia nessun altro, dando la singolare e bizzarra sensazione di parlare a se stesso.

«Il bene di ogni scelta non può essere compreso dai comuni mortali, dalla gente del popolo, da tutti coloro che vivono delle proprie bizze quotidiane, delle miserie notturne. Il bene di ogni scelta non è mai contemporaneo. I più grandi statisti hanno lavorato con un piede nel futuro, è la storia a dirlo, non io. Il loro sguardo era proiettato nell'avvenire, nel pieno e razionale svolgimento delle cose. Non profeti, attenzione, ma statisti. Uomini che hanno messo davanti la sopravvivenza delle istituzioni, a lungo termine. Magari qualcuno avrà da obiettare che la progettualità ha come controparte il sacrificio di risorse, materiali e umane, ma cosa può essere definito sacrificio in questo mondo? Una guerra? Come ci possiamo ben rendere conto la guerra non era necessaria, ma è accaduta.» - pronuncia queste ultime parole accentuandole con un'inflexione differente dalla precedente, poi, ritornando al suo tono naturale continua nel monologo - «Questo dicono i contemporanei, gente con i paraocchi che non ha la capacità di volgere il proprio sguardo aldilà del giorno corrente. Gente che manca di progettualità nel suo stile di vita. Gente senza speranza. Invece, questa guerra era necessaria, e lo si capirà in futuro. Io da parte mia, mi creda, l'ho ben compreso, già da adesso. E da adesso bisogna lanciare le basi del sistema. Uomini chiave in postazioni cardine. Uomini che ragionino già nell'avvenire delle cose, e non in questa sterile quotidianità. Vede caro mio,» - e qui pare per un attimo rendersi conto di avere in qualche modo un interlocutore al suo fianco, si rivolge verso l'interlocutore ammiccando con lo sguardo, ma mantenendo la fisionomia di uno che non sta conversando, né confrontandosi, ma affermando, il suo monologo continua - «caro mio, qualcuno laggiù dalle sue parti crede di poter decidere oltre lo Stato, di scindere una parte di esso, di renderla indipendente. Ma che ne sarebbe del tutto senza la parte, di un corpo senza un piede? Sarebbe mal funzionante, zoppo. E non si è mai visto né sentito di

un Dio zoppo, né di uno Stato tale. Talvolta il bene di ogni scelta può apparire contrario alla razionalità delle cose. Per esempio, lasciare che una parte del tutto vada in cancrena, ma chi vede nel futuro sa bene che quella cancrena è necessaria per mantenere un controllo più diretto di quella parte, che in qualche momento ha pensato bene di rendersi indipendente, di divincolarsi. Carissimo, il controllo si effettua sulle parti deboli, non su quelle forti. Quelle sanno bene come gestirsi, non hanno affatto bisogno di sentirsi dire ciò che è giusto o ciò che è sbagliato fare. Loro sanno, perché agiscono nel pieno delle loro forze. Affinché si voglia controllare bene e a fondo una parte del tutto bisogna che questa sia fragile, insicura, che nonostante magari abbia risorse per sollevarsi dal suo stato d'inferiorità... queste risorse, queste capacità, vengano cassate sul nascere, controllate».

Il giovane, che qualche minuto prima s'era dileguato scusandosi per l'avventata intrusione, ritorna, stavolta bussando, pochi attimi dopo che il sottosegretario ha concluso il suo monologo. Chiede udienza dicendo che c'è un affare di delicata importanza da sottoporre a sua eccellenza il sottosegretario. Questi rimanendo nella sua postura pacata, fa segnò al giovane di attendere oltre la porta. Il giovanotto girando i tacchi in un movimento grottesco esce richiudendo delicatamente l'uscio.

Il sottosegretario s'alza con molta eleganza e invita il suo ospite a far altrettanto. Purtroppo altre incombenze rubano tempo alla sua giornata, che talvolta gli appare eterna, così dice al diplomatico salito su fino alla capitale in questi giorni di tempesta per la sua terra. Lo prende per il braccio e con una fredda stretta lo ringrazia rassicurandolo ulteriormente sulla questione che ha degnamente rappresentato. Il funzionario siciliano come stordito da tanto affetto e dalle puntuali assicurazioni dategli, ha un giramento di testa che gli fa per un attimo perdere cognizione del tempo e dello spazio. Istanti necessari perché delicatamente venga portato fuori dal giovanotto che ha di fatto concluso la conversazione. Questi con fare delicato stringe a sua volta la mano al dottore e lo saluta, come se l'abbia conosciuto da sem-

pre. Poi rientra nell'ufficio del sottosegretario che lo attende a braccia incrociate, appoggiato alla sua scrivania sempre piena di incartamenti vari, con un sorriso beffardo.

XVI. La libreria

Seduta sulla panchina di legno fuori il negozietto del nonno, leggeva «Il libro della giungla». Prima che tutto accadesse, prima che il vento rimestasse fango e sporcizia per le strade, prima che la polvere impoverisse i colori di questa città. Prima che scarponi ben lustrati marciassero a passo d'oca per le vie d'Europa, anticipando sganciamenti di bombe che avrebbero seppellito molte memorie. Prima che io fossi richiamato a difendere la mia patria, non pronto a servirla con le conoscenze da geometra sudate sui libri, non ingaggiato per concorrere al miglioramento della mia città, del mio paese, ma reclutato a indossare un elmetto, ad imbracciare un fucile, a vestire scarponi enormi.

Leggeva «Il libro della giungla». Rassettava i suoi capelli fluenti con un gesto della mano. Scivolavano sulle pagine del libro e con una grazia che non avrei mai creduto li scostava, oltre le sue orecchie candide, così come candida era la pelle del viso. Trascorsero alcuni giorni prima che potessi rendermi conto del colore degli occhi.

Rimanevo a fissarla dalla finestra del bagno di casa. Un punto ottimale e strategico per osservare senz'essere visto. Ma non era facile carpire dettagli e colori.

Quando il suo sguardo incrociò per un istante il mio ebbi la ridicola sensazione di cedere sulle ginocchia. Fu ben più che una semplice sensazione. I suoi occhi erano come uno squarcio nel cielo d'estate, come il riflesso che si può vedere a Palermo nelle giornate in cui l'azzurro colora sfacciatamente le case, le strade e il cammino della gente.

Rimaneva per ore a leggere trattenendo con le mani delicate quel libro al quale avrei voluto sostituirmi. Leggeva «Il libro della giungla» e non aveva che quindici anni. Talvolta si alzava e rientrava nella libreria del nonno, un tipo burbero dal rimbrotto facile che s'accompagnava ad un sorriso canzonatorio. Quell'uomo arzillo sui suoi passi, nonostante fosse avanti con l'età, teneva su dei baffi come si potevano vedere soltanto nei quadri del Seicento, arricciati all'inverosimile. Con l'inseparabile gilet si copriva, a suo dire, dagli sguardi inopportuni dei passanti.

Lo conoscevo da tempo il professore Borgese, amante dei libri e della letteratura. S'intratteneva con i clienti in estenuanti dissertazioni sulla bellezza delle lettere e della filosofia, sul sentimento che avrebbe potuto salvare il mondo, sulla decadenza che attanagliava il nostro paese, sulla sterile indifferenza che ci avrebbe condotto al baratro, da lì a poco. Eppure, a detta della gran parte delle persone che frequentava la piazza sulla quale s'affacciava la piccola libreria era un povero vecchio sbraitante.

C'era qualcosa in lui, invece, che ai miei occhi appariva affascinante. Al primo incontro lo considerai un vecchio con qualche rotella fuori posto. Una specie di veggente che aveva tratto delle idee precise dalle pagine ingiallite dei volumi riposti in polverosi scaffali. Un uomo curioso all'inverosimile, interessato all'esistenza umana che definiva una pantomima.

Era un uomo dal volto scavato che nella sua lucida follia preferiva parole da saggio. Forse perché aveva osservato i movimenti della gente che passava per strada, ne aveva ascoltato le inflessioni, e soprattutto aveva messo fuori il becco per annusare l'aria che tirava, scorgendo bene in anticipo l'abisso verso cui l'Italia stava scivolando.

Mio zio mi mandava spesso a ritirar volumi presso la libreria del professore. Zio era un tipetto vispo e allegro, col pallino dei viaggi e delle scoperte, sempre in cerca di libri antichi che raccontassero storie misteriose e inverosimili, amava perdersi in quelle avventure. Ne aveva lette così tante che in italiano quasi non se ne trovavano più. Zio Francesco era stato per lungo tempo in Francia così che il professore Borgese era lieto di fargli recapitare per mia mano alcune avventure esotiche in lingua d'oltralpe. Inizialmente il vecchio libraio si divertiva a prendere in giro la mia timidezza. Poi, nelle settimane che seguirono, con molto calore iniziò a coccolarmi, rimbrottandomi in maniera gentile. Il più delle volte mi riempiva di consigli che lì per lì non riuscivo a comprendere del tutto.

«Tenendo gli occhi per terra di certo, Ninù, potrai evitare sassi e pitruddre e marciapiedi spuntati, ma prima o poi qualche palo in piena faccia lo pigli e un colpo non visto fa male davvero. Tieni lo sguardo fisso di fronte a te. Cammina con passo sicuro e cerca il meno possibile di far sentire quanto trema la tua voce. Non hai nulla per cui tremare, alla tua età poi. Quanti anni hai?»

«Tredici», riuscivo a dire con il volto in fiamme, senza sapere bene per chi o cosa. Ancora non conoscevo la nipote, ancora non l'avevo vista leggere.

Accadde qualche anno dopo. Al crepuscolo della primavera del 1939. Soltanto un anno dopo, un anno esatto, l'Italia baldanzosa nell'animo dei suoi governanti avrebbe partecipato alla seconda carneficina mondiale ed io con lei. In quella libreria di fronte casa ero ormai da tempo entrato come un volume pregiato, rifinito in ogni dettaglio. Uno di quei testi che ogni buon libraio si fregia d'avere tra i suoi scaffali. Mai era accaduto di incontrare la nipote del vecchio Luigi.

Il libraio, ormai da tempo, esigeva che gli dessi del tu, andando oltre le rigide convenzioni del tempo, per le quali davo del «vossia» a tutta la famiglia, compresa mia madre. Quel vecchio nato nel secolo scorso mi metteva alla stregua di un suo coetaneo,

come fossi stato un amico di sempre, incurante del fatto che più d'una generazione ci separasse. Aveva modi gentili e consigli sempre velati da parole ambigue. Diceva che la chiarezza delle cose assopisce, non permette all'intelletto umano di scavare nella vera essenza delle situazioni. Diceva che l'essenza delle cose, nel loro non-sense, nel caos che ci circonda e non si quieta, nella potenza della solitudine che ci sgretola ogni giorno di più, è figlia di tutto ciò che è chiaro, preconfezionato, e pertanto, di contro, va scoperto. Per esser compreso.

L'uomo per essere migliore deve tendere alla scoperta e non riposare su ciò che gli viene somministrato, come fosse un paziente che ha bisogno del sonnifero. Parlava anche - e senza abbassar il tono di voce, ch  la gente potesse sentirlo nel suo dire - del periodo che stavamo vivendo. Lo definiva in maniera enfatica, con fare grottesco, un periodo soporifero. Andava ripetendo ai quattro venti che la guerra era il diversivo per illudere, per distrarci da quel torpore. Le cose erano chiare, nettamente chiare. Il regime le aveva lucidate per somministrarle alle pecorelle e queste ruminavano senza chiedersi perch . Il senso della scoperta era seppellito sotto chili di lucida-scarpe.

Era un amico, a ben vedere il mio migliore amico. Non frequentavo molto i miei coetanei. Ogni anno, alla chiusura delle scuole i miei avevano deciso che non potevo permettermi mesi di ozio intellettuale. Cos  provvedevano a mettermi due odiosi mastini del sapere alle calcagna. Prendevo lezioni private da due anziane signore che nulla avrebbero avuto da insegnare a vederle in azione, ma guai a farlo notare in casa. Quelle donne, custodi della sapienza, giungevano quotidianamente allo stesso orario, dopo l'immane riposino pomeridiano, dopo che la calura avrebbe dato un po' di tregua a noi comuni mortali. Giungevano varcando la soglia con passo spedito, impettite sulle loro gambe tozze, pronte ad arricchire l'animo del promettente rampollo di famiglia.

Avevano modi antichi e con antiche parole, pericolosamente fuori dal tempo, parlavano. Come se avessero cristallizzato le

loro nozioni e in tal modo, cristalline, provavano a trasmetterle a me. Si muovevano nelle materie di insegnamento alla stregua di domestiche, leste a porgermi alcuni pezzi d'argenteria di casa, così com'erano, rigidi e freddi, ma perfettamente lucidati. In quelle situazioni mi venivano in mente le parole di Luigi e le facce che faceva quando mi raccontava i suoi curiosissimi aneddoti. Mi rendevo tristemente conto che le due zitelle mi stavano indorando la pillola per come era stato detto loro di fare. Senza metterci del proprio. Io, invece, volevo muovere quelle nozioni, stritolarle, scomporle e rimetterle insieme, ricostruirle per quel che potevo.

Loro, sostenute dalla voce saccente, mi inculcavano la cultura. Ma non sapeva di niente la cultura che tiravano fuori da quei quaderni odoranti di naftalina rispetto a ciò che esaltava Luigi, mentre stava lì a guardarmi, soffiandomi il fumo dell'immanicabile sigaretta sul viso e sorridendo al mio manifesto fastidio. Diceva che «La cultura sta per le strade, negli occhi della gente, nelle sue parole, nei detti, nei modi di fare degli anziani. Cultura che forse, soltanto dopo, potrai ritrovare in qualche libro, qua dentro. Perché in fondo chi ha scritto tutte queste pagine ha per forza dovuto ascoltare la strada».

Costretto sui libri attendevo la mia piccola ora di libertà. Volta per volta, sul far della sera, alla fine dello strazio pedagogico, scendevo giù, pochi passi e poca strada per raggiungere Luigi e la sua libreria. E lì imparavo, cercavo di farlo, perché la vita, in tutta la sua complessa natura, mi veniva mostrata nella sua incredibile instabilità, sempre in movimento, tendente verso qualcosa, potenza in atto. Azione. Tutt'affatto staticità, quella che quotidianamente mi veniva somministrata dalle due zitelle, vanto dei miei genitori che si prodigavano affinché io potessi uscire dalla mediocrità che li aveva cresciuti.

Luigi aveva tanto da insegnarmi perché aveva tanto sbagliato nel corso del suo cammino. Si trascinava su gambe malferme. Tratteneva in continuazione sulle labbra graffiate dal tempo sigarette su sigarette. Accompagnava ogni enfatica dissertazione

con alcuni bicchieri di grappa, ed io, io nei suoi occhi e nelle sue parole mi perdevo, estasiato. Eppure, in una di queste mie corse a rifugiarmi dalle banalità delle due tizie, Luigi mi diede la sensazione terribile che può dare l'alba quando scopre gli amanti. Come quando la luce si diffonde rapidamente e senza che si abbia la possibilità di rimediare ci si ritrova nudi di fronte agli occhi dei passanti. Il vecchio libraio disse poche ma decise parole che sembravano uscirgli, insolitamente per il suo fare, come da una bocca serrata. Faceva fatica a dirle, ma non rimase in silenzio.

«Na picciriddra, di na famiglia onesta, ma niente di più. Lei è quasi un principino, caro mio. Lassassi futtiri», e a differenza del solito la sua canzonatura parve pesantemente seria. Mi aveva scoperto, a guardarla, a cercarla con gli occhi. Col tatto, quando m'era possibile di sfiorarne le vesti o la pelle. Mi aveva scoperto col cuore nudo di fronte alla sua nipotina.

XVII. La telefonata

Il segretario rientra nella stanza del prefetto. Silenziosamente si accomoda dietro la sua scrivania. Il prefetto è seduto e, a capo chino, con le lenti poggiate sul naso, sfoglia alcuni incartamenti senza reale convinzione. Ogni tanto scosta lo sguardo da quei documenti e lo punta fuggevole sul suo segretario. Ad uno di questi scatti, il segretario si avvampa, ricordando com'era entrato, senza bussare né chiedere permesso. La temperatura del corpo gli pare intollerabile e freneticamente inizia a scostarsi con violenza il colletto rigido della camicia, cercando d'allentare il nodo della sua inseparabile cravatta giallo paglierino. Il segretario appare sempre più grottesco in quella sua lotta contro gli abiti che lo imprigionano. Riflette sulla mancanza di forma e riguardo che l'aveva malamente colpito qualche minuto prima e in cuor suo non si dà pace. Sa bene che il prefetto dall'alto della sua signorilità mai accennerebbe a quella mancanza, ma sa, anche, quanto il suo superiore tenga ad un certo cerimoniale. Che la forma dei rapporti istituzionali venga sempre rispettata.

Da quando il segretario era entrato a far parte del gabinetto del prefetto, più di un anno addietro, trascorrevva parte del suo tempo ad osservare il superiore. Era notevolmente affascina-

to dalla sua gestualità. Sempre così essenziale, elegante, efficace. Nella postura che assumeva in ogni occasione, come avesse calcolato innumerevoli prosceni di teatro, sia nella cerimonia ufficiale e rigorosa sia nell'informalità del gesto quotidiano di una sigaretta. Il prefetto parlava molto poco con i suoi sottoposti, ma oltre le parole, il linguaggio del corpo risultava spesso più facile da comprendere. Nello scostare la mano verso l'alto per attirare a sé gli uscieri, o per come gli era necessario un semplice cenno del capo per richiamare la sua stessa attenzione.

Il segretario non è capace di tanto. Non ha il carisma del prefetto. Eppure adesso, in questa situazione, sente il disagio di ritrovarsi, seduto nella scrivania di fronte, un uomo colpito da un'indolenza cronica, come una malattia. Di certo il prefetto non s'è mai distinto per la durezza nei modi, o per una certa esplosività nel fare. Questo lato del carattere il segretario l'ha notato già da tempo, ma a suo modo, il prefetto, entra sempre nella questione, in maniera intelligente e razionale, risoluto, essenziale. Dipanando la matassa, per quanto riesca, volta per volta. Ma adesso?

Adesso se ne sta lì. Seduto. Fermo a sfogliucchiare qualche carta insignificante, mentre là fuori una folla inferocita, sempre più numerosa e rumorosa, prova a sfondare la prefettura. Il prefetto è placido e tranquillo in attesa di un destino ineluttabile. Attende che si compia.

Il segretario non può darsi pace per quest'atteggiamento. Ha parlato col capo delle guardie, ha telefonato a chi sapeva lui, per avere supporto e conforto, ma è certo che la decisione finale debba essere presa dal suo superiore.

E questi che fa? Nulla.

Si sente, al di là delle urla e delle imprecazioni della gente sulla strada, come una terribile tortura, il leggero sfogliolio dei documenti che, tranquillamente, il prefetto ripone uno sull'altro dopo aver dato loro un'occhiata. A piccole pile li riordina, maniacalmente, sulla sua scrivania, per poi ridistribuirli a casaccio su di essa. Il segretario è sempre più impaziente. Tossisce, cercando di

attirare l'attenzione del maestro, ma questi non pare interessarsi al disagio del povero alunno. Il segretario riprova con un colpo secco, più forte, che superi quel fastidioso tramestio di fogli. Nulla. Il prefetto appare completamente sordo ai suoi richiami.

Il povero segretario sembra sul punto di dover crollare e collassare su se stesso. Avrebbe voglia di urlare anche lui, come da tempo fa quella marmaglia lì fuori, d'imprecare contro il suo capo. Per un opposto motivo. Indolenza, assoluta indecisione. Incapacità d'agire che l'uomo d'innanzi a lui mostra da troppo tempo. Ma in realtà il segretario rimane ossequiosamente silenzioso a fissare il suo superiore. L'estenuante lentezza dei gesti del prefetto rende, in quella stanza, il concetto del tempo molto più relativo che da altre parti in questo mondo.

Un pugno allo stomaco pare colpire il segretario. Una sensazione di fastidio e dolore gli pervade il petto. Osservando il suo superiore si accorge che dalle labbra viene fuori, impercettibile, un leggero sorriso. Non c'è dubbio, alla maniera di una moderna Gioconda, l'uomo davanti a lui sorride in maniera ironica. Senza nessun pudore quel sorriso si fa beffe di lui, di Giovanni Ristucci.

A quel punto rompe il silenzio e chiede:

«Eccellenza cos'è che non va? Non sente là fuori cosa accade? Io, io...» - inizia a balbettare furiosamente, e non per soggezione o imbarazzo, ma per un nervosismo incontenibile che si appoggia alle parole e non gli permette di pronunciarle adeguatamente - «...io, io, sono, sono, sono...» - prova a scrollarsi le parole di dosso alzandosi repentinamente e aggirando la sua scrivania. Adesso è più vicino al prefetto. Lo fissa, lo punta come fa un mastino affamato, pronto ad afferrare la preda. Ma la preda non pare affatto esser impaurita, tutto scorre nei suoi occhi fuorché terrore. Lo guarda con un velo di tristezza. Nel volto si può notare l'espressione stranita tipica di chi osserva l'agitazione di un altro simile senza comprenderne la ragione. E questo manda ancor di più in bestia il segretario, che nota sempre più nitido quel sorriso beffardo. La balbuzie aumenta, in maniera esponen-

ziale. Completamente fuori controllo in un gesto isterico, batte il palmo della sua tozza mano contro il piano della scrivania, e il silenzio religioso di quella stanza viene violato, per la seconda volta in quella giornata.

Dopo l'urlo del prefetto.

Quel gesto, contrario alla mite natura pare acquietare il segretario, che ha scaricato la rabbia contro il superiore. Cerca di contenersi, rendendosi conto di avere superato qualsiasi limite di tolleranza, strabordando dal suo ruolo e si rivolge in maniera più civile al prefetto.

«Eccellenza io non riesco a capire. A capirla. Una massa cenciosa e putrida là fuori urlando si fa beffe di noi. Ecco cosa credo. Inveisce e sproloquia senza che nessuno gli ricacci in fondo alla gola quelle parole malsane. Noi siamo l'autorità. Noi siamo Palermo. Noi siamo lo Stato a Palermo. Eccellenza, io al suo posto non riuscirei a tollerare questa situazione un minuto di più.»

Il prefetto si alza e con un sorriso evidente si avvicina al segretario. Con la mano destra toglie le lenti e indicando il soffitto dice: «Caro Ristucci, vede bene che con questo bel conflitto abbiamo accelerato i tempi». Così dicendo si avvicina, per l'ennesima volta in quella giornata, alla grande finestra che dà sulla strada.

Il segretario ha del tutto perso la speranza. Ha creduto che lasciando il prefetto da solo per un po' a schiarirsi le idee, magari, quello sarebbe ritornato alla lucida brillantezza d'un tempo e, invece, lo ritrova più sconclusionato di prima e ne ha pena, pena e timore. Ma il prefetto è oltre quel pensiero e continua nel suo monologo, con quel sorriso che non ne vuole sapere di abbandonarne il volto.

«Tutto quello che abbiamo costruito, cui abbiamo contribuito a costruire, nel bene e nel male, sta scivolando verso il declivio del collasso. E noi spingiamo con i nostri gesti verso questo collasso, carissimo».

L'uomo sembra avere gli occhi proiettati altrove, il sangue li riempie rendendoli differenti da quelli d'ogni giorno, di certo

molto lontani dal suo ufficio. Parla senza scorgere il disgusto del povero segretario, che spera nel profondo che la gente là fuori entri e lo tolga di mezzo.

«Produciamo morti! La nostra autorità non è in grado di produrre che morti. Se avessimo avuto la possibilità di raccoglierci, tutti, tutti quanti in questi tre anni di delirio allora avremmo avuto di che rispondere alla folla inferocita sulla strada. Avremmo dato loro morti, morti in pasto, avremmo potuto saziarli. Tutti. Invece cosa possiamo dargli? Sappiamo produrre pasta o pane, caro mio? Affatto! Nulla di tutto questo. Morti, ecco cosa sappiamo produrre. Morti in serie, morti d'ogni tipo. Questa nostra seconda guerra mondiale ha prodotto una quantità di morti bastevole a saziare il mondo stesso. E la tecnologia e le menti migliori lavorano in quella direzione, lavorare bene per produrre morti migliori. E numerose. Ha sentito di questa bomba all'idrogeno? Ne ha sentito parlare? Si vocifera che sia il meglio sul mercato. Produrrà tanti di quei morti in un attimo da rimanere abbagliati dell'umano ingegno. Chissà se riusciremo ad assistere a tanto bagliore, chissà se qualcuno rimarrà per raccontarlo. Noi di certo staremo qui oggi a raccontare quei morti là fuori. Cosa crede, che tutta quella gente sia viva?» - e a queste parole esplode in una risata fragorosa che dà da pensare al povero segretario, ormai vittima di quelle elucubrazioni sulla morte che nulla hanno di logico né di risolutivo riguardo alla questione in atto.

Ma l'uomo dalla barba rossa continua a colpirlo con le sue parole.

«Quei ragazzini che vede scorrazzare tra le gambe degli adulti, crede che sopravviveranno al tramonto di questo giorno d'ottobre? Non s'illuda, adesso io e lei chiameremo rinforzi e quelli giungeranno in nostro soccorso. Come vede siamo qui dentro, tra specchi tintinnanti e questo meraviglioso lampadario, siamo in pericolo. A causa di noi stessi e della nostra autorità. Stiamo per produrre morti, ancora. Morti nuovi. È proprio del nostro ruolo produrre morti. Non pane, né pasta. Non potremmo mi-

surare il nostro potere, né la nostra autorevolezza attraverso pane e pasta, o magari qualche chilo di patate? Come potremmo fare? Carissima Eccellenza, lei vale almeno cinquanta chili di patate, trenta di pane e quindici di pasta. Mi dispiace non posso confrontarmi con lei, lei è troppo autorevole per me. Io modestamente mi fermo ad appena dieci chili di pane, quattro di pasta e qualche patata ammuffita. Non posso competere con lei. Assolutamente».

Il volto del segretario ad ogni parola del prefetto s'illividisce sempre più. Ad un certo punto della dissertazione il prefetto dà le spalle al suo segretario che, senza pensarci un attimo, lascia l'ufficio e discende rapidamente per le scale lesto a raggiungere il centralino. L'addetto lo scorge affannato e col fiato in gola. Giunge, ansimante, nella piccola stanza. «Il numero della caserma Sciana, passami il comando» - riesce a dire, mentre il prefetto nella sua stanza, con un sorriso dolente, conclude quel bizzarro monologo sussurrando tra sé e sé, «Stiamo per produrre morti nuovi, caro Alberto».

XVIII. Madre dolorosa

Gli occhi chiari brillavano nel buio di casa nostra. La luce entrava a fasce, come le linee che i ragazzi disegnavano per strada. Le vedevo scendere sui letti e su di noi. Lui si muoveva leggero sul passo, come un felino, come diceva ai ragazzi di fare per non essere mai presi alle spalle. Con le mani mi accarezzava la testa, era gentile, non voleva svegliarmi.

Ma non dormivo. Non riuscivo più a dormire, mi sentivo il petto battere forte. Come se qualcuno se ne stava lì a bussare da dentro per uscire. E avevo paura, ma facevo finta di niente con gli altri. Certe volte le lenzuola davano l'impressione di stritolarmi. Si legavano alle gambe, stringevano il collo e non riuscivo a liberarmi. Era una lotta continua tutta la notte. Certe volte finivo a terra dallo sforzo, altre me ne uscivo sudata dal letto. Certe volte piangevo, ma facevo finta di niente. Non potevo scoprirmi, per non scoprire loro.

Mi ritrovavo sudata e nuda. Sola e nuda. Al buio su quel letto vuoto che non sapeva consolarmi. Forse già dai tempi in cui lo dividevo con Mario non riuscivo a prendere sonno. Il sonno degli uomini, non quello degli animali che in qualche modo alla fine arrivava sempre, e vinceva la mia resistenza.

La stanchezza mi piegava, ma bastava poco a farla sparire al minimo sussurro, nel respiro profondo del piccolo Totò che stringevo al petto, con l'angoscia che qualcuno nel buio profondo della nostra solitudine me lo avrebbe portato via.

Era un continuo dolore lo stato di dormiveglia. Attendevo con ansia il suo ritorno a casa, nascondendo il volto tra i capelli del mio piccolo. Domenico, allora, aveva già un tono di voce basso e quieto. Era molto assennato per la sua età. Le parole erano poche, ma decise.

Certe volte rivedevo nei suoi atteggiamenti il padre, più vivo, presente ai miei occhi. M'illudevo forse. Cercavo di dimenticare per un momento l'assenza. È dura ritrovarsi davanti qualcuno che ti ricorda di continuo in ogni gesto, in ogni passo, nel modo di sbattere le palpebre, nello stesso identico modo di piegare il labbro prima di ogni parola, l'assenza più grande. Così accadeva qualche anno fa col mio Domenico, così mi accade adesso con Salvatore. Una catena dalla quale avrei fatto a meno di rimanere prigioniera. Ma qualcun altro ha scelto per me.

Nessuna madre deve sopravvivere ai propri figli. Dio non dovrebbe permetterlo. Tutti in questa terra chiediamo serenità e di spegnerci lentamente, come le candele. Se potevo dire la mia, avrei scelto bene di guadagnarmi la vita piegata nei campi, come nonna. Bruciata dal sole, magari, senza la civetteria di rimanere donna, di forma graziosa e gentile. Avrei accettato pure di vivere come le bestie, ma con un ciclo che si compie e si conclude. Perché la natura ce lo dice. Invece, mi sono ritrovata donna nella società degli uomini. Con i cicli alternati, rotti dal dolore e dal pianto, con le madri che sotterrano le proprie creature, troppe volte. E mi sono resa conto che la vita è un soffio leggero. Basta farsi trovare distratti con l'anta aperta e quel venticello maligno, che chiamiamo morte, s'infiltra nelle nostre case e spegne la fiamma. E non serve nemmeno chiudere niente. Perché io ho provato a farlo, ho provato a rifugiarmi in casa, ma la vita entra comunque dentro, e così fa la morte. Meglio uscirne. Meglio cercare di farlo. Per quanto vale l'idea di una donna che ha perso da

anni il suo uomo senza sapere la fine, di una madre che ha perso un figlio tra le macerie di una città coperta dalla polvere. Quanto vale tutto questo dolore, questo continuo allontanarsi dalle persone che amiamo? Nessun genitore deve sotterrare i propri figli, è contro natura, lo ripeto. Eppure accade, giorno dopo giorno, in qualsiasi parte sperduta del mondo. E non serve la solita stupida guerra per tirar fuori la vanga, basta un piccolo errore e ci si ritrova la terra sul petto e forse un fiore. Accade. Anche qui a Palermo. Anche a me.

Sono trascorsi tre anni, ma sembra ieri. Il dolore della perdita d'un figlio non può essere cancellato. Dicono che in qualche modo il tempo allevia e copre. Ma in un modo che non conosco, né potrei mai capire. I giorni trascorrono sulle mie spalle e pesano e il dolore è vivo come ieri. Certe volte mi chiudo in camera e piango. Sento la stanchezza sulle ginocchia. So che non è il mio corpo a cedere, ho lavorato duro nel corso di questi anni, e ho sopportato bene, ma adesso mi lascio andare alla malinconia.

Piango. Un riflesso fuori controllo non mi permette di fermarmi. Cerco di far poco rumore. Infilo la testa sotto il cuscino. Voglio di nascondermi al mondo, per un po', il tempo giusto a cancellare ricordi e memorie dolorose. Spero che Totò non mi sente. Ma gli basta poco, basta che con la coda dell'occhio incrocia il mio, anche a distanza di ore, per capire tutto.

E lui era lì, figlio mio, come può dimenticare? Gli occhi spenti del fratello, e la ferita aperta e l'odore del sangue immischiato alla polvere. Il mio Totò non potrà mai dimenticare quello che ha visto. A me l'hanno raccontato ed è cosa diversa. Un pomeriggio come tanti. A poche ore dalla fine del mio turno, sto lì a spolverare l'angolo della camera dei signori americani, tanto gentili nel dare sempre la mancia. E all'improvviso tanta gente entra senza bussare. Mi sento sorpresa, scoperta, ma non ho fatto nulla di male. Non ho fatto mai male nella mia vita. Ma quella gente non lo sa e entra comunque e mi guarda e arriva anche Giovanni col suo passo lento e trascinato e mi abbraccia senza dire una parola. E io non so lasciarlo, non so liberarmi, non ho

la forza. sento di averla perduta. Li guardo negli occhi e capisco che qualcosa non va, è successa una disgrazia penso. Scivolo per terra dalle sue braccia come un pesce che vuole ritornare a mare e il mio mare è la terra.

Mi rialzo, ma so bene che da qualche altra parte devo cadere, i loro occhi parlano. Tutta quella gente lì davanti a me con le facce tristi. Mi fissa con la piega nel corpo che mi manda in bestia e Giovanni inizia a dire, con poco fiato e quasi senza voce. Come un'annunciazione al contrario, dove l'arcangelo porta la morte in cambio della vita. E il mio cervello cede, in quella stanza, su quel pavimento. E da lì so che non mi sono mai più rialzata veramente.

Ci illudiamo nel bene e nel male. Magari ci nascondiamo dentro le parole delle persone che ti vengono a raccontare una storia. Fino alla fine spero che quelli sono lì per raccontarti una bugia. Qualcosa lontano dalla verità. Succede il più delle volte quando la storia è triste e dolorosa e senza speranza. Come la mia.

Nel profondo, m'illudo di essere stata presa in giro, m'illudo che Giovanni mi ha detto una menzogna senza vergogna e sono qui pronta a perdonarli, tutti. M'illudo che da qualche parte viene fuori il mio ragazzo, e quasi lo vedo, davanti a me. Ma è il grande dolore che mi prende in giro e mi dice bugie e menzogne, non Giovanni. Giovanni diceva la verità, una verità che io non voglio ascoltare nemmeno adesso.

Se ero lì al posto del mio Salvatore allora mi mancava anche l'idea della bugia. I miei occhi come in una fotografia si fermavano davanti alla verità e invece non me lo hanno fatto vedere, mai. Nella mia testa rimane vivo, e forse è meglio così. Volevo andargli incontro, prenderlo con queste mani e trattenerlo in vita, forse riuscivo, ma non hanno voluto. Dicevano che non c'era niente da fare, che se n'era andato. Senza lasciare un saluto per la madre. Per me.

Sono morta ma respiro ancora. Perché? Per l'altro figlio? Ma quanto può esser d'aiuto una madre che è ferma nell'attesa di morire, per potere riabbracciare il suo Mico?

Da molte parti sono venuti ad aiutarci, a tenerci in piedi. Ma l'abbraccio più forte la sento ogni volta che Totò mi stringe con le sue piccole braccia. Il cuore batte a mille ed è in quei momenti che cerco di prendergli un po' di vita. E ne ha tanta da dare. Con una mollica dell'energia del mio bambino tutto è meno difficile. Ma mi trascino stanca verso il nuovo giorno, con la voce del mio stesso urlo alla notizia della morte di Mico che non ne vuole sapere di lasciarmi in pace. Ho confusione tutt'intorno, lacrime e colori che si perdono. Braccia che provano a sostenermi, e i miei sensi che, lo sento, mi abbandonano. Sola, sola, sola, maledettamente sola.

Senza il mio Mario accanto, con le braccia a sollevarmi da terra, a tirarmi fuori da tutto questo. A dividere il dolore per la morte di Mico, a cercare di rendere meno difficile il sonno. Ma lui non c'è. Non se ne ha notizia. E nessuno da quasi quattro anni sa dirmi nulla, «mi spiace», ogni giorno per tre mesi, dopo che dall'ultima lettera erano passate due settimane. Vado al comando e domando. Oggi e poi domani, e poi domani l'altro, e domando, ma loro sempre la stessa cosa. «Signora no se ne sa niente». Niente! Dieci, dieci, dieci soldati spariti nell'aria. Come può succedere? Senza un corpo da abbracciare, o piangere. Senza un posto per pregare e mettere fiori ogni giorno e cambiarli quando non sono più fiori e metter acqua, se ce n'è.

Tutto questo continuo a viverlo da sola. L'incubo di me stessa, un incubo che non so cancellare. Ma il mondo non si ferma. Nessuno aspetta una madre dolorosa. Nessuno aspetta il sole che asciuga le lacrime come per il bucato. E la mia faccia è scavata, giorno dopo giorno, da un solco che vedono tutti a distanza. L'assenza del mio Mico che nemmeno con tonnellate di fondotinta.

In albergo hanno fatto a meno di me, è bastato poco, è bastato piangere per qualche giorno in casa nell'idea di riportare a me il mio Mico. Una sguattera si trova facilmente. La città deve essere pulita piano piano dagli orrori della guerra e quell'albergo non tollera la polvere a vista. Così mi ritrovo in questa piccola

abitazione con un vento triste che trasporta odore d'acido e puzzo di muffa. In questo sottoscala provo a sfilare qualche tessuto, aspetto il mio Totò. L'uomo di casa, l'unico rimasto.

Il vecchio Giovanni si trascina sulla sua gamba buona fino a qui, e ci porta un po' di roba. Prego per lui, prego per la sua bontà e per la sua gamba, ma più passa il tempo più quel vecchio a fatica si muove sui suoi passi. Il buon Dio non deve permetterlo. Non è giusto. Gente tanto gentile, sempre pronta a soccorrere il prossimo si trova a soffrire ogni giorno. Giovanni non lo merita proprio, lui e il suo vocione allegro e la battuta pronta, e quella delicatezza nei modi che te lo rende simpatico al primo incontro. Tutti lo amano lì dentro, in albergo. Il buon Dio non deve permetterlo, ma sono tante le cose che non vanno in questo mondo e che lui permette. Io continuo a pregare la Santa Vergine per questa povera famiglia, a quello che ne resta. La Vergine Santa veglia sui passi del mio Totò e li guida nelle mie preghiere al riparo dalla sofferenza e dalla povertà.

Certe volte lo guardo negli occhi quando torna stanco e sporco, con croste di fango appiccicate sulle gambe, fino alle ossa. E cerco di sorridere. Prendo una spugna e lo rinfresco un po'. La bagnarola sta in mezzo alla stanza, sempre con la stessa acqua e il sapone si consuma ogni sera di più. Uno spunto di matita, non resta che quello. Lo strofino piano, per farlo durare ancora e Totò che ricambia il mio sorriso. Lo asciugo, poi, stanco si lascia andare sul materasso. Non abbiamo di che mangiare figurarsi se possiamo permetterci qualcosa di nuovo dove poter riposare la nostra fatica del giorno.

XIX. Palazzo Comitini

Il prospetto del settecentesco palazzo dei principi Comitini domina un ampio scorcio di via Maqueda. La costruzione di barocca fattura colpisce a primo sguardo. Slanciata ed elegante, nella figura dalle inferriate a petto d'oca dei balconi collocati al piano nobile. Imponente la possanza, data dalla profusione di lesene e delle più concrete paraste che, sorreggendo il palazzo, ne definiscono netto il volume nello spazio urbano. I lavori di ristrutturazione e accrescimento, effettuati qualche anno prima ad opera dell'amministrazione provinciale, hanno aggiunto un piano ai due iniziali, rendendone più massiccia e corposa la prospettiva.

L'aspetto forte e compatto si confà ad ospitare l'ufficio del prefetto, eccellente carica istituzionale. In oltre, accoglie il neonato ufficio per l'Alto Commissariato per la Sicilia, che proprio in questa giornata convulsa per la città di Palermo si trova vacante, dato che il commissario sta conducendo un'importantissima ambasciata presso il governo centrale a Roma.

Il potere che custodisce il palazzo di nobili origini si manifesta nella sua architettura. Eppure, né la natura massiccia di quella costruzione, né il fatto che ospiti cotanta eccellenza istituzionale, ha risparmiato gli interstizi alla polvere. Le grandi aperture del

piano terra, che prima d'esser tramutate in finestre erano accessi differenti al palazzo, sono state scolorite dal grigiore che appesta la città. Si ha la sensazione che quella polvere, tutta la polvere che soffice va a deporsi ovunque, non è altro che cenere. La cenere dei morti figli di quella guerra e della miseria che si trascina dietro. Come a voler rimarcare l'inesorabile declivio che ha investito il capoluogo siciliano. Al di là delle bombe e delle perdite, oltre l'umana volontà di risollevarsi, la polvere leggera s'insinua nel respiro, nell'atto necessario al vivere. Ché non ci si dimentichi di cosa è accaduto alla città. Ma è proprio il quotidiano incedere spesso a distrarre l'uomo dalle grandi tragedie, perché ne ricrea di nuove.

La calca di fronte palazzo Comitini sempre più pressante. Le guardie, barricate dentro, sentendosi come topi in trappola, iniziano ad innervosirsi. Le urla insistenti della folla coprono ogni possibile pensiero di frustrazione che s'affaccia nella mente di quel gruppo sparuto di soldati destinato alla protezione del palazzo. Un frustrazione dovuta all'impossibilità evidente di uscire fuori e colpirli con quelle poche ma, di certo, efficaci rivoltelle.

Le cinque o sei unità, appostate al di qua della grande porta d'ingresso del palazzo, iniziano a mostrarsi con i volti segnati da piccole tracce di sudore che dalla fronte, fastidiosamente, scivolano verso le labbra, rendendone più amaro il sapore. Temono, le guardie, che le urla pressanti, da un momento all'altro, si tramutino in azioni, e le braccia, levate verso il secondo piano a inveire nei confronti dei governanti, si indirizzino contro il portone della prefettura provando a sfondarlo.

Il clima di tensione, che già nelle prime ore del mattino serpeggiava in alcune zone della città, era stato convogliato dalla gente in una manifestazione che appariva come una spontanea rimostranza nei confronti delle istituzioni latitanti. Centinaia di scarpe, talune perfino spaiate, altre sfondate, alcune calzate malamente e presto perdute lungo il cammino, avevano condotto lì la disperazione di una popolazione oppressa e spossata dalla mancanza dei beni primari, la cui reperibilità era diventata, par-

ticolarmente in quei giorni, un lusso che nemmeno i ricchi potevano permettersi. E forse la notte non appariva così terribile se il giorno doveva scoprirli tanto nudi di fronte alla fame che li attanagliava, con morsi lancinanti, nei loro stomaci rinsecchiti. Maleodoranti e con gli stessi vestiti addosso da settimane, senza che l'acqua potesse rinfrescarli dalla quotidiana miseria del vivere in una città prostrata dal passaggio della guerra. Quelle persone mal in arnese, d'ogni genere e sembianza, protestavano con veemenza.

Serpeggia tra loro, in maniera non del tutto consapevole, l'antico e risoluto motto che forse, e diciamo forse, dall'unione possa nascere qualcosa di forte. Ma a ben vederli, dall'unione di una massa di disperati cosa può venir fuori se non una folla disperata?

Disperata e profondamente illusa del fatto che un urlo collettivo possa alleviare le sofferenze. Uomini scoraggiati dalla braccia stanche. Donne sempre più avviliti e avvizzite. Bambini che hanno perduto all'atto del battesimo l'ingenuità, qualità necessaria all'esser bambino. Vecchi sopravvissuti alla prima guerra si apprestano, coscienti, a concludere il loro cammino insieme a questa seconda tragedia mondiale. Un insieme di esistenze faticanti ammassata a pochi centimetri dall'entrata del palazzo.

Se Dante fosse passato di là avrebbe certo potuto prender spunto. Avrebbe scritto in qualche modo, lontano certo dal divino, di quei rinnovati dannati. Li avrebbe battezzati per la seconda volta e disposti in un nuovo cerchio. Come, poi, l'avrebbe chiamato quel luogo non sapremmo dire, di certo le sue parole sarebbero state opportune. Quella gente piegata dalla guerra, prostrata a terra, con i volti truccati dalla polvere e le mani graffiate dalla miseria, sarebbe andata ad infoltire i suoi gironi. E se qualcuno avesse obiettato che le fiamme laceranti mancavano per poter definire tale spettacolo un inferno da lì a poco sarebbe stato accontentato. Se qualcuno avesse avuto il coraggio di alzar la mano e dire: «signori qui non vedo fiamme» puntando l'indice su quella massa informe che ansimava muovendosi a scatti, quasi trattenesse un'anima unica prigioniera di corpi tanto dere-

litti, sarebbe stato ben presto accontentato. Da lì a qualche minuto l'aria intorno, benché satura di polvere e sudore e respiro affannato, sarebbe diventata incandescente.

Sibili di morte avrebbero attraversato gli occhi spenti di quei disperati.

L'onda anomala che stanziava davanti al palazzo s'è ingrossata sempre più fino a nascondere la vista dell'entrata ai più piccini. Gli ultimi arrivati non riescono a vedere più il portone della prefettura, tanto sono distanti. I nuovi arrivano e attendono. Aspettano alcuni istanti per riuscire a capire, nel frastuono assordante che si alza verso il cielo, quali siano le reali ragioni dei dimostranti, e poi, totalmente partecipi, si aggiungono a quel coro, sperando che il loro canto sgraziato possa raggiungere un cuore là, in alto.

E dall'alto scenderebbe giù del pane? O magari della pasta? Le menti dei dimostranti sono così anabbiate da illudersi che qualcuno possa dar loro da mangiare, con lo schioccar di dita, quel gesto che si pensa sia risolutivo nei potenti, quello sfregar con forza di pollice e medio che produce un singolare schiopp.

Così non è. Ché nessuno, in fin dei conti, ai piani alti di quel palazzo schiocca le dita affinché sia dato da mangiare agli affamati. Nessuno è disceso dal cielo a portar consiglio, e nella mente del prefetto nessuno spirito d'alcun genere s'è intromesso tra i pensieri angosciati, tra i pensieri di un uomo che si nota allo specchio mortale e impotente di fronte ad un'emergenza tanto grande come quella che colpisce il suo popolo.

Spesso si dice come da tale constatazione di fatua mortalità e certa fallibilità scaturiscano, nelle menti più eccellenti, pensieri di follia.

Il prefetto appare simile a un re con una corona povera di risorse e con la parola che ha preso il sopravvento sul pensiero, annichilendolo sulla sua poltrona. Il respiro leggero, nel timore di far rumore. Adesso sente bene ciò che accade fuori, nitidamente distingue le voci avvertendo la folle sensazione di riconoscerle.

Una per una.

La madre che invoca aiuto per i propri figli, lo zoppo che chiede dignità per quella gamba abbandonata sotto le macerie e un poco di pane, nulla più. Non chiede neppure del sapone, ch  quello sa bene di non trovarlo, n  di gradirlo al palato, non chiedono l  fuori tovagliati o suppellettili con i quali arredare le loro fastose abitazioni, ch  poche ne sono rimaste in piedi, e ancor meno sono quelle abitabili.

Nulla di tutto ci , semplicemente del pane da dividere.

Dal coro si invoca che venga a loro l'uomo dalla barba folta e lo sguardo illuminato tra la folla implorante, per donare un pezzo di pane, un maledetto tozzo di pane. Anche rafferma. Ma nessun'ombra su sandali stinti   alla vista della povera gente.

Mentre il prefetto passa in rassegna tutte quelle voci, che singolarmente raccontano diversi mondi, sulla stessa strada, rimane con gli occhi fissi a scorgere il figlio, in una foto di qualche anno prima, cos  innocente, cos  bambino, lontano dalla miseria che fuori si coglie senza far nessuno sforzo.

XX. La borsa della signora Dawson

Qualche tempo dopo la morte di Mico mi sono buttato nella strada. Non c'era altro da fare. Potevo restare casa, come mia madre. Fare compagnia. Molti dicevano che dovevo fare così e andare a scuola e fare certe cose, ma non era cosa per me. A modo mio stavo vicino alla mamma, ma non potevo restarci in quella casa. Non potevo diventare una pianta come mi pareva era diventata lei. Immobile e ferma sotto il sole, l'acqua e il vento. Solo a piangere anche se pensava che io non me ne accorgevo. Ma lo sapevo, sapevo ogni volta che aveva pianto e ogni volta che stava per farlo di nuovo.

Avevo solo nove anni e la vita mi aveva tumpulianto per bene, più di Fefè e Corrado quando facevamo le lotte. Perché sentivo che le loro tumpuliate con l'acqua e il sonno se ne andavano via e restava solo qualche bollo nella faccia, ma quella di Mico me la portavo dentro, come una pietra nello stomaco. E andavo lento, più lento di una lumaca. E mi sentivo sempre stanco. Soprattutto dentro la casa. Per questo uscivo, per provare a alleggerirmi. E così capitava anche di dimenticare quella pietra nello stomaco. I vecchi compagni mi aspettavano. Avevano capito, anche se certe volte sembravano completamente cretini e ridevano come gli sce-

mi e facevano cose da bambini, mi pareva che avevano capito che tenevo una pietra nello stomaco e magari pure loro ce l'avevano quella pietra, forse più piccola. Non so, ma sentivamo tutti di essere più lenti e forse per questo correavamo ancora di più, ancora più forte. Per lasciare indietro il peso della pietra che ci legava tutti a terra.

Certe volte ci fermavamo con la pancia piegata in due dalla stanchezza, tossivamo e respiravamo forte come se non c'era aria più per le strade e ci mancava il respiro. Però certe volte mi davano veramente fastidio, quando non mi cercavano con gli occhi, e guardavano a terra, tristi perchè alla fine il fratello era mio. Mico era mio fratello, non loro e io l'avevo preso il sangue nelle mani e nella faccia e sopra a tutta la maglietta e quel sangue nelle mani, nella faccia e nella maglietta usciva sempre di notte quando provavo a dormire. Lo vedevo e lo sentivo. Lo sentivo l'odore di quel sangue, del sangue di Mico, di mio fratello che non è loro. Quelle volte, quando i miei compagni non mi trattavano come sempre ma avevano la pena negli occhi mi arrabbiavo e li lasciavo fermi nella loro stupidaggine. E così cambiavo strada e andavo verso l'Hotel. Andavo a trovare Giovanni. Una brava persona.

Certe volte mi fermavo a guardarlo e m'immaginavo che mio padre poteva assomigliare a lui. Ma mio padre non me lo ricordavo per niente e lui era vivo davanti a me e mi sorrideva sempre. Così me lo tenevo stretto, come si fa quando sai che un padre non ce l'avrai mai più.

Giovanni è forte e alto, col sorriso sempre pronto e una storia divertente da raccontare. Sì, ha una gamba che non va, che lo lascia lento sulla strada che a guardarlo camminare certe volte ci viene a tutti da ridere, ché sembra come le lumache che non camminano ma scivolano che passa una vita prima che fanno un metro. Giovanni è così ma mi piace lo stesso. Perché certe volte penso che a mio padre l'hanno sparato, come è successo a Giovanni e magari da qualche parte in Russia scivola pure lui come le lumache e lento lento prova a ritornare a casa. Per questo non arriva, perché è lento.

Certe volte quando Giovanni è impegnato a parlare con qualcuno, a lavorare, insomma, mi fermo a guardare quella signora forestiera che legge e legge e legge e non si stanca mai con quei suoi libri.

La signora Dawson si siede sempre nella solita poltrona che pare come la sedia di mia madre a casa, che nessuno ci siede perché sa che è sua. Come in quelle storie di regine che hanno il trono, o qualche cosa che si dice così. Stanno sempre sedute allo stesso posto e danno ordini. Solo che lei non dà ordini, ma legge.

Pure lei aveva saputo della morte di Mico e, come i miei compagni mi guardava con i suoi occhi pieni di pena e questa cosa non la sopportavo. Certe volte mi veniva la pensata di andare da lei e parlare chiaro. Che lei seduta lì non sapeva niente della pietra nel mio stomaco e dell'odore del sangue e della faccia di Mico con gli occhi chiusi e la testa spaccata. Lo volevo gridare in faccia che si doveva togliere quella pena, perché non mi piaceva e mi dava fastidio. Solo che poi ci pensavo e ma chi me lo faceva fare andare a gridare alla vecchia signora, poi là dentro che capace che mi buttavano subito fuori e non potevo più parlare con Giovanni. Così mi davo una calmata.

Però un giorno mi guardava fisso fisso con i suoi occhi pieni di pena e non ci ho visto più. Mi sono avvicinato, mentre mio fratello Mico, come il solito fantasma spuntava all'improvviso davanti, non più solo di notte ma anche di giorno quando giocavo con i miei compagni o parlavo con la mamma. Lui mi spuntava davanti e mi faceva le facce, le smorfie e saltava da una parte all'altra, come prima di morire, solo che non lo vedeva nessuno, solo io. Non lo sentiva nessuno, solo io.

Quel giorno ero davvero triste e la vecchia signora americana alzava ogni tanto gli occhi dal libro e mi fissava, con quella pena che mi faceva diventare una bestia. Così mi avvicinò pronto a dirglielo e invece, lei pareva che era entrata nella mia mente, come se era uno dei suoi libri, aveva aperto qualche pagina e letto tutto e capito tutto. Infatti si leva la pena dagli occhi, proprio come se erano i suoi occhiali e cambia la faccia e mi sorride, non a

sfottere ma come fa sempre Giovanni o faceva la mamma prima che moriva Mico. Un sorridere simpatico e divertente che a me piace molto e mi fa stare bene.

Poi muove il braccio secco secco e vecchio e mi fa segno di avvicinarmi. Però io non mi sento arrabbiato come prima che dovevo dire di finire di guardarmi, ora mi sento appiccicato al pavimento con le gambe molli e pesanti. Così sembra io questa volta la lumaca che si muove leeeeeenta che pare ferma. Ma lei continua a muovere il braccio che sembra un manico di scopa o l'asticella dell'ombrello. Sembra che se soffia il vento forte e continua a tenere il braccio così se lo rompe a metà. Allora incomincio a muovere le gambe meglio, quasi come al solito e mi avvicino sempre di più. E Mico mi guarda divertito e mi dice che non c'è da scantarsi, che la signora è una brava signora e non mi fa niente. Mico mi fa pure segno di avvicinarmi con due braccia che pare un ballerino.

Adesso sono entrate due persone. Vestite bene, che pare non hanno la polvere sui vestiti come a me o la mamma o i miei compagni. Qua dentro pare che la polvere si scanta a entrare. Quei due stanno domandando per una stanza, però la vogliono all'ombra. E fanno bene loro che possono. Perché si muore dal caldo, c'è da 'mpazzire. Mi fermo un poco a guardarli e vedo che lei, la femmina, è bellissima, come quelle che si vedono nei giornali, nelle stampe appiccate sulle strade vicino ai cinematò. Veramente bella che mi pare assomigliare alla sorella di Cristoforo, però più grande, più signora.

Poi mi giro e incontro di nuovo quel ramo secco del braccio della signora americana e i suoi occhi che però non sono secchi, anzi, hanno come posso dire... i colori freschi delle cose buone, come della frutta appena raccolta. La signora continua piano piano a dire di avvicinarmi. E continua a sorridere. E questa cosa mi piace. Non lo so se c'è un motivo però mi piace perché ormai vicino a me non sorride più nessuno. Solo Giovanni e per questo vengo qui ogni tanto quando sono arrabbiato perché mi basta sentire la sua voce guardare la sua faccia per stare meglio.

E ora questa signora che mi fa lo stesso effetto e mi fa scordare di avere la pietra dentro allo stomaco e magari pure l'odore del sangue di Mico per un poco non lo sento più. Si allunga ancora di più il braccio che esce dal vestito a fiori coloratissimo che pare un pigiama o una tenda gigante, e lei là dentro piccola piccola che pare che si perde. Le sue dita sono fredde, ma fredde da morire che ci voglio dire di metterle fuori al sole che col caldo che c'è tutto quel freddo sicuro che passa. E quelle dita fredde mi accarezzano e penso ai racconti di paura di Mico dove la morte o i mostri avevano sempre le dita fredde. Così un poco di paura mi viene anche a ricordare però poi guardo gli occhi della signora e capisco che non può essere un mostro come quelli delle storie di Mico. Certe volte mi pare che sono gli occhi della mamma, uguali precisi, solo che la faccia è più vecchia e non ci sono i segni delle lacrime sulle guance. Mi invita a sedermi accanto e si sposta e mi fa posto sul suo trono. A nessuno era mai stato dato quell'onore, per quello che sapevo. Mi giro gli occhi dall'altra parte con un poco di vergogna perché sento che il sangue mi è salito veloce sulla faccia e lo so che in queste situazioni divento rosso rosso. Ma Giovanni che mi ha visto si mette a ridere da lontano e mi fa segno di non preoccuparmi. Così mi siedo vicino alla vecchia. Mentre lei mi pare che allarga gli occhi per vedere meglio e sembrano due braccia gli occhi che si avvicinano e mi accarezzano come fa la mamma la sera quando ritorno a casa. Poi dà un colpo di tosse leggero che lo sento perché sono appiccicato a lei altrimenti quando mai. E incomincia a parlare e mi dice la sua storia, mi dice quello che ha fatto, quante cose ha visto in quanti posti è stata prima di finire qui, a Palermo, seduta sulla sedia di questo Hotel. Forse la signora mi pare così vecchia perché ha visto tutte quelle cose e incontrato tutte quelle persone e ascoltato tutte quelle storie e letto tutti quei libri. Che mi pare che uno che fa tutte queste cose certo che invecchia, perché si stanca.

Una vita così è certo che deve stancare.

Ora che mi ha raccontato tutte quelle cose non la vedo più come una vecchia che ha le braccia come i bastoni e da un mo-

mento all'altro si deve perdere dentro al suo pigiama e mi pare pure che la sua faccia bianca bianca ora è un poco meno bianca, un poco come la mia quando prima mi ha detto di sedere vicino a lei.

Così continua a dirmi le cose che ha visto e i viaggi che ha fatto, che mi viene il pensiero di volere fare le stesse cose e invecchiare come lei, non come molti vecchi per la strada tutti piegati con le mani callose e scure, piene di terra, carbone e polvere. Che poi i vecchi che conosco io non è che parlano come la signora Dawson, certe volte non parlano proprio, altre volte non sanno manco dire quello che pensano o lo dicono così male che non si capisce e loro si arrabbiano e alzano le mani o se ne vanno via. Per queste cose mi piace la signora Dawson, perché parla bene, anche se ha quella cosa, quell'accento di forestiera che certe volte mi fa ridere anche se dice cose che non fanno ridere e sono serie, io rido, però dentro di me che non lo faccio vedere, magari che si offende se rido in faccia così, come uno scemo, come fa Corrado quando si parla di cose che non fanno ridere e io lo prendo a calci nel culo.

Poi la signora si ferma e mi guarda, mi fissa ma non come quando mi faceva arrabbiare, mi sorride sempre e esce dalla sua borsa grande due libri e inizia a leggere qualche parola. Piano piano, che mi pare come una ninnananna però non mi fa dormire ma mi fa stare sveglio e attento. Poi mi avvicina il libro e con le sue dita tecche ma seeeeeecche mi dice di leggere una certa parola ma io non so leggere e sento che il sangue ritorna veloce sulla mia faccia, ma la signora Dawson mi sa che lo ha visto il mio sangue, non come quello di Mico, ma ancora dentro di me che però mi fa diventare rosso così dice sempre tranquilla con l'accento del suo paese all'orecchio: «Rimedieremo, rimedieremo».

È stato così che ho finito per un poco di rincorrere la polvere nelle strade e bestemmiare al passaggio delle carrette dei carabinieri, prima degli americani. È stato così che ho iniziato a sillabare a fatica le mie prime parole, come un bimbo di pochi mesi che prova a ripetere i suoni tutt'intorno.

Ho iniziato a leggere e non è stato facile.

Ogni giorno, nella tarda mattinata, verso l'ora di pranzo, andavo all'Hotel. A quei tempi mi alzavo presto, che non era ancora spuntato il sole e andavo a lavorare in un magazzino che raccoglieva cose da mangiare. Era una costruzione enorme grigia e sporca. Dentro pareva che non si trovava niente, si perdevano le voci di chi c'era, le speranze di chi ci andava e i colori di fuori che non entravano. Potevamo stringere gli occhi quanto volevamo ma nessuno alla fine ci riusciva, riusciva a vedere il fondo di quel maledetto posto. Si faticava come i muli e il sudore me lo sentivo scendere sulla pelle. Le persone in quel magazzino mi fissavano con quella faccia che a me faceva andare in bestia. Il piccoletto forzuto, così mi dicevano. Ero lì, con loro e come loro. Per un pezzo di pane.

Ma non c'era da ridere sopra. Li volevo vedere loro con le loro facce da tirapiciolla alla fine di ogni giornata. A casa da mia madre, col fantasma di Mico che balla per la stanza senza dire una parola. Con quale forza o coraggio continuavano a ridere quelli là? Ma di questo non sapevano niente. Di tutta la mia vita, della mamma che piangeva e viveva come dentro a un vaso, di mio papà che forse era diventato una lumaca e per questo ancora non era ritornato, di Mico che mi ballava davanti e faceva le facce, loro non sapevano niente. Proprio niente. E io non dicevo niente a loro. Perché la conoscevo la pena negli occhi quando le persone mi guardavano e non la sopportavo, e dovevo lavorare per portare qualche cosa a casa.

Ho dovuto mettermi dritto in fretta. A rimanere fermo a piangere come un picciriddo qualsiasi non c'era niente da guadagnare. E non è nel mio carattere. Lasciavo la mamma in silenzio nel vaso e andavo per la strada.

La signora Dawson ha cercato di farmi scordare la fatica, e per qualche tempo è riuscita a distrarmi e a togliermi dai piedi la danza di Mico, che però, ritornava a uscire all'improvviso.

Ogni giorno, verso l'ora di pranzo, andavo all'Hotel, dicevo. Giovanni mi tumpuliava scherzando e Totò mi lasciava mangia-

re gli avanzi di cucina. Margareth, che era il nome delle signora Dawson e che voleva essere chiamata così e non più signora Dawson, mi abbracciava con la voce e il suono delle parole. Non si stancava mai di prendere dai suoi libri quelle storie. Iniziava a leggere qualche rigo e poi me lo faceva ripetere. Una, due, tre, dieci volte. La mia lentezza dei primi tempi era stancante da fare pentire pure i santi, ma lei non ne voleva sapere di mollare. Aveva scommesso su di me e voleva arrivare fino in fondo, vittoriosa.

Forse, per la prima volta dopo tanto tempo, i suoi libri non la tenevano lontana dal mondo ma la spingevano dentro, grazie alla mia voce stentata. La signora Dawson mi ripeteva sempre, ogni giorno, come una preghiera in chiesa che dalla guerra, dai morti e dal sangue si poteva scappare solo con la fantasia. L'unica arma che mi diceva di usare. In ogni battaglia.

Infatti, ogni volta alla fine, mi leggeva una pagina di uno scrittore siciliano. Uno bravo a quanto diceva. A me divertiva molto l'inizio di quella strana vicenda, che ripeteva a memoria, meglio di quando la leggevo. Una commedia che confondeva la mia mente. Lo scrittore parlava di una servetta che da anni lo aiutava nel suo mestiere. Ogni volta che Margareth mi diceva di rileggerlo, vedevo la sua faccia in quella vecchia servetta.

«È da tanti anni a servizio della mia arte (ma come fosse da jeri) una servetta sveltissima e non per tanto nuova sempre del mestiere. Si chiama Fantasia. Un po' dispettosa e beffarda, se ha il gusto di vestir di nero, nessuno vorrà negare che non sia spesso alla bizzarra, e nessuno credere che faccia sempre e tutto sul serio a un modo solo. Si ficca una mano in tasca; ne cava un berretto a sonagli; se lo caccia in capo, rosso come una cresta, e scappa via. Oggi qua; domani là. E si diverte a portarmi in casa, perché io ne tragga novelle e romanzi e commedie, la gente più scontenta del mondo, uomini, donne, ragazzi, avvolti in casi strani da cui non trovan più modo a uscire; contrariati nei loro disegni; frodati nelle loro speranze; e coi quali insomma è spesso veramente una gran pena trattare».

—XXI. Bambini

Lungo il rumoroso corteo bambini gironzolano ai margini, entrando e uscendo dalla pancia della folla, che sembra avere una sola anima. Un osservatore distratto, non cosciente del contesto in cui il carrozzone si muove sincronicamente, potrebbe pensare che da qualche parte uno stuolo di circensi abbia montato le tende pronto ad esibirsi. Come in un vortice impazzito, quei bambini girano attorno ai contestatori, ripetendo e inveendo, quali piccoli pappagalli, ciò che ascoltano dalle voci degli adulti intenti a manifestare contro il governo.

Urlano anche loro «dateci il pane». Urlano e corrono da una parte all'altra della strada. Alcuni consapevoli di quella dolorosa carestia che attraversava la città in lungo e largo, altri troppo piccoli, ingenui o incapaci di sapere, scorrazzano per quella via come cuccioli d'uomo lasciati pascolare per il campo.

Molti, scalzi, pare danzino sulle punte, tanto rapido e repentino è il loro movimento di passi. Altri indossano scarpe spaiate e spesso diverse dalla loro reale misura. Le calzano stringendo nastri d'occasione. Talvolta quei nastri di tanti colori e misure si lasciano sciogliere dalla foga del gioco e qualcuno rincorrendo perde le proprie per la strada. Allora il più lesto s'avventa sulla

scarpa del novizio cenerentolo e inizia a lanciarla per aria e gli altri se la passano affinché il povero proprietario, saltellando su una sola gamba, non possa riappropriarsene.

Corrono e urlano e ridono, l'un dell'altro, l'un con l'altro.

La maggior parte nelle mani tiene piccoli rami secchi che brandisce quali spade. Sono paladini di una giustizia popolare, senza voce. Nel nugolo di bambini che, frenetico, si muove tra la folla e intralcia i passi degli agitatori, se ne distingue uno in particolare, appresso al quale sembra che tutti gli altri vadano dietro. A guardar bene, quella frotta di marmocchi rincorre le gambe smilze di un'agile gazzella, urlando il suo nome. Totò! Il piccolo capopopolo.

Gli altri bambini cercano di tenere il passo, ma non è cosa facile, né da tutti. Soltanto uno riesce a seguirne gli slanci. Un ragazzone dalle braccia sproporzionate e l'andatura caracollante, con qualche ciuffo di capelli lasciato al vento, che a cercarlo bene negli occhi pare volga lo sguardo altrove. Un giovanottone dalla testa enorme, in ritardo nella parola e nei modi, ma non nel rincorrere quella gazzella. L'unico a tenere il passo della gazzella, nonostante dalla bocca sbavi per la stanchezza.

Salvatore Grifanti è cresciuto nei pochi anni trascorsi da quel pomeriggio disgraziato che s'è portato via il fratello, nemmeno tre. Adesso ha le fattezze di un ragazzetto slanciato, un po' magro per la sua età, ma bisogna considerare che si respira ancora polvere da sparo figlia di una guerra non del tutto conclusa. Ha gambe agili e scattanti e spalle forti. A quelli che lo avevano conosciuto, dava sempre più l'impressione di somigliare al povero Mico, morto tempo prima, giocando. La madre lo guarda adorante con occhi che saettano timore e amore, come per ogni perduto dolore che si rispetti. La donna ha capelli distratti che le scivolano sulle spalle, il viso corrotto dal tempo e segnato dal pianto, gli occhi socchiusi come a volersi proteggere dallo squallore imperante e le gote non più arrossate e rigogliose d'un tempo.

Il lettore già sa come ogni gesto o ogni passo fatto da quella madre, tra la folla scalpitante, nasconde un'intima bellezza che

pochi riescono a vedere. Perché perduti nelle urla, perché sconfitti dalla fame, perché troppo lontani dalla capacità di scorgere la bellezza di questo mondo, che pure anche in contesti tanto squallidi viene fuori a mitigare l'aria.

In mezzo alla calca, la madre segue silenziosamente il passo del figlio, senza mai perderlo di vista, nonostante il suo bambino - non ha che dodici anni - scorrazzi freneticamente qua e là.

I compagni di gioco di Totò serbano un rispetto che può apparire, verso uno della sua età, del tutto esagerato e fuori luogo. Il sentimento che nutrono nei confronti del loro amico non è paura, affatto. Non è mai capitato di azzuffarsi, ché se ciò fosse avvenuto qualche altro della combriccola, più prestante e forte di certo, lo avrebbe potuto facilmente atterrare. Negli occhi di quel ragazzino, invece, si può scorgere una forza differente. Un'energia superiore.

Se la reale capacità degli uomini si dovesse misurare nella finezza d'ingegno, ecco lui sarebbe stato considerato di gran lunga il più forte, senz'alcun dubbio. E forse, nella combriccola di mocciosi, i ragazzetti avvertivano quella sensazione di fiera superiorità che veniva fuori dal respiro di Totò, senza che se ne parlasse direttamente. Gli amici lo avevano subito individuato come il loro capo. Sebbene di molti fosse più giovane anche di tre o quattro anni. Ma chi lo conosceva bene aveva avuto modo di osservarlo in azione, di rimanere sbalordito dalla velocità di analisi e dall'intelligenza vispa e ricca. Tutti si meravigliavano del fatto inspiegabile che, pur non avendo mai messo piede in vita sua in una scuola, leggesse più e meglio degli adulti. Uomini dalle braccia possenti e villose venivano quasi con la coda tra le gambe a chiedere che quel piccolo esile fanciullo leggesse loro lettere, o altra roba scritta su fogli stropicciati dal sudore delle mani. E Totò leggeva.

Erano trascorsi quasi tre anni dall'incidente che s'era portato via l'inseparabile Mico, ma non per questo aveva smesso di ricercare tra le macerie, arrampicandosi come un gatto tra le pareti delle case diroccate. Una frenesia, che prima non gli era propria

- forse perché tenuta a bada dalla forte guida del fratello maggiore - dopo la scomparsa di Domenico, aveva del tutto preso il sopravvento conducendolo a bruciare la strada sotto i piedi. I compagni lo seguivano a fatica.

Dopo che la madre venne licenziata dall'albergo nel quale lavorava, si sobbarcò sui suoi allora nove anni il peso di quella triste famiglia. Non disdegnando l'aiuto del vecchio Giovanni - il portinaio dell'albergo in cui per tanti anni la madre s'era piegata la schiena a lustrare i pavimenti di antiche ed eleganti camere. Quell'uomo rubicondo generosamente sosteneva per quanto gli era possibile Totò e la madre. Non pago di ciò il giovane Salvatore si mise a lavoro trascinando per le vie della città sacchi di carbone e terra e tutto quello che le sue gracili gambe potevano trasportare. Mentre continuava a far da vedetta alla notte per le strade con la banda.

Bambini dalle vesti luride e bucate che strappano a denti stretti cibo e quant'altro permetta loro di sopravvivere fino al nuovo sacco di roba di scarto da portare sulle spalle. Scivolano lungo il Cassaro come un fiume in piena, scendendo fino a mare. E giunti di fronte l'immensa distesa dalle sfumature cangianti, rimangono sconcertati ammirando lo spettacolo che offre la grande porta distrutta in buona parte dalle bombe. Passi svelti sollevano la polvere dalla strada.

C'erano giorni in cui i ragazzetti si illudevano che tutto quel grigiore dei palazzi fosse dovuto alle loro rincorse. Si fermavano ad osservare con particolare attenzione ciò che rimaneva non ancora coperto dalla coltre. E non pareva molto. Giocavano a rincorrersi accanto all'imponente cattedrale. Fermi a qualche passo dal piazzale restavano a guardare. Poi, entravano trotterellando, come piccoli cavalli divertiti, trattenendo per brevi istanti il naso all'insù e gli occhi ammirati verso il campanile di quell'immensa chiesa. L'ampia cancellata era chiusa e i marmocchi giocherellavano infilando le loro testoline ingenue tra le sbarre. Cercavano di capire se il signore di quella grande casa potesse venire davvero loro incontro, come predicavano le madri. Ma ad ogni chiassoso

richiamo, urlato, fischiato, accompagnato anche da qualche parola irriverente, nessuno rispondeva. Quel signore che, a quanto si diceva, guidava i loro passi rimaneva silenzioso alle parole. Senza ricambiare il saluto. Qualche minuto trascorso a colloquiare con l'ombroso padrone dell'antica abitazione misteriosa che molti provavano a descrivere, ciascuno a proprio modo, e poi nuovamente a correre per le vie della città.

Poche carrozze arrancavano lungo il selciato, ma il rombo dei motori delle carrette americane soverchiava ogni voce, ogni urlo. Qualsiasi lamento. Talvolta passavano proprio vicino all'allegria combriccola, rivolgendo loro il saluto del soldato. Altre volte puntavano i fucili simulando con voci roche qualche sparo. Allora i ragazzi imbracciavano i loro rami e rispondevano al fuoco nemico, al nuovo invasore. Scalcivano qualche pietra verso le carrette, pronti a rifugiarsi dietro l'angolo. Combattevano un'inocua battaglia a forza di urla e bestemmie senza sapere bene contro chi inveissero.

Non erano che bambini per la strada. Cotti dal sole e con la polvere tra i vestiti. Impudente li colpiva agli occhi quando il vento di scirocco s'alzava maestoso, insinuandosi per le strade. Difficile sfuggirgli. Alle bombe era accaduto. Si poteva farla franca, a molti era riuscito, anche alle loro fragili gambe, ma allo scirocco no.

XXII. Il 9 Maggio di Angelo Fidele

Ci si attacca alla bottiglia per niente e forse perché non si ha più niente cui aggrapparsi. I passi scivolano lenti sulla strada senza che alcun freno, magari un rigurgito di dignità, una punta d'orgoglio o qualcos'altro che s'impunti sulla terra, picchi forte, penetri come un puntello, rallentando un po' l'incedere. Il fumo esce lento dalle mie labbra e ancora più lentamente sale verso il cielo, forse come lui, certo come lui, senza aver cognizione di quello che è stato.

Respiro sigarette o è l'alito freddo del giorno che m'accompagna in un inverno più desolante di quello che è appena trascorso?

Certe volte l'inverno sembra non passare mai. Anche se il sole picchia forte sulla pelle, dentro il freddo rende così fragili e soli. Avrei bisogno che qualcuno mi rendesse consapevole di ciò che accade adesso, senza che il ricordo assillante delle bombe mi tenga inchiodato, dolorosamente, alla parete.

Sono forse un povero Cristo? Senza nulla da salvare, né preghiere con le quali invocare il padre. Il mio è bell'andato da anni.

L'inverno nuovo s'appresta e in qualche modo dovrà passare, ché le stagioni si alternano, almeno fino ad oggi così è stato. Ma i giorni non passano, questa è la realtà. I miei giorni non passano,

perché simili in ogni cosa che faccio. Soltanto numeri che cambiano in un calendario che non so segnare. Un numero diverso non può modificare il modo di vivere un'esistenza né, a pensarci bene, può quel numero, non appena cambiato, metterla in piedi la mia esistenza. Servirebbe qualcos'altro. Ma non c'è niente intorno che mi riesca a tenere dritto sulle gambe né che sia capace di frenare la mia andatura, questo mio scivolare inesorabile verso il fondo dei pensieri. Chi non ha nulla, non ha nulla da perdere, e annega questa desolante consapevolezza nell'alcol. Accade.

Io quel maledetto mattino avevo molte cose per cui potessi dire ne vale la pena. Avevo ancora una casa. Comoda e abitabile, incastonata nel centro della città, con ogni cosa fosse necessaria a portata di mano, bastava muoversi di qualche passo oltre la soglia d'entrata. E poi, il mio lavoro, un onesto impiego alla ragioneria del municipio, non mi creava tutti quei problemi che invece la gente in giro mostrava d'averne e soffrire. Come impiegato del comune passavo discretamente inosservato, anonimamente vestito di grigio in una città che grigia stava per divenirlo, perché sommersa dalla polvere, camminavo mantenendo i privilegi legati al posto sicuro. Non avevo di che lamentarmi. Perfino della mia dolce mogliettina che si divertiva a divertire gli altri, saltando da un letto all'altro, a me non importava molto. Se non fosse perché la rispettabilità sociale impone un certo decoro non avrei fatto nemmeno caso alle sue scandalose voglie che acquietava nei salotti buoni della città. Avevo commesso uno sbaglio qualche anno prima legandomi a lei. Allora ne portavo sulla testa evidenti i segni, ma i sorrisi che accompagnavano il mio passeggio per i corridoi dell'ufficio mi scivolavano via senza lasciar tracce di rabbia in me. La gente non riusciva a comprendere la mia più assoluta indifferenza alle questioni di letto della mia consorte, ormai consueta. Di quella troia non me ne fotteva più nulla.

Occhi brillanti e un sorriso compiacente, che celava una sensualità animalesca. Non era affatto quel che si può definire una dolce fanciulla. Aveva in sé una carica erotica che avrebbe fatto sciogliere miserevolmente i più saldi nodi della castità a chi

avesse avuto la sfortuna di incontrare i suoi passettini. Minuta e ben compatta nella figura abbondante, si muoveva con la delicatezza di una rosa, ma per questo non era elegante, non m'aveva mai dato l'impressione d'esserlo. Era in lei un che di selvaggio, di indomabile, che soltanto a matrimonio compiuto, consumato, dissacrato, riuscì a scorgere nitidamente, ma ormai la frittata era stata servita su un piatto ben guarnito, come ben guarnita era lei. Lo è tuttora credo, da qualche parte, ovunque sia. Magari finita anche lei sotto le macerie, senza che la sua prorompente bellezza abbia fermato la morte, quella morte che non si fa certo irretire dalla bellezza come accade agli esseri umani. Professionale nel suo essere chiude gli occhi e prende chiunque. Forse anche lei è finita lì, ché da mesi ormai non mi giungono più dettagliati resoconti sulle sue cavalcate notturne.

Avevo fatto in tempo ad amarla, così come si può amare una bellezza passionale come lei. L'avevo avuta, ma la facilità con la quale si era concessa a me, avrebbe dovuto mettermi sull'allerta. Eppure così non è stato. La sua travolgente bellezza aveva spento in me la capacità di ragionare sulle situazioni. Ben presto, nemmeno un anno di matrimonio, e mi accorsi che quella non si risparmiava affatto. Si concedeva al mondo intero, almeno così mi parve in un primo momento. A quei tempi la rabbia era viva e mi portava a comportarmi in maniera violenta verso di lei e allo stesso modo in maniera intollerante nei confronti di tutta la gente con la quale avevo a che fare, in pubblico e in privato. Ma passò poco, qualche mese, affinché mi rendessi conto che stavo rovinando la mia vita, il mio modo di essere, i rapporti sociali, ai quali tenevo da sempre. E per una troia come quella non ne valeva assolutamente la pena. Dunque il mio matrimonio durò qualche mese, nell'accezione più nobile del termine, giusto in tempo per generare il mio erede. La più grande ragione della mia vita. La mia stessa vita. Si chiamava Tommaso.

Avevo deciso quando mi fu data la notizia da lei, così come si comunica una robetta qualsiasi, quotidiana e non l'evento di una nuova vita da generare. Avevo deciso in quel giorno, in quel-

l'istante, di chiamarlo come il mio carissimo zio. Sapevo che sarebbe stato maschio, ne ero convinto. Sapevo che sarebbe stato Tommaso. Così è stato.

Glielo dovevo al fratello di mia madre, a quella splendida persona che m'aveva tirato su, che m'aveva fatto da padre, che m'aveva dato tutto quel che avevo, che m'aveva detto come comportarmi, chi evitare e come farlo, chi odiare e come nascondere. M'aveva insegnato a cercare, a chiedermi, a rifuggire lo squallore del mondo nei libri. Mi aveva insegnato molte delle cose che so. Certo, a pensarci bene, s'era dimenticato di dirmi chi amare e come farlo, ma forse per le questioni d'amore non era tagliato nemmeno lui, ch  aveva seppellito da tempo l'unica donna della sua vita a quanto si diceva. In qualche modo quell'uomo col suo fare burbero e lagnante m'aveva collocato in quel mondo, infilandomi nel mio comodo ufficio.

Comunque sia Tommaso, il mio Tommaso, al risveglio di quel dannato mattino di primavera aveva tre anni e nella culla in cui riposava dolcemente, come fosse un piccolo angelo tenuto all'oscuro del mondo, io nascondevo tutte le mie paure e le angosce che i tempi non aiutavano affatto a dimenticare. Tutti dicevano che aveva gli occhi vispi e la fronte ampia e spaziosa del padre. Non v'era ironia in tali affermazioni, Tommaso era mio. Ne ero profondamente convinto. Simile nel colore dei capelli, simile nella forma paffuta del naso, identico nello sguardo placido che mi aveva da sempre distinto. Era mio figlio.

Alla donna che lo aveva partorito non importava granch  di chi fosse, n  che facesse, quel povero bambino. Con l'aiuto di mia madre, anziana ma ancora di spirito, lo tiravo su. Lei con le sue mani tremanti lo abbracciava e lo tratteneva a s  nelle mattine in cui mi recavo a lavoro. Per il resto trascorrevi le giornate a guardarlo. Dormiva e poi, d'improvviso, riapriva gli occhi. Spaventato, si girava intorno con fare frenetico, a destra, poi a sinistra, stirava i braccini, scuoteva la testa, sbavava un po' e poi ritornava ad acquietarsi, richiudendo il mondo oltre lo sguardo angelico. Quando era sveglio provava a scoprire il corpo osservando

per interminabili minuti le mani, muovendo le dita, sorridendo di ciò, con un sorriso che avrebbe potuto salvare il mondo. Mi pento di non averlo portato per le strade, tra la morte pressante che soffocava l'aria della città. Mi pento di non averlo mostrato agli uomini con i lustrini, a quegli imbecilli che si nascondevano sotto la sterile formula «eseguo gli ordini», mi pento di tutto questo perché forse sarebbe potuta finire diversamente la storia, e invece...

E invece quel mattino la morte giunse dall'alto, grottesca come ogni morte che si rispetti. In quei tempi gran parte della città rivolgeva il proprio sguardo al cielo, non in una sorta di crisi mistica comunitaria. Semplicemente scrutava l'osservatorio dell'Utvegjo, sperando che il razzo, seguito al ronzio che giungeva in lontananza, fosse di un tranquillo verde.

Quel mattino le sirene urlarono, disperatamente, come se sapessero. Il razzo in fiamme era carico del rosso di un sangue caldo, non ancora rappreso per la strada. E la gente, come dentro un formicaio scosso da qualche calpestio distratto, freneticamente si muoveva alla ricerca del rifugio più prossimo. Nella desolata fuga dalla morte incalzante. Ero al lavoro quando uno stormo di aerei si riversò sulla città, sfigurandone il volto, generando quel doloroso lamento che tutt'oggi si può ascoltare nei silenzi della notte. Mia madre, come tutta la gente che abitava in zona, si lanciò velocemente, per quanto fosse possibile gravata dal fardello dei suoi anni, verso il rifugio di piazza Sett'Angeli, stringendo al petto il mio Tommaso.

Le bombe venute giù al passaggio degli aerei in picchiata verso il golfo sfiorarono la cattedrale puntellata da sacchi di sabbia. La grande chiesa sospirava ansimante, nonostante fosse protetta dallo sguardo del buon Dio che avrebbe di certo soffiato oltre le granate sganciate sulla sua modesta abitazione. Ma quel buon Dio del cielo non fu in grado di soffiare così forte da scagliare la morte oltre il rifugio della piazza. Le bombe lasciate andare come grandine finirono per deflagrare proprio sul rifugio.

Un rifugio di stenti e paure, il sepolcro della povertà.

Morirono tutti.

Madri, padri e bambini. Nemmeno a qualche ricco di passaggio, distrattamente risucchiato dalla miseria, fu possibile sfuggire quella pioggia di morte. Morirono tutti. Generando il silenzio assordante che pervade la mia mente e da un anno non mi dà pace. Morirono tutti là dentro, io no. Non c'ero. Avrei dovuto tenerlo io stretto nel petto il mio Tommaso. Avrei dovuto far schermo con queste braccia inutili, avrei dovuto soffiare forte spingendo la morte qualche passo più in là. Tirandomela addosso e salvando lui. Ma non c'ero.

Un rifugio sicuro maledettamente sicuro intaccato dalla morte ma non del tutto violato. Rimango così adesso a vagare per le vie della città. Sfiato dalla morte ma non ucciso. Attaccato ad una bottiglia che non ne vuol sapere di restituirmi il mio Tommaso e le dita paffute e il suo sorriso che avrebbe potuto salvarlo questo mondo infame.

XXIII. Avanti Sabauda

Lontani dal lamento di una città sempre più ferita nell'animo, senza i servizi più essenziali, senza il minimo barlume di luce, senza che l'elettricità potesse scaldare i primi freddi di un autunno triste, la compagnia centotrentanovesima del battaglione Sabauda stanziava presso la caserma Scianna. Il presidio era pronto ad intervenire in caso di necessità, s'era comunque ancora sotto un regime militare. Gli americani, dopo lo sbarco, erano risaliti lungo l'isola fino ad insediarsi definitivamente scalzando il governo fascista, che in frantumi cercava di rimettere insieme i cocci da qualche altra parte.

In quelle giornate convulse che s'apprestavano a condurre la popolazione palermitana dentro un nuovo inverno di stenti, le operazioni quotidiane si limitavano ad un controllo preventivo del territorio.

Ladruncoli e tipi disperati e d'ogni genere vagavano per la città e le sue rovine, rimestando tra le macerie di ciò che rimaneva ancora in piedi. Gli uomini in divisa, con armature logorate dal tempo e dalla ruggine, pattugliavano strade e quartieri. Senza clamore la popolazione s'era ben presto abituata a quella presenza, e chi doveva, sapeva bene come evitarne gli sguardi e i repentini

«altolà», pronunciati con un accento che risuonava buffo alle orecchie della gente.

L'armistizio di Cassibile era stato siglato tra le forze alleate e il generale Badoglio nel settembre dell'anno passato. L'Italia era divisa in due e come un ripetersi della storia che l'aveva vista sempre spezzettata, ritornava al suo essere. La maschera di un governo fascista copriva il territorio a nord di Cassino, in un ultimo rigurgito del ventennio arroccandosi presso la cittadina di Salò. Gli alleati avevano pian piano raccolto adesioni interessate al sud, culla dei regnanti sfuggiti ai loro errori.

Da qualche parte si diceva che la guerra fosse finita. Ma non ci si rendeva conto che ne stava per nascere un'altra di natura fraterna, non più accenti stranieri che soverchiavano il nostro, ma accenti vicini dai colori diversi pronti a spegnersi vicendevolmente. Pertanto, la gente, al passar dei soldati, rimaneva con la triste convinzione che nulla fosse completamente concluso, anzi peggio, che tutto dovesse cominciare. Iniziare da capo. La popolazione avrebbe dovuto tirarsi nuovamente su dalla polvere che permeava le strade, case e ospedali e uffici e vite. Ma per quello che doveva essere non c'era convinzione nella facce dei passanti. Molti sapevano bene quanto tirar su nuove vite fosse impossibile. Erano già state prontamente seppellite, quando portate al sole. Erano state dolorosamente sommerse dal rimestio quotidiano, quando non ritrovate.

In caserma pareva fossero pronti per le grandi manovre, come se un ordine repentino avesse destato quei militi dai loro pensieri distratti. Quei pensieri che avrebbero dovuto, alla bisogna, cedere il passo alle ragioni di una guerra non ancora assopita. Ad esser presenti in quel casermone sperso nella campagna si sarebbero potute nitidamente ascoltare le imprecazioni del sottotenente che inveiva contro i ritardatari, contro quei beoni che, in barba alle regole della milizia, si nascondevano in qualche sottoscala umido, tenendo tra le dita borracce piene d'alcol che tracannavano in un'unità d'intenti tutt'altro che guerriera. Con gli avanzi della prima guerra mondiale a braccio - quell'elaborata ruggine

del celebre modello '91 che era stata arma vincente più di vent'anni prima - e una dotazione di due bombe a mano per ciascun soldato, una cinquantina di militi s'apprestava, in assetto anti-sommossa, a sedare la rivolta che aveva allarmato i vertici militari e politici della città.

Su tre camionette sgangherate e roboanti s'incamminano a passo d'uomo lungo il prolungamento del Cassaro alla volta della prefettura. Il sottotenente Burgio guida la pattuglia. Nel cammino alcuni occhi curiosi osservano increduli la manovra militare. Dopo lo sganciamento a tappeto di bombe sulla città, dopo il numero incalcolabile e mai del tutto conteggiato di vittime, sembra di esser ritornati indietro nel tempo di molti mesi. Uno strano sentimento viene fuori dalla luce spenta di quel pubblico osservante.

Alcuni ragazzini delle campagne circostanti, per un moto ribelle non del tutto definibile, iniziano a scalfire le già macerate camionette con lancio di sassi e legnetti e oggetti vari a portata di mano. Ciascuno a modo proprio tenta di fermare quel piccolo plotoncino, senza saper bene dove sia indirizzato, ma con il triste presentimento che non porterà niente di buono, ovunque fermerà i motori.

Poche donne affacciate alle finestre dei piani alti delle abitazioni rimaste integre dopo il terribile nove maggio dell'anno passato. Cercano di respirare a pieni polmoni con la sensazione che quel convoglio, capitanato da un ragazzetto dalla pelle bruciata dal sole, risveglierà i fasti della bestia assopita. E istintivamente in un gesto simultaneo portano le loro mani affaticate e stanche alla testa, trattenendo i capelli come per sentirsi lontane da quella disgrazia che scorre lentamente davanti agli occhi. Pare di rivivere l'antica storia della baronessa di Carini. Tante piccole e modeste baronesse al tramestio di quei mezzi militari consce del destino della loro città, hanno compreso ciò che sta per accadere.

Se ne parlava dall'intera mattinata. Dell'assedio ai mercati riornali al sorgere del sole, delle agitazioni di scioperanti disperati e

senza possibilità di bastare a se stessi e ai propri cari. Si parlava della rivolta alla prefettura, delle pietre, delle bestemmie, di tutti quei lavoratori e delle loro famiglie che stanche pressavano affinché fosse concessa loro la possibilità di approvvigionarsi dei beni di prima necessità. Pasta e pane. Non era poi un gran chiedere. Come se il venticello leggero, che soffiava per le strade, oltre la polvere, avesse sollevato quel mormorio proprio della povertà, fino a farlo divenire un urlo disperato, un'invocazione violenta. E la gente si domandava fino a quando le autorità avrebbero tollerato quel disordine, fino a quanto quel disobbedire rumoroso non sarebbe stato placato. E come? Molti intuivano che quei contestatori non l'avrebbero passata liscia.

Adesso quella marcia a passo d'uomo è la risposta ai tristi interrogativi.

E nun nni resta chi lu lacrimari...

Il capo-pattuglia sbraccia affinché i curiosi, presi dalla foga di partecipare a quella giostra di rumori che scalfiva il triste lamento della città, si tolgano dalla strada per non intralciare il cammino di una giustizia militare che sta per dar inizio al suo corso. Quell'incedere rende estenuante l'attesa. Molte persone partite dietro il convoglio, quasi dalle campagne, camminando lentamente sono riuscite a tenere a vista d'occhi il passo dei militari. Sembra inseguire la morte, cosa alquanto improbabile in verità, alle spalle. Una sensazione strana quella di quei contadini che, alla spicciolata ridestati dal rumore dei motori, si sono accodati come in una lunga processione dietro le carrette per seguire la meta di tanto camminare. In cuor loro sanno ben dove quel convoglio arresterà i propri passi, sanno dove i militi in azione di guerra si getteranno sulla folla ma, pur consci di ciò, non immaginano la foga dei soldati nell'eseguire gli ordini.

Più s'addentra verso la città, più il destino di quel convoglio è palese.

Varcano Porta Nuova e si lasciano alle spalle i fasti del palazzo reale, sollevando con i loro copertoni dissestati la polvere

delle costruzioni abbattute. Costeggiano la grande chiesa ancora puntellata da improbabili impalcature e cullata da sacchi di sabbia lasciati alla rinfusa, quella grande chiesa che sospira ancora di paura con l'adrenalina in circolo per l'esser stata risparmiata dalle bombe. Giungono, attraverso una lenta marcia, nei pressi dei Quattro Canti e svoltano sulla destra immettendosi lungo la stretta e ombrosa via Maqueda.

XXIV. Un altro che porta il Cristo

La mamma grida dalla sedia e muove le braccia in continuazione e si dispera Tutto il giorno Ogni tanto vuole che la lascio lì Ferma. E ferma e silenziosa resta a guardare fuori la finestra e a me non mi piace Mi diverto a spingere la sedia che gira per la casa ma lei si lamenta e dice che non piace e grida che non vuole essere trattata come un giocattolo Ma che posso fare Giulia non c'è mai e io rimango solo con mia madre e la sua sedia che non è mia Non vuole farmi fare un giro Non vuole farmi salire sulle sue gambe dice che sono troppo pesante Io grido pure che mi piace che non è giusto che solo lei può girare su quella bellissima sedia con le ruote grandi come il calesse come il calesse vedo correre per la strada Ma lei dice no sempre no e mi picchia botte botte botte ogni volta che mi avvicino Ma io scappo e non riesce a prendermi Sono veloce Però qualche volta mi graffia la faccia e fa male Mia mamma grida sempre mi chiama Deficiente. Dice che sono Deficiente. Ma tutti gli altri tutti quelli che mi conoscono tanti sono tanti mi chiamano Cristoforo non Deficiente Mia mamma non si ricorda il mio nome O mi confonde con qualche altro che si chiama Deficiente ma io non lo dico mai Mia mamma è pazza lo dice Giulia Io non so perché quando domando lei

inizia a gridare e sembra un animale Poi si calma se la spingo sulla sedia verso la finestra e si mette a guardare le persone per la strada Finisce di gridare Ma io che posso fare Il vecchio che fa scarpe là è molto amico di mia sorella e gli fa tanti ma tanti di quei regali che mia sorella non sa dove posarli e così qualche volta ma non sempre me li dà a me Ma sono sempre cose da femmina e io che posso fare Qualche volta gioco con i vestiti che Giulia non si mette più e capita che giro per casa vestito strano Mi dimentico che devo accompagnare mia mamma al bagno e aiutarla a fare la pipì Ma lei grida forte e mi chiama Deficiente e io le dico che sono Cristoforo e che questo Deficiente in casa non l'ho mai visto Siamo io Giulia e tu mamma dico Ma lei insiste che sono Deficiente e per farla contenta qualche volta ma non sempre dico di sì dico che ha ragione Che sono Deficiente e schiaccio l'occhiolino a Giulia quando c'è Lei sì che mi capisce e ricorda il mio nome e mi chiama sempre Cristoforo Io sono il grande di casa l'uomo L'unico che c'è Prima c'era nonno Pietro Molto tempo fa Forse ieri o qualche settimana fa o l'anno scorso No forse l'anno scorso nonno Pietro non c'era se n'era andato O forse ieri Nonno Pietro non c'è per il momento Lo avevo mi dice Giulia e forse avevo pure un papà come gli amici miei che ne hanno tanti di papà Forse ne avevo uno pure io ma non ne sono sicuro e mia mamma non ne vuole parlare La faccia di mio papà non me la ricordo Quella di nonno Pietro sì Sono sicuro un nonno l'avevo come dice mia sorella un papà forse Ma è passato tanto scirocco e pure qualche nevicata Del nonno mi ricordo Il nonno veniva sempre a casa quando la mamma dormiva e mi portava le cassatine tante tante A me piacciono le cassatine, ma adesso che ci penso è un po' che non ne mangio Quando nonno Pietro veniva a trovarci me ne portava un vassoio per me E io mangiavo e lui e Giulia giocavano alla lotta però diceva nonno Pietro che io non potevo giocare a quel gioco e mi chiudeva la porta Io li sentivo lottare e sentivo che il nonno perdeva sempre alla fine si sentiva che aveva perso Mia sorella Giulia è una forte e bella Forte proprio E poi abbiamo un segreto io e lei Andiamo a trovare il nonno che ci dà sempre

vassoi di dolci e soldi per fare la spesa Anche se è un po' che non andiamo più Però quella volta sì forse Io rimango a giocare con il gioco a quadretti bianchi e neri che prima era a casa del nonno e ora ho nella mia stanza tutto per me soltanto per me E muovo i pupazzi sulla tavoletta di legno Li sistemo il nonno mi ha dato il permesso Posso metterli dove e come voglio me lo ha detto lui E lui sa quello che dice Il nonno e Giulia si chiudono in camera da letto e inizia la solita lotta però ormai io non faccio più caso ai rumori il nonno perde sempre è vecchio e non ha la forza della mia sorella Però capita che mia sorella rossa nella faccia ma rossa che sembra un pomodoro corre fuori dalla stanza e mi prende per il braccio Lei è forte e mi tira via dalla sedia è forte e non mi dà nemmeno il tempo di sistemare i miei pupazzi sulla tavoletta come li metto io Tutti in fila Io lo dico che non ho finito devo finire il mio gioco ma lei grida che mi sembra uguale sputata alla mamma Mi grida ma poi mi accarezza la faccia e la riconosco mi accarezza e mi dice che c'è un nuovo gioco da fare Corriamo fino a casa e poi non dobbiamo raccontare a nessuno che siamo stati dal nonno Giuriamolo dice E io giuro e quando giuro so che devo mantenere la mia parola è un gioco che facciamo da piccoli io e Giulia Il nonno non porta più vassoi né noi andiamo più a trovarlo Però Giulia la lotta continua a farla con altri Qualcuno è simpatico e mi porta pure qualche dolce Certo non sono i vassoi pieni pieni del nonno Pietro ma a me mi piacciono pure Qualcuno mi porta i soldatini e io gioco alla guerra Io ne ho tantissimi non so contarli tutti Perché veramente so contare fino a cinque o otto forse Certe volte mi sembra che arrivo fino a otto Uno Due Tre Cinque Otto Ecco sì so contare fino a otto però, quando conto i miei soldatini vedo sempre che arrivo a otto e mi restano ancora tanti e io non so quanti. Non è proprio bello e mi arrabbio ma non voglio diventare come la mamma l'ho giurato a Giulia Quando arrivo a otto nascondo tutti gli altri soldati sotto il letto Gli amici di Giulia vengono sempre e mia mamma ogni volta che suona il campanello grida Troia sono qui per te Mi sembra che la mamma ferma sulla sedia che gira che non mi vuo-

le prestare si confonde con i nomi Forse è vecchia lo dice Giulia e perde colpi Sì Io sono Cristoforo e mi scambia per Deficiente Giulia è Giulia e lei la chiama sempre Troia Mia mamma fa confusione con i nomi e poi si lamenta sempre e dice parolacce ma quante ne sa Nemmeno i miei amici ne sanno così Salvatore Totò il mio amico più migliore che mi difende sempre quando gli altri mi vogliono dare botte m'ha fatto promettere che non devo ripetere le parolacce che dice mia mamma Salvatore, Totò è più piccolo di me ma è grande Il più grande che c'è Dopo Domenico Mico l'amico assai più migliore Però poi Domenico Mico è scivolato per terra e c'era sangue sopra di lui e poi non lo vedo più certe volte Salvatore, Totò mi racconta che è andato lontano ma io lo voglio qui eravamo troppo amici Anche con Salvatore Totò però È il mio più migliore amico e qualche volta penso che voglio scambiare mia mamma che grida sempre e mi fa male alla testa con Salvatore Totò che mi racconta sempre tante storie divertenti e certe volte me le legge pure da quelle scatolette che si sfogliano e che lui chiama libri Che belle storie dentro le scatolette Dentro non ci si può mettere niente io ci ho provato non si riescono a chiudere e Salvatore Totò mi dice che loro sono già strapiene di parole E le parole fanno le storie Quelle belle Me lo dice Salvatore Totò Il mio più migliore amico Salvatore Totò lo chiamiamo tutti così pure quelli che mi danno sempre calci e mi sputano e mi confondono come fa mia madre e mi chiamano Deficiente il mio amico Salvatore Totò mi dice che vuole conoscere mia sorella Giulia e io lo porto a casa E mia madre si confonde ancora e chiama Giulia Bagascia e altri nomi di ragazze che non ci sono e non conosco mai Nomi che c'entrano con le scarpe o con i piedi ma le dice con un tono cattivo che sembrano proprio parole brutte non nomi Ma ormai non facciamo più caso alla mamma e la portiamo a fare la pipì e la buttiamo insieme nel letto la sera quando deve dormire Ogni tanto la laviamo ma a me non mi piace lei puzza e lo fa solo Giulia Mia sorella quando vede Salvatore Totò si mette a ridere e pure lui e pure io Poi mi accarezza e mi dice che Salvatore Totò non è pronto per la lotta ma io

dico che Salvatore Totò è il più forte di tutti e il più veloce e poi è intelligente più di tutti e legge dalle scatolette che si sfogliano mi legge tante storie Pure Salvatore Totò ride e domanda a Giulia di provare a giocare alla lotta e dice anche che ha le tasche piene di quel che serve per pagare il gioco E lei lo accarezza come fa con me con dolcezza e i suoi occhi sorridono Mia sorella ha occhi belli Entrano in camera e io vado a far gironzolare mamma per la casa Lei grida ma io mi diverto so che il mio più migliore amico Salvatore Totò gioca alla lotta con la mia sorella e sono contento non sento i gridi di mia mamma Dopo un po' di giri a spingere la mamma escono Giulia e Salvatore Totò rossi in faccia come pomodori Una volta a settimana Salvatore Totò viene sempre a far la lotta con Giulia anche se adesso la mia sorella ha la pancia gonfia Dice che è successo dopo che ha lottato con gli americani Perché suonavano il campanello anche i soldati americani e mi lasciavano sempre giocare con i loro caschi quando lottavano con Giulia e mi lasciavano anche delle sigarette ma Giulia mi diceva che non facevano per me e le vendevamo Veramente le vendevo io Sì perché oltre a far fare giri a mamma per la casa oltre a correre dietro a Salvatore Totò che però mi stanco subito ho una scatola grande dove metto tutte le sigarette che mi dà mia sorella e poi scendo sulla strada e le vendo a chi le vuole Faccio questo lavoro Giulia dice che è la mia lotta Il mio modo di lottare

XXV. Via Maqueda

Sul finire del millecinquecento il borbonico viceré Bernardino di Cardines, duca di Maqueda, decise che doveva esser data alla rete di comunicazioni palermitana un'alternativa al Cassaro e fece tracciare nel cuore della città una via che prese il suo nome. Con la nuova morfologia urbana la città di Palermo veniva suddivisa in quattro quartieri e l'incontro tra lo storico Cassaro e la nuova strada presso piazza Vigliena creò in maniera immaginaria nell'ipotetica vista dall'alto la cosiddetta croce barocca.

Certo è che Maqueda non avrebbe mai immaginato lo strombazzare dei clacson del XX secolo né il traffico asfissiante dei giorni nostri. Quando pensò al nuovo tracciato viario cercava soltanto di render più fluente lo scorrere di carri e pedoni e merci del capoluogo siciliano. A suo modo di vedere apriva la città ad altri scambi cercando di renderli più rapidi, mai avrebbe pensato a rombanti fuoriserie che saltano da una corsia all'altra, a ronzi-nanti api 50 che salgono su marciapiedi sfidando i pedoni, vespe e motorette d'ogni tipo che giocano a rincorrersi nei sensi opposti di marcia. Insomma, quel solerte governante non aveva fantasia quando pensò all'alternativa viaria, per quello che oggi si può constatare, o forse ne aveva così tanta che i governanti che gli

succedettero non riuscirono a scorgere un piano viario migliore lasciandoci in eredità una rumorosa città nel suo incedere lento e caotico.

Il nostro buon Borbone non avrebbe comunque potuto pensare a quel che accadde sulla via che portava il suo nome, né avrebbe potuto immaginare lo scenario che si aprì agli occhi di chi ritrovò per caso, o scelta, indotto o spontaneamente accodato, su via Maqueda quel diciannove ottobre del millenovecentoquarantaquattro.

Il sole s'è nascosto oltre i tetti delle costruzioni più elevate già da qualche ora. Una gradazione di grigio, come un'ombra lunga, colora l'aria tutt'intorno lasciando sulla via Maqueda una patina leggera che sbiadisce i contorni dei volti e delle cose. Sulla strada la confusione generata dalla gente incalzante che impreca contro le istituzioni, ammutolisce ogni tentativo di dialogo e le parole si confondono insinuandosi una dentro l'altra, perdendo l'iniziale significato. Del resto, di fronte al livello di disperazione che la popolazione aveva raggiunto in quelle giornate, non si sarebbe compreso il motivo di dissertazioni filosofiche, logiche, attorno alla contingenza che si stava vivendo.

Non c'è di che mangiare, da giorni. Tutti i sotterfugi per procurar cibo, tutte le piccole menzogne, le ingenue e necessarie rubeie, cozzavano contro una realtà desolante. Niente più provviste alimentari, finanche nei mercati neri, quelli più cari, quelli, appunto, cui la povera gente, povera nel senso più santo e disperato del termine, non poteva recarsi. Nel fragore della miseria, nuovi lamenti stavano per essere generati.

Il rumore delle camionette proveniente dai Quattro Canti cresce sempre più. Il cigolio delle ruote, il metallo tintinnante, le carrozzerie vibranti, le urla dei soldati, tutto concorre a ricreare una bolgia, che dal fondo della via lentamente aumenta d'intensità man mano che i militari avanzano nella direzione di palazzo Comitini. Il convoglio procede ancora a passo d'uomo. Ma, nonostante marci lento, solleva attorno a sé una nube grigiastria di polvere che ne sfuma i contorni e forse l'antico cavaliere erran-

te spagnolo, invertendo la realtà delle cose, avrebbe visto dentro quella nube densa caproni furiosi e li avrebbe fatti passare.

Ben altra furia. Lento e inesorabile punta verso la gente che, sempre più numerosa, è assiepata dinnanzi l'ingresso della prefettura. I bambini non corrono più. Come se d'un tratto quell'iniziale atmosfera di protesta rallegrata dallo sgambettare dei marmocchi, che svolazzavano da un disoccupato all'altro passando da una miseria all'altra, fosse diventata qualcosa di realmente serio. I soldati sono giunti fin lì interrompendo il loro gioco.

Le imprecazioni dei poveri che avevano pervaso l'aria nel corso di quella giornata, impaurito le autorità e allertato l'esercito, paiono esser diventate miagolii dolci rispetto al rombo che giunge dalla strada. Come il tuono distante che s'avanza annunciando il temporale, così quei rumori preannunciano l'arrivo dei pirati e se la gente potesse cantare, se qualcuno avesse la forza di farlo per lei, si potrebbe ascoltare nell'aria il lamento *arristammu allu scuru, chi scuru Sicilia, chianci*.

La realtà è ben lungi da un tormentato lamento, dal canto disperato di chi chiede aiuto e lungo via Maqueda quei rumori sinistri vengono amplificati dalle mura dei palazzi e restituiti come tonfi di mortaio alle orecchie dei manifestanti. Questi, pian piano, iniziano a realizzare cosa gli si para di fronte. I loro occhi sgranati non possono credere a ciò che vedono. Tutte quelle camionette, e quei soldati lì per loro? Giunti solamente per loro, per le loro bestemmie? Portano del pane? Le pagnotte che dal mattino attendevano ormai stanchi e sempre più privi di forze? O qualcos'altro?

Con l'urlo di protesta mozzato nella gola si fermano alcuni istanti e vedono scendere, saltellanti dalle loro camionette, come scimmie che lasciano il loro tranquillo rifugio sugli alberi, i soldati del centotrentanovesimo battaglione della divisione Sabauda in assetto antisommossa. Tutti uguali. Calati nella stessa uniforme, nella medesima postura d'allerta. Piegati leggermente sulle gambe scattanti, con l'elmetto che li rende irricognoscibili e perciò

ridicoli, anche se lì davanti a loro fossero stati schierati i genitori di quei ragazzi che giocavano alla guerra, senza ramoscelli ma con baionette e armi reali. Mortalmente reali.

Pittori, fotografi e cineasti pagherebbero col sangue la possibilità di assistere a quell'affresco tanto drammatico, quanto reale. Nessun artista può in fondo ricreare la bellezza della realtà, il suo dolore, l'angoscia che porta con sé, negli occhi, nelle rughe di protagonisti che il più delle volte farebbero a meno d'esserlo. Eppure accade che qualcuno scelga per noi, scagliandoci dentro il reale. Nel nome, nell'accento, nella sfumatura di una pelle più o meno ambrata, nei riflessi screziati dell'iride che colora il mondo, nel suono di una musica che avremmo preferito non udire.

Tutta quella gente lì e ora. Inconsapevole d'esser stata scelta per la rappresentazione. Protagonista di una realtà che, fino a qualche istante prima, non avrebbe nemmeno immaginato. Non sono comparse raccattate per la via, vestite in malo modo, pettinate in maniera povera e truccate in modo tale da sembrare sporchi. Stanno lì, reali. Calati perfettamente nella loro quotidianità che hanno deciso di non accettare così passivamente.

Se avessero messo loro di fronte un quadro, una foto, o avessero proiettato tra le grigie pareti della via un filmato del genere, non sarebbero stati in grado di riconoscersi, perché la fantasia della menzogna spesso non riesce ad eguagliare la ferocia della realtà.

Qualche metro più avanti rispetto alla linea immaginaria oltre la quale il battaglione non avanza. Come a ridosso della riga di partenza di una marcia sportiva in attesa del via sta il sottotenente a capo della spedizione. Un giovanotto sulla trentina, forse non ancora raggiunta, dal volto screpolato e la barba leggermente incolta. Gli occhi scuri, fissi di fronte a sé e, per quel poco che s'intravede dalla divisa, la pelle più che dorata, forse qualche tempo addietro lasciata essiccare al sole. Il suo sguardo appare fiero e ben piantato sulle gambe. Tarchiato nella figura, si muove come una pantera al comando del suo plotone. I suoi scarponi striscia-

no leggeri sulla polvere e gli occhi, come fuochi incandescenti dalla luce penetrante, si spingono oltre la folla inferocita.

Dopo alcuni attimi di stupore, la folla si riorganizza pronta a scagliar contro quell'esile plotoncino la disperazione quotidiana, che fino ad ora ha espresso con le parole.

XXVI. Sottotenente Burgio

Certe volte credo che il mio mestiere non sia nulla di differente dall'impegno di un'estenuante marcia lungo i corridoi delle caserme o dare occhio alle camerate. Giorno e notte. Urlare da qualche parte «in fila, sull'attenti, in marcia, riposo!» e roba del genere. Fare sistemare l'uniforme a chi non è nemmeno capace di vestirsi come Dio comanda. E camminare impettito dietro ai miei superiori.

Obbedire e tacere.

Certe volte dimentico la divisa che indosso. Simbolo di qualcosa, di un qualcosa che va oltre il mio respiro, oltre la malinconia per gli affetti che ho lasciato a bruciare sotto il sole cocente di casa. Arida e natia. Loro, forse più del mio stesso respiro, ma a me resta questa divisa ad allontanare tutto, lasciandomi distante da quello che mi è proprio.

Certe volte credo che, in fondo, avrei fatto meglio a continuare a scorrazzare per le mie colline, ché alla violenza del sole ci si può far l'abitudine in un modo o nell'altro. Magari coprendosi, cautelandosi al meglio. Al sudore quotidiano del lavoro nei campi pone rimedio la notte che giunge ad acquietare le fatiche concedendoci riposo, al dolore di una morte rimedia l'incedere

distratto della vita che conduce i nostri passi, ma alla violenza dell'uomo non ci si abitua e non riesco a pensare a come poter cautelarmi da quella. Qualcuno ha creduto che imbracciare un fucile o tenere una bomba pronta all'uso agganciata alla cintola sia una buona maniera per proteggersi. Spesso mi chiedo se sia quella la strada.

Tacere e obbedire.

Eppure, ricordo ancora l'adrenalina dei primi tempi. E l'addestramento. E l'entusiasmo del campo di manovre e la prima volta che puntai un bersaglio mandandolo in frantumi al creatore. E la prima volta che entrai in un carro cigolante. Tutte prime volte scolpite nella memoria e poi, l'eccitazione che si prova nel guidare gli uomini verso il loro destino, quegli uomini che affidano alle tue scelte la loro vita.

Tacere e obbedire.

Bastano poche parole pronunciate col giusto tono per averli tutti con te. Pronti a seguirti. Non è cosa comune l'esser a capo di qualcuno, il capitano Casseti me lo ripeteva sempre ed io adesso lo sono. A capo.

Ne ho fatta di strada. Soldato in Abissinia, alla conquista di una terra che così lontana non l'avrei mai creduta. E non di certo per le miglia marine che la separano dall'Italia. Eravamo soldati spediti fin lì, in terra straniera, spediti a portare a quella gente il verbo del nuovo ordine fascista, eravamo conquistatori.

Da bambino la povera zitella di mia cugina mi narrava le avventure di Cristoforo Colombo che portò tra i pagani d'America il verbo di Dio. Ecco, in quei luoghi così distanti e pagani, mi immaginavo come un novello Colombo che portava ai selvaggi la salvezza. Ma, a quanto vedevano i miei occhi e potevano ascoltare le mie orecchie, quella gente lì non ne voleva sapere d'essere salvata. E per i morti che raccoglievamo dalla nostra parte e quelli che lasciavamo dietro il cammino, mi chiedevo, cosa stessimo conquistando. E cosa salvando. Ma ero un semplice soldato che non poteva perdere tempo nel porsi domande di sorta. Ne valeva della mia vita, della vita dell'intero squadrone, così m'avevano

detto di pensare.

Un fastidioso trillo proviene dall'ufficio del comando della caserma è il telefono che squilla e mi distrae dalle mie recenti memorie. Dalla porta leggermente socchiusa fuoriesce un lamento nervoso, che il comandante riesce appena a trattenere.

Umberto Giovanni Capicchi, un uomo all'antica come si dice spesso, senza sapere bene il significato di tali parole. Medagliato al valor militare per alcune azioni concitate cui prese parte durante il conflitto di vent'anni prima. Entusiasta di quella medaglia che espone come un cimelio religioso e che almeno una volta ha mostrato all'intero plotone, narrando ad ogni occasione le mirabili avventure delle quali è stato protagonista, in una generazione di soldati che, a suo dire, non esiste più. Adesso sbraita con l'occhio malinconico in procinto d'arrossarsi, protetto da rughe, solchi invalicabili, che hanno costruito trincee ferree tra pupille e lacrime. Sbraita e si lamenta, come è proprio a tutti i reduci di una passata vittoria che s'apprestano ad essere definitivamente sconfitti. Sbraita che l'esercito è un'accozzaglia di scansafatiche, disertori, buoni a nulla. Gente che non è nemmeno capace di ricaricare il proprio fucile. Pischelli che non appena sentono l'eco di un mortaio a distanza iniziano a farsela sotto e non poche volte gli è capitato di pulire il culo ai suoi soldatini. Sbraita l'anziano comandante e ride d'una risata grassa, che non riesco proprio a mandar giù.

Un tipetto sulla sessantina, rigorosamente sbarbato. Non molto alto ma dalla ridondante prestanza che viene fuori in tutta la sua energia nel timbro della voce. Cavernosa, chiusa. Spesso portata a produrre suoni più che parole nitide, eppure così secchi e significativi da non dar scampo a possibili interpretazioni. Quando, con il suo caratteristico incedere cammina per i corridoi o passa in rassegna il comando lungo lo spiazzo del cortile, pare che un alone invisibile di possanza pervada ogni suo gesto, ogni piccolo cenno del suo capo significa.

Pregno di comando.

Cassetti, utilizzando una parola straniera, definiva questo ti-

po di persone «leader» e diceva che di rado se ne trovano, ma quando hai la fortuna d'imbatterti in gente con un tale dono di natura, in quei casi puoi soltanto rimanerne ammirato, pronto a carpire ogni dettaglio.

Obbedire e tacere.

Non è certo semplice riprodurre ogni postura, ricalcare l'accento di quelle parole, caricare le parole stesse di una forza cui nessun accenno di dissenso possa esser azzardato. Cassetti diceva che tutto ciò, tutto quello che compone un'attitudine al comando, è questione di esercizio. Col tempo ci si abitua al comando e i sottoposti si abituano al tuo potere. Ecco, in quel caso non ero d'accordo col capitano, ma mi tenevo ben lungi da manifestarlo. Credevo, e tuttora sono convinto, che questo atteggiamento, questo carisma, sia qualcosa che sfoci dall'interno, come una sorta d'energia che sgorga fuori dalla persona, non penso sia questione d'esercizio o d'abitudine. L'attitudine al comando si ha o non si ha. Magari l'esercizio aiuta a renderla migliore. Ecco, talvolta nei momenti di malinconia, penso di non averla quell'attitudine, ma il giorno mi distrae mettendomi davanti piccolezze da sistemare e situazioni da organizzare e proprio in tali occasioni mi soccorre la mia predisposizione al comando. Non potrei fare altrimenti.

Il comandante sta lì, nel suo ufficio a mugolare parole che dalla nostra postazione d'attesa nei corridoi non riusciamo a comprendere. Poi, posa la cornetta e si lascia cadere pesantemente sulla poltrona, se ne sente il tonfo. Passano alcuni minuti in cui il silenzio regna in maniera imbarazzante sovrano. Dopodiché, s'avverte chiaro il rumore della poltrona scagliata sulla parete e il comandante che inizia ad urlare e strilla che non c'è pace, che tutte le gatte da pelare finiscono per essere scaricate a lui, che non è modo quello di mandare avanti un battaglione e strepita come un ossesso. Dalla porticina del suo ufficio passa ogni imprecazione contro santi e affini. Un ansimare selvaggio. Come se là dentro vi sia qualche belva della foresta, indomabile e indomita, ma tutti qua fuori sanno bene che così non è. Si sente nitida-

mente lo scorrere nervoso della mobilia, pugni che scaricano la tensione su malcapitate scrivanie e incartamenti che svolazzano per aria.

Poi il mio nome. Urlato, come tutto, secco, perentorio.

Burgio!

Ed io che a pochi passi dall'entrata esito, come nell'inconscio di quel che dovrà accadere. Ma il mio ruolo è quello d'un sottoposto che deve obbedire all'istante agli ordini dei superiori. E tacere. In questa maniera sono venuto su, così sono stato educato. Non si può comandare degli uomini se non si è capaci di obbedire ad un ordine. Ricordo ancora come un'avemaria le parole del capitano Casseti. Dunque vado oltre la normale esitazione e sull'attenti mi presento nell'ufficio del comandante. Entro e richiudo la porta in una maniera delicata che in relazione al contesto appare fortemente grottesca. Entro dunque e mi sembra d'essere finito in un luogo disperato, come se un tornado abbia scardinato l'unica finestra, ma non c'è traccia fuori di tempesta. La quiete imperversa sul giorno che lentamente scivola via verso la sua notte e nella speranza di molti potrebbe essere più tranquilla di quel che è stato, ma a quanto mi pare di capire così non sarà.

Il comandante, incurante della mia presenza, continua ad imprecare ad alta voce dandomi le spalle. E continua per alcuni minuti pronunciando parole e nomi che non riesco a decodificare. Non ci vuole un fenomeno per comprendere che la situazione è grave. Nella mia mente, in maniera confusa, passano molti degli scenari che ho vissuto in questi ultimi tre anni e mezzo. Mi domando se ancora qualche aereo passerà i cieli di Palermo infiltrandoli come una lama, pronto a lasciare andare ancora bombe sulla popolazione, mi chiedo se ancora si possa dire che in questa città ci siano obiettivi militari, cosiddetti sensibili, se mai ce ne sono stati. Non so darmi risposta, come non sono riuscito a darmene un anno fa. So di certo che la città non sarebbe per nulla capace di rialzarsi dopo un altro bombardamento.

Il comandante non fa caso ai miei pensieri angosciati, conti-

nua con violenza a manifestare al mondo il suo disappunto. E nulla importa se per il momento quel mondo contro il quale dà addosso ha le mie orecchie e le sembianza del sottotenente Calogero Burgio.

XXVII. Passati per le armi

La brezza leggera che aveva condotto il mattino fino a lì, tra le ombre e la polvere di via Maqueda, s'è placata. La gente assiepata fin dalle prime luci del giorno davanti al palazzo del prefetto pare scivolare lungo un silenzio grottesco. Niente urla per la strada, né sfottò al governo. Nessuno in maniera disperata ad invocare più pasta e pane. Niente pietre scagliate contro la porta di palazzo Comitini, che dall'interno ha appena smesso di tremare. Niente corse da una parte all'altra di marmocchi agitati dall'adrenalina della loro prima sommossa che li vedeva partecipi e attivi. Mentre i ramoscelli che brandivano come spade, quali fossero antichi paladini di passate leggende, sono caduti dalle loro mani, spezzati dai passi che più ordinatamente stanno ridisponendo quella folla furente per la via.

Il silenzio pervade l'aria.

I motori delle tre camionette dell'esercito spenti. La marcia dei soldati, con i loro scarponi incrostati, arrestata a qualche passo dalla folla, che lentamente indietreggia, d'istinto. Giunge, però, alle orecchie di quella gente l'eco di un ruggito e l'animale feroce li fissa, con lo sguardo fuori dalle orbite e una luce sinistra gettata con disprezzo sui loro volti sporchi e stanchi, tirati

dalla fatica della notte che, gelida, li aveva tenuti ben lontani da un sonno ristoratore. Con i denti aguzzi quella bestia punta la preda, pronta ad avventarsi.

Dopo il rombo dei motori assopito, dopo le urla della folla acquisite, dopo che i passi nevrotici dei manifestanti hanno trovato requie sul terreno, pare che il tempo nella strada scorra a ritroso. Senza far rumore. Tanto da poter distinguere abbastanza nettamente, per un buon ascoltatore, il singolo respiro della gente. L'ansimare affannoso dei vecchi, quello trattenuto dei ragazzini e quello fiacco dei lavoratori. Le centinaia d'occhi della folla confusi in uno sguardo unico, puntato simultaneamente verso la canna del fucile del primo soldato, a capo della spedizione.

Poi, un fulmine squarcia l'aria, netto, forte e deciso. E giunge a colpire la folla. E scende sul giusto e sul malvagio, sul lavoratore che per un pezzo di pane - triste ironia si dirà in questo contesto - piega la propria schiena sulle gambe, camminando ingobbato per il resto dei giorni. Si scaglia contro il delinquente viziato nel sotterfugio, nutrito dalla ruberia quotidiana. Quel fulmine dalla luce furente prende in pieno l'innocenza di una vita ancora considerata come gioco. Donne e bambini non vengono risparmiati e negli occhi dei vecchi che, lentamente, s'erano accodati a quel corteo fin dal mattino, si legge la rabbia impotente di un destino che li ha beffati, ancora, accompagnata al sorriso leggero di chi è consapevole che è stato per l'ultima volta e altra non ci sarà.

La saetta degli dei è stata affidata ad uno stuolo di soldati allevato al motto marciante dell'obbedire e tacere. Quel manipolo di combattenti ha davanti una folla rea d'aver inveito animosamente contro lo Stato e ne deve pagare l'affronto, l'aver cercato d'assediare la prefettura. Adesso, inerme, quella folla ritorna ad agitarsi in maniera convulsa.

Lo spirito che era in lei ha preso coscienza, in maniera più o meno logica, di quella razionalità insita nell'istinto di sopravvivenza, della strada che il destino ha tracciato. I soldati affrontano una folla inerme e disarmata, non combattenti alla pari. Ma questo piccolo, insignificante dettaglio, non è importante. Non

importa a chi ha deciso di organizzare quella rappresaglia punitiva. Chiunque sia stato, in fin dei conti, potrebbe dire e bla e bla e bla. E chi, a ben vedere, tra le varie chiacchiere atte a scaricare le responsabilità da un piatto all'altro della bilancia, può realmente definirsi colpevole? Un gioco che in questa terra troppo spesso si è svolto e continua tuttora a svolgersi sulla pelle degli inermi. Ché la soluzione è semplice e sta davanti, chiara, agli occhi di ciascuno.

Tutti colpevoli.

Ma sarebbe una soluzione, punto. Troppo facile risolvere i problemi, punire i responsabili, accertare le colpe, definire le pene, farle rispettare. Ci complicheremmo terribilmente l'esistenza affidandoci a soluzioni tanto giuste, nella morale, nella sostanza, invertendo un ordine costituito che nutre se stesso di piccole quotidiane iniquità e si sostiene. Invece, per giusto istinto di conservazione dei poteri acquisiti, continuiamo ad arrovelarci tra cavilli e rimandi, tra rimandi di responsabilità e colpe negate, e colpevoli che latitano. Mentre per gli inermi, qualcuno, un'entità, che per non cader in confusioni eccessive, definiremo astratta, ha deciso.

Sia fatta giustizia.

I nostri inermi li abbiamo lasciati sulla strada a ridosso della prefettura, lentamente ad indietreggiare, mentre ci trastullavamo con sterili argomentazioni sulla giustizia, la nostra gente, protagonista di questo resoconto, rinculava davanti al designato giustiziere.

Il fulmine squarcia l'aria. Esplode nell'urlo secco, perentorio del sottotenente Burgio. Caricaaaaa! Così, vengono passati per le armi.

Stiletate cieche partono dalle canne dei fucili imbracciati dai soldati. Partono alla ricerca di corpi tra la folla e molti ne incontrano, trapassandoli, finendo la loro corsa mortale a scagliare le pareti della prefettura. Le urla strazianti della fame lasciano posto ai tremori della paura. La morte li abbraccia raccogliendoli da terra, dando loro l'ultimo conforto di una giornata miserevole. E

il sangue dei morti inizia a spandersi sulla strada, raccogliendone la polvere, raggrumandosi ad essa, trattenendo alcune suole in fuga verso la salvezza. I colpi di fucile e le granate scagliate aprono le danze, il panico fa il resto.

La gente cerca di sfuggire agli spari. Si getta per terra coprendosi il volto con le braccia, come se quelle braccia fatte anch'esse di carne e ossa e filamenti e muscoli, possano, in qualche modo, fermare la foga dei proiettili. L'odore del sangue sale per la via e mozza il respiro. Carni lacerate, strappate da scaglie rimbalzanti cercano di sostenersi sulle pareti delle case, ma il dolore spezza ogni resistenza e li costringe a prostrarsi alla terra.

Dal silenzio dell'annuncio di un destino scontato si è passati alle bolge infernali. L'urlo di quei dolenti strazierebbe il cuore di Dio, se fosse qui ad assistere allo scempio. Ma Dio non è presente, al momento, non ha avuto tempo di discendere e portar loro da mangiare, e s'è di certo distratto adesso che quel manipolo di soldati, accecati dalla divisa, sta falciando intere esistenze così come si fa col grano. E quei fuscilli vengono giù, sradicati dalle loro radici fragili. Tutti a rincorrersi, tutti a schivare i proiettili, l'uno sull'altro, lasciando dietro sé scarpe. Calpestando a piedi nudi altri che, sfortunatamente, non hanno fortuna né riflessi pronti per togliersi dal fuoco nemico. Scalzi su cadaveri freschi di giornata. Passati per le armi rimangono senza respiro sulla strada.

Ventiquattro vite umane spezzate, altre, più di centocinquanta violate nel corpo e nello spirito. Oggi, 19 ottobre del 1944, a Palermo, muoiono per aver chiesto da mangiare, con la sola forza della voce e delle braccia.

Morto è il giovane geometra Guarnotta, sfuggito invano alla guerra, discendendo lungo il cammino tortuoso che lo ha riportato, disertore, nuovamente a casa. Morto, passato per le armi senza alcuna divisa, ironia del destino. E quando un proiettile gli trapassa il costato, sente dentro sé la stupida sensazione che una punizione divina l'ha colpito perché aveva avuto l'ardire di lasciare l'esercito della patria. E per mano di quell'esercito paga

il suo debito con la società. Ninuzzu Guarnotta, morto senza rendersi conto che una granata, a qualche passo di distanza, ha mandato per aria la freschezza del suo primo amore scoperto anni prima dal burbero nonno Luigi. Qualche passo oltre il suo, la ragazza che aveva spiato a leggere il Libro della giungla, diventata donna e per questo irriconoscibile, perde pezzi di sé.

La foga di Cristoforo è strozzata da una scarica secca che lo perfora all'istante, senza dargli il tempo di realizzare cosa stia accadendo. Morto come aveva vissuto tutta la sua vita. Senza capire.

Il panico e la folla hanno schiacciato la giovane puerpera Giulia Pecoraro, lasciandola dolorante per terra, prima che una scarica le impedirà definitivamente di generare nuova vita.

Morti, Salvatore Grisanti e la madre che, con un sorriso beffardo, ha raccolto tra le braccia il suo bambino e la granata che le ha squarciato il ventre.

Morti cercando di ritornare a quelle che si ostinavano a chiamare ancora le loro case, ceduti di schianto tra i vicoletti affollati da chi sfuggiva al ruggito militare. Morti sui letti sudici di ospedali nei quali, senza capir come, vivi sono stati condotti. E altri, morti oggi di cui purtroppo non conosciamo il cammino.

XXVIII. Una bettola di paradiso

Siamo come abiti dismessi, passati di moda e forse, forse nemmeno mai indossati, semplicemente abbandonati. Lasciati a muffire dentro qualche polveroso armadio. Da non riaprire per i prossimi vent'anni. Siamo quotidianità smarrite che cercano di ricostruirne altre, magari più modeste, tracannando disperatamente. Abbiamo perso il sogno, siamo al capolinea. E il nostro capolinea ha le sembianze di una bettola. Vicino all'asse storico di una città in frantumi, che ne farà di fatica per rimettersi in piedi.

Una bettola, niente di più. Qualche metro quadro dentro il quale nascondersi dall'impudenza del sole, che spesso e volentieri ti mostra nella tua misera nudità al mondo e se ne fa vanto. E a nulla serve ricoprirsi con abiti e soprabiti. Il sole non mente e il mondo ti osserva.

Nudo.

Nudo sulla strada, tra i vicoli sui quali cerchi di non scivolare trattenendoti a ciò che rimane di salde pareti. Nudo tra i ciottoli e l'erba che cresce incurante del calpestio di uomini distratti dal loro andazzo quotidiano e di zoccoli mal ferrati. Nudo di fronte ai ricordi. Nudo nel sorriso senza denti di una madre che mi angoscia nella memoria e disperatamente nudo davanti agli

occhi spenti del mio piccolo che giungono notte dopo notte a inquietare i miei residui frammenti di sonno.

Quella bettola mi accoglie da quasi un anno, come una troia dalle cosce grandi e tremanti e il sorriso deforme che trucca ogni giorno per alleviare lo squallore. Ma se pensassi cosa realmente nasconde il colore sgargiante, certo, non metterei piede là dentro. Eppure, non ho pensieri che riescano a difendermi dall'indolenza, scivolo dentro, attirato da una forza sconosciuta. Come se il vento, in maniera inesorabile, mi spinga giorno dopo giorno, là dove il destino ha scelto che io stia. E qualche altra anima in pena mi siede accanto.

Il vecchio istrione con un dente solo che a guardarlo bene pare si diverta a dondolare tra le labbra scalfite dal fumo che non smette di aspirare e il vino che non manca mai di asciugare dalle labbra. Il vecchio Giosuè cammina nell'esiguo spazio che ci riserva questa bettola di paradiso. Si muove tra un tavolo e l'altro, dimenandosi grottescamente come avevo visto fare ai ballerini del tabarin di quart'ordine. Cammina lungamente, Giosuè, e tanto parla. Racconta di storie inverosimili e di avventure alle quali, a dir suo, avrebbe partecipato attivamente nel corso dei suoi lunghi e mal portati anni, che conduce a zonzo su gambe sciancate.

E canta Giosuè. Romanze d'amore. Canta bene e porta noi, poveri spettatori, a trattenere il fiato, nella speranza che quel dentino così solitario non l'abbandoni nel bel mezzo di un appassionato acuto.

Narra storie, storie di uomini che per un verso o per l'altro hanno perduto l'incanto, l'incanto di rimanere vivi a questo mondo. Non c'è gioia di vivere in alcun modo se si smarrisce per la strada l'incanto della vita, e noi, miseramente, stiamo a rimestare tra fondi di bicchieri sempre più incrostati, alla ricerca di un residuo di splendore. Eppure nulla luccica qui dentro. Tutto pare confondersi tra la tenebra che avvolge le menti e le mani graffiate da un vetro passato di moda, opaco e fragile, come i pensieri.

Giosuè è uno dei tanti. Col loro puzzo e l'alito lasciato a mar-

cire su labbra sempre tremanti e il sudore che lentamente sgorga da sotto i cenci, impregnano l'aria di questa bettola. Gente senza luce negli occhi e altri come me, che avranno perso il loro Tommaso, o la loro devota Monica, o solo Dio sa chi. Mentre Giacomo da dietro il bancone ci guarda, così simile a noi, così solo e perso dentro il fondo di un bicchiere ancora da bere, col sorriso osservante degno di un cerimoniere religioso.

Qui dentro ci si conosce senza che le parole sporchino la nostra essenza, ch  non ci sarebbero parole per raccontarci. Eppure Giosu  prova a farlo e noi, insieme a Giacomino, proviamo a seguirlo nei meandri delle sue labbra mai serrate, fragili come le sue gambe abusate dalla fatica. Della fatica che il buon Dio ha riservato per noi mortali.

Buon Dio del cielo, che non riesci a soffiare via la morte di qualche passo pi  in l , buon Dio del cielo che mi trattieni su queste strade, ancora pi  nudo e solo. E gli occhi di mia madre che mi implorano di smettere, di ritornare in qualche modo al mondo.

Ma l  fuori, madre, che mondo mi aspetta, che mondo ritrovo? Davvero c'  il mondo l  fuori o   tutta una farfantaria? Mi ripetevo spesso questa parola da piccolo. Mi rimproveravi che non ne avrei dovute dire di farfanterie, ma non   forse il mondo che mente? Non   forse la gente che mi circonda a mentire?

Tutto   menzogna madre. Come adesso mentono i tuoi occhi che mi fissano, imploranti. Cosa vuoi che faccia? Cambiare? Giunge un momento in cui la strada, per quanto tu possa sforzarti,   stata ben tracciata, ecco questo   il mio. E non credo, n  voglio per nulla al mondo cambiarne il corso. I tuoi occhi mentono madre. Mente il sorriso affabile del banconista che, ancora non riesco a capire come, tira fuori gustosissime patate bollite e uova sode. Mentre l  fuori la gente sempre pi  smagrita e insofferente urla che ha fame, chiede d'aver pane e pasta.

Che sia una sorta di paradiso questa bettola?

D'altra parte ha tenuto ben lontane le bombe. Meglio di come hanno fatto sofisticati rifugi antiaerei. E di polvere non se ne

respira.

Forse avrei dovuto incontrarlo prima quest'oste e affidargli il mio Tommaso. Di certo sarebbe ancora vivo e probabilmente sguscerebbe fuori dalle gambe malferme di questi quattro tavolini untuosi. Ma anche adesso sto mentendo a me stesso, cercando di andare avanti, aggrappato a questa bottiglia. Mento come mentono i tuoi occhi. Cara madre sei morta. Morta come il mio Tommaso, senza alcuna possibilità di smentita. Risucchiata dalla terra squassata dalle bombe. Morta in un deflagrante silenzio.

Silenzio vorrei che fosse nella mia mente. Invece, come se i miei poveri e pochi pensieri gracchiassero, sento un fastidiosissimo sottofondo che nulla ha di musica, della musica che mi facevi ascoltare da bambino. Su quel giradischi, vanto di casa, che raccoglieva i primi pesantissimi settantotto giri, giri nei quali la mia mente si lasciava cullare. La musica di quel tedesco dal nome possente, quel compositore che assassini hanno richiamato come giustificazione degli eccidi. E qualcuno ne parla e dice che non può esser vero. A pensarci bene sarà una menzogna. Quei carichi di uomini portati al macello, asfissati dalle stesse loro paure, sarà una menzogna, non potrebbe essere altrimenti.

Molti carri hanno attraversato queste strade, sollevando da parte a parte nubi di polvere densa. Hanno reso più grigi i colori della città. E il sole non pare più essere quello d'un tempo. Come se da qualche parte lassù, qualcuno (che sia stato il buon Dio?), abbia sparato della polvere contro quella sfera lucente, rendendola più opaca. O forse è semplicemente la mia vista che si è annebbiata, goccia dopo goccia, bicchiere su bicchiere. Rimango qui a sorbirmi la mia dose quotidiana di disperazione, in questo meraviglioso paradiso, in cui si trova da mangiare e bere, cosa potrei chiedere di più. Ho ancora qualche spicciolo da parte, abbastanza da permettermi il lusso di questo paradiso.

La bettola è divenuta la mia casa e forse, in fin dei conti, è tutto quello che cercavo. Un rifugio tranquillo. Tranquillità e pace, senza schiamazzi, né urla, né bombe che, preannunciate

dal sinistro rombo di trombe ronzanti, scendano giù alla ricerca del nuovo microbo da sciogliere sullo sterrato, dell'uomo nuovo d'ammazzare. Ché il vecchio ormai è seppellito da tempo.

Dentro questa meravigliosa bettola io rimetto i miei peccati, all'uomo che gentilmente sfila dalle mie tasche ciò che gli è dovuto, caro buon Dio, caro il mio Giacomino. E accade ogni sera, ogni sana e devota sera prima di serrare la sua piccola antina verde, lurida degli sputi dei miei compagni di avventura. Sorella notte.

Questo paradiso non è per tutti. Né potrebbe esserlo, ne va della stessa definizione di paradiso. L'inferno è di tutti e fuori lo viviamo quotidianamente. C'è gente intorno che ne esalta la potenza attraverso urla sgraziate che rovinano il pasto del giorno. Ci sono carrette scricchiolanti che solcano i rigagnoli di sangue tracciati da chi li ha preceduti. C'è il vento di scirocco che guida il cammino e non ci sono diavoli, quelli non servono. Bastano gli uomini.

Il paradiso è qualcosa d'altro. Pochi possono permetterselo. Pochi giungono quotidianamente qui, a nascondersi. Ché la luce grigia di questa città non ci scopra nelle nostre misere nefandezze. Nelle nostre solitudini. Nei nostri sì e no svenduti per un pezzo di pane, per un bicchiere passato di bocca in bocca, per un vestito strappato nei bordi, che coprirà la nostra insonnia futura. E non abbiamo bisogno di angeli, né dei, ci basta lo smilzo Giacomino, e il suo fadile unto e il suo bicchiere sempre colmo, per un altro giro. Dammi da bere ancora. Non sono sazio di paradiso.

XXIX. Inermi

Scende il silenzio sulla via, mentre i passi dei soldati, sollevando la polvere viva, si allontanano rimontando sulle camionette. Scricchiolanti, come carcasse di morte, riprenderanno la strada della caserma, ritornando da dove sono partiti.

Il rombo dei motori sale forte. A voler dire che tutto è stato compiuto, gli ordini eseguiti. La patria al sicuro, le poltrone intatte, gli scranni del potere pronti ad essere debitamente occupati, rioccupati, spodestati, spolverati, lucidati. Senza il timore che, malauguratamente, quegli scranni lucenti restino soli, senza che nessuno posi le proprie terga comodamente a riscaldare. E tutto quel che deve rimanere tale, tale resta. E che non ci preoccupi più di quella folla ululante. Gli scalmanati hanno ricevuto una giusta lezione, la città s'è di colpo trasformata in un presidio militare. Da più parti sono stati richiesti rinforzi per evitare il ripetersi di ciò che è accaduto davanti il palazzo del prefetto. Tutto è in controllo.

Ogni volta che una pattuglia delle forze dell'ordine, carabinieri o esercito non importa, basta rimangano in ordine. Dunque, ogni qualvolta che una pattuglia di tal genere s'imbatterà in qualche corsa irregolare avrà piena libertà d'intimare un irruente

altolà. Guai a non fermarsi. In questo stato di cose, con il territorio ancora, più e meglio, sotto controllo, difficilmente qualcuno penserà di ritornare alla carica, di protestare, di azzardarsi a chieder da mangiare. Pasta e pane non sono cose da chiedere.

Il rombo dei motori s'alza a coprire il suono delle lacrime di chi è rimasto, di chi è rimasto a vedere lo strazio di quei corpi martoriati, riversi per terra. Chi senza vita, chi ansimante, chi implorante aiuto e carità cristiana e chi, trattenendo bestemmie tra le labbra, si trascina passando oltre i cadaveri più prossimi.

La porta della bettola in fondo alla traversina che taglia via Maqueda s'apre e da questa vengono sulla strada, come formichine dopo un'abbondante pioggia, tre uomini dalle fattezze differenti, ma dal fare comune. Sembrano macchiette uscite fuori dal genere di commedia tanto cara a Pirandello. Figure grottesche di un'ironica rappresentazione dell'esistenza umana.

Vestono male, senza grazia né cura, capi d'abbigliamento che scivolano stanchi lungo il corpo. Giacchette smunte, enormi nel vestire e dagli improbabili colori, li nascondono ancor di più allo sguardo del mondo. Piccole armature, barricate ambulanti dietro cui trincerarsi per combattere la quotidianità. Ma ad un attento osservatore non sfugge di certo quel particolare che li distingue da tutte le persone che abbiamo incontrato lungo questo cammino.

Le loro scarpe linde non presentano tracce di polvere. Eppure la città ne è piena, da tempo. Da quando le bombe l'hanno sgretolata nell'intimo, da quando l'acqua ha smesso di scorrere dalle fontanelle per le vie, da quando i volti incrostati mischiano amici e parenti alla miseria d'ogni giorno. Sulle loro scarpe non c'è traccia della polvere, almeno prima che d'attraversare la strada. Col loro solito incedere. Quei tre uomini dall'aspetto bizzarro e dalle scarpe linde s'avvicinano al cospetto di palazzo Comitini. Timorosi e barcollanti. Un passo dopo l'altro, insicuro nel tastare il terreno, timoroso nel dover avanzare, barcollante nel farlo. Come privati della capacità di distinguere le figure scoperte dalla luce del giorno. Stavolta, non dovranno scansare le

ombre lungo cammino. Quelle ombre di memoria che a distanza di tempo, continuano ad opprimere le loro esistenze. Ci sono cadaveri da non calpestare e gente prostrata per terra da sollevare. Da rimettere in piedi, per quanto possibile. Tutti e tre, quasi simultaneamente, portano le mani stanche e formicolanti agli occhi. Con tutta la vigoria che gli è rimasta li stropicciano, cercando di rassettare la vista. Non credono vero quello spettacolo a scena aperta davanti. E i loro occhi strabuzzarono nello scorgere quel mattatoio che è diventato l'angolo di strada nei pressi della prefettura.

Dal paradiso perduto nel quale s'erano rintanati con le loro esistenze, avevano creduto d'ascoltare le scariche di fucili e il tonfo sordo delle granate scagliate sulla folla, ma non erano riusciti a rendersi consapevoli di quanto quella musica assordante fosse reale, tremendamente reale. Là fuori. Ciascuno, per proprio conto, aveva dato una giustificazione a quel fracasso, al miscuglio di voci e urla straziate.

Il giovane impiegato comunale che a guardarlo negli occhi si crederebbe un anziano sul finir dei suoi giorni. Tanto il dolore l'ha invecchiato, rendendolo prossimo al trapasso, nella pelle e nell'accentuazione delle rughe che ne scavano il volto, aveva creduto che quel trambusto là fuori fosse l'eco dei suoi pensieri. Di quel pensiero, in particolare, assillante e feroce, che da più di un anno non lo lasciava vivere. E si rivedeva dentro quel rifugio stretto e angusto, dove l'aria passava appena. Dentro al cunicolo in cui la luce non aveva coraggio di scendere, saturo dell'odore della paura, in cui uomini, donne e bambini tremanti provavano a nascondersi, nella speranza di non essere scovati dalla morte. E immaginava, quel giovane, d'esser là dentro con le braccia strette al petto a cingere il suo piccolo Tommaso e l'anziana madre accanto a sospirare lieve, nell'angoscia che il minimo palpito avrebbe richiamato l'attenzione del cielo. Mentre piangeva e il suo pianto, umano, fragile, disperato, si mescolava a lacrime d'acciaio.

Si ritrova su un campo, sperduto e solo con il volto sfigura-

to, stravolto da una pioggia che non aveva mai visto, dal sapore amaro sulle labbra, un sapore che non riesce a ricordare, né a sputar fuori. Solo e sperduto e grondante di sangue, prigioniero del peggiore dei temporali. Gocce di bombe, in quel campo appena seminato. Gocce di bombe nel ricordo del padre, nel suo nome, sotto l'acquazzone che improvviso lascia andare pallottole di grandine che devastano la vita nascosta tra la terra. E l'eco di un vagito che si perde all'orizzonte.

Quelle tre figure grottesche si fanno largo per la via, cercando il più possibile d'evitare di calpestare i corpi per terra. Senza riuscirci del tutto tanto che i loro passi incerti finiscono col ricadere sulle membra doloranti di qualcuno che a stento può lamentarsene.

Angelo Fidele ha l'impressione di scorgere negli occhi dei morti e dei feriti lo sguardo del suo Tommaso, immagina che il viso del suo bambino dovesse avere quell'inflessione al momento dello scoppio deflagrante sulla povera testolina. E inizia a piangere, senza far rumore. Poi lievemente sente una pacca sulle spalle del vecchio e caracollante Giosuè. Il terzo, Giacomino l'oste, ha portato disperato le sue mani tozze e sgraziate sul capo come se voglia strapparsi i capelli, ma capelli non ha da trattenere tra le dita.

Si guardano nelle pupille che col passar del tempo hanno preso confidenza con la luce rada del giorno morente. E allo stesso modo, e in qualche modo, nel modo che gli è possibile cercano di tirare su i corpi più prossimi. I corpi delle persone che sembrano ancora aggrappate, seppur tenuemente, alla vita. Nella mente degli improvvisati soccorritori passa, ma è un attimo, la medesima sensazione. Una sorta d'invidia per coloro i quali giacciono senza vita per la via. Ma a scorgerli quei corpi, crivellati di pallottole, squartati dall'umano ingegno, quello stupido pensiero svanisce ben presto. E raccogliendo le forze i nostri tre alcolizzati cercano di condurre lontano dal campo di battaglia le persone.

Angelo raccoglie da terra il gemito di un bambino. Di nemmeno sei anni a vederlo, così lercio e spaurito, con un rigagnolo di sangue che gli passa per il viso scendendo dalla fronte ferita.

Quel bimbo respira e ancora piange, anch'egli senza far rumore, per la paura che qualcuno possa accorgersi che è rimasto vivo, ma non illeso, nello spirito e nel corpicino.

Il forte e brillo Giacomino prende sottobraccio, dall'una e dall'altra parte, due ragazzini, giovani adolescenti scampati al colpo letale delle stilette del prode esercito italiano e li allontana portandoli verso l'altra parte della strada. Quella strada liberata dal rombo dei motori delle camionette militari, la cui eco risuona ancora tra le case rimaste tremanti dopo tanta violenza.

Qualcuno dei feriti riesce a sorreggersi nonostante tutto. S'aggrappa alle spalle di Giosuè e attende che questi dia il primo passo. Il grottesco della vita si mostra nudo nelle esigue forze di quel vecchio che stringendo i denti - in maniera figurata, ché soltanto uno gliene resta - si fa forza sulle gambe, su quelle gambe che dovrebbero condurre qualche metro più in là il peso di due esistenze. E non gli accadeva da tanto tempo, da una vita. Quella sensazione ha l'effetto di una scarica allo stomaco. L'adrenalina in circolo pare dargli più energia. Con rinnovato entusiasmo ritorna nel luogo dell'eccidio raccogliendo un altro superstite e così via, fin quando s'avvertono altri passi più fermi, ma non per questo più risoluti allo scorgere quel macello sulla via. Altra gente giunge dalle strade a raccogliere i vivi. Altri portano lenzuola e con loro la carità che copre i morti rimasti sull'asfalto pregno di sangue. E i corpi straziati di quei bambini, che per la maggior parte le vittime dell'operazione militare, vengono nascosti agli occhi di Dio.

XXX. La recluta e il tenente

Uno strano ronzio rimbalza da un corridoio all'altro della caserma. Si ha l'impressione che i militi presenti là dentro, ciascuno per proprio conto, stiano mormorando parole una dietro l'altra senza una connessione logica. Un lento ed estenuante ronzio umano. Dall'inflessione e dalla cadenza di alcune frasi, se di frasi si può parlare, sembra che qualcuno preghi, ma questo non appare luogo mistico né di preghiere. Una sensazione di spossatezza pervade l'aria del presidio militare. Mura, incrostate, abbruttite da colori tenui e tristi, danno la sensazione d'aver assistito a ciò che, a qualche chilometro di distanza, gli abitanti di quelle stanzette logorate dal sudore e dal puzzo erano riusciti a compiere. Rimangono mormoranti ripensando alla loro impresa militare.

Se quelle stanze, nell'esser lerce, avessero occhi da chiudere, forse, lo farebbero, per non scorgere lo sguardo di chi si appresta a lasciarsi scivolare sulle brande piene di zecche. Gli scarponi dei soldati poggiano stanchi sul pavimento, per timore di far ulteriore rumore. Il tramestio delle cinghie risuona sinistro nell'aria.

Lenti e con lo sguardo spento, i militari di ritorno in fila si apprestava ad entrare nel sottoscala. Il magazziniere li attende alla consegna delle armi. Un ometto, dall'occhio vispo e dal ci-

piglio arrogante, li scruta dietro al bancone. Un vecchio residuo di bancone risorgimentale, abusato dalle tarme e tagliuzzato da coltellini appuntiti. L'ufficiale controlla che ciascun soldato, rigorosamente in fila e in silenzio, consegni il dovuto nelle sue mani. Il catalogatore è pronto. Aperto sulla pagina nella quale a caratteri leggibili è vergata con inchiostro fresco la data.

Diciannove ottobre 1944.

In calce alla pagina una piccola, quasi illeggibile nota: operazione antisommosa. L'ufficiale ha il compito di annotare i proiettili utilizzati le granate avanzate e tutto ciò che è rimasto di quell'impari battaglia.

«Cosa vuol dire?»

«In che senso?»

«Soldato non faccia l'idiota e risponda alla mia domanda? Le ripeto, cosa vuol dire?»

«Tenente mi perdoni. Sarà la stanchezza, sarà tutto quello che è accaduto oggi, ma non riesco a capire a cosa si riferisca.»

«Soldato Giovanni Floris! La smetta!»

Il tenente scandisce urlando il nome del giovane appartenente al battaglione centotrentanove della divisione Sabauda, di ritorno da via Maqueda in questa triste giornata d'ottobre. Gira lesto dal bancone dietro al quale avrebbe dovuto sistemare alcune scartoffie e si scaglia a muso duro contro il soldato.

«Le ripeto per l'ultima volta cosa significa?»

«Significa che le ho riportato gli armamenti in mia dotazione.»

«Lo vedo bene, lo vedo bene, cosa crede che sia un idiota? Allora?», dice impettito sputando saliva in faccia al soldato.

«Nossignore, non lo credo affatto», risponde mantenendo i nervi saldi il giovane.

«Non lo crede? A me, invece, sembra proprio di sì. A me sembra che lei, in questo momento, con questa faccia da borghesino sia venuto qui a prendermi per il culo!», continua violento il tenente.

«No signore, mi spiace, si sbaglia», risponde il soldato.

«Lei, proprio lei, un piscialetto di vent'anni viene qua a dire a me che mi sto sbagliando? Lei come osa? La consegno!», sputa ancor di più rabbia addosso al sottoposto il cazzuto ufficiale.

«Agli ordini!», si limita a dire il soldato impettendosi sull'attenti.

«Riposo! Riposo giovanotto!», grida e poi come se d'improvviso abbia sbollito tutta la sua rabbia il tenente continua a rivolgersi verso il giovane soldato Floris mutando il tono, «Vedi figliolo, io devo far rapporto e tu ti presenti con le due bombe a mano perfettamente utilizzabili e le due pistole assolutamente vergini. Sei stato inviato come forza di sostegno e supporto alla polizia di guardia della prefettura, dovevi far fuoco e fiamme e mi ritorni più lindo che a un matrimonio?».

Si accende un sigaretta, poi porgendo il pacchetto al soldato. «Fumi?»

«Grazie, ma adesso non mi va».

Il Tenente Giannetti scuote il capo in segno di disapprovazione e rinfila il pacchetto in tasca.

«C'è stata una sommossa, un focolaio rivoluzionario, gente pronta a morire, ad immolarsi. Lei era lì affinché quello che doveva accadere non avvenisse e mi ritorna lindo. Gravissimo, soldato Floris, gravissimo!»

«Lei non era lì, tenente», sussurra il giovane.

«Cosa?» - dice bruscamente l'ufficiale, fiandandosi ancora verso il giovane a distanza irrisoria - «Cosa intende con questo?»

«Che lei non era con noi, tutto qui tenente. Non c'è stata nessuna rivoluzione in atto, le assicuro, sul mio onore. Né armi e altro. Soltanto molte centinaia di disperati che chiedevano da mangiare, pane», riesce a rispondere risolutamente Floris senza per nulla perdere calma e tranquillità.

«Pane?», chiede stordito il tenente.

«Sissignore! Pane!», si limita a ripetere il soldato.

«Ma a me è stato detto che un gruppo di miliziani del popolo aveva preso d'assalto la prefettura, m'era stato comunicato ...»

«Pane!»

Il giovane ripete quella parola meccanicamente, mentre il tenente gira attorno ad un cerchio immaginario, piccoli passi e una boccata alla sigaretta.

«E dunque?», chiede in un sussurro il tenente.

La giovane recluta rimane in silenzio fissando con uno sguardo stanco il superiore. Gli occhi vedono altro. Lontano da qui, lontano da questo magazzino interrato.

«Lo saprà da altri, non ho voglia di rivivere due volte l'inferno. Una m'è bastata», dice il soldato Floris ritornando presente a se stesso e, poi, rimettendosi sull'attenti saluta e esce dal magazzino militare.

«Soldato Floris, lei è in consegna per una settimana!» riesce a dire imbestialito il tenente Giannetti, ma il giovane ha già girato l'angolo del corridoio, scomparso alla sua vista.

Epilogo. Testimonianza è memoria.

La luna dallo sguardo flebile, come una candela fioca, osserva distante e mi accarezza gli occhi, ma non per questo sa il mio nome, né credo sarebbe in grado di sillabarlo. Il silenzio ammanta il comando più di quanto l'oscurità faccia col cielo stanotte. I miei commilitoni dormono d'un sonno pieno, stanchi di avere una coscienza, la mia non mi dà tregua e mi trattiene. Prigioniero in questa veglia. Scrivo, di silenzio e nel silenzio.

Silenzio tutt'intorno. Silenzio nelle case, dentro gli animi di chi ha visto quel che oggi è accaduto, nell'ennesima giornata figlia di una guerra ancora non sazia di carne e sangue. Silenzio per le strade, nei lampioni senza luce che hanno smesso di ronzare. Adesso non rimane che qualche sparso bagliore, fuoco fatuo. Silenzio tra le cicale danzanti, ammutolite da tempo nel loro frinire per la paura che il minimo rumore possa ridestare la bestia deflagrante, silenzio nelle scale, spenti i sali scendi frenetici, i trasporti di viveri, di vivi e di morti.

Così è muto il ricordo delle stilette silenziose che trapassano corpi da parte a parte, occhi che si spengono d'improvviso e cammini spezzati prima del passo decisivo, parole sussurrate portate qualche metro più in là dal vento che, impaurito dal sentore

di morte, si acquieta lasciando la polvere immobile ad accogliere carcasse e cadaveri.

Silenzio sui loro corpi inermi, ormai inutilmente tatuati da chiazze di sangue, magari del primo passante che ha incrociato la falce. Silenzio nell'odore di quel sangue che impiega poco tempo a rapprendersi, a diventar tutt'uno con la polvere e la paura della morte che certa giunge a caso tra la folla. Silenzio negli occhi dei combattenti che hanno difeso un'idea eseguendo gli ordini.

Nessuno può esimersi dal farlo, fin quando tutto ciò che andava fatto diviene reale e si fa tale d'innanzi alle nostre esistenze osservanti. La voce dell'ovvio non è che silenzio.

Possiamo pensare a qualcosa di diverso soltanto quando intraprendiamo il nuovo cammino, a nostro rischio e pericolo. Nel pericolo di rimanere anche noi in questo maledetto silenzio che stanotte avvolge la città.

Quiete dopo la tempesta?

No, affatto.

Sarebbe l'illusione di una realtà altra. Risuona muto il semplice requiem dell'esistenza tra un lamento che si spegne per la strada e il prossimo che verrà, gridando ancora, a squarcia gola se si avrà la forza di farlo, dateci pane e pasta.

E mi sfonda il cervello da una parte all'altra questo silenzio che invoca l'assenza dei vivi e i respiri frantumati nel pomeriggio da un intervento maldestro e affrettato, dettato dalla paura che le redini vengano sciolte e cavalli impazziti possano calpestare i poteri nascenti. Sono stato in guerra e non ho ucciso nessuno. Eppure nemmeno oggi, non tirare al bersaglio è servito a dormire. Rimango muto e partecipe di un eccidio che non avrà mai voce. Perché è doloroso silenzio tutt'intorno quello che sento.